

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra in Storia delle Relazioni Internazionali

**LA SECONDA INTIFADA E L'INTERVENTO DEGLI
STATI UNITI IN MEDIO ORIENTE: DALLA
DOTTRINA BUSH AL REVISIONISMO DI OBAMA**

Relatore:

Professor FEDERICO NIGLIA

Candidato:

GIAN MARCO PICCIONI

matricola 622462

Correlatore:

Professor GREGORY ALEGI

Anno Accademico 2014/2015

INDICE

INTRODUZIONE.....	5
PRIMO CAPITOLO	9
CAUSE E CONSEGUENZE DELLA PRIMA INTIFADA	9
1.1 Cos'è l'Intifada e quali gli schieramenti in campo. L'alleanza Hamas-Hezbollah mossa dal sentimento comune anti-sionista.....	9
1.2 Lo scoppio della Prima Intifada e la “chiamata alle armi” di Hamas e Jihad Islamico per la Palestina	14
1.3 La comunità internazionale volge lo sguardo al conflitto: gli accordi di Oslo e la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat	21
1.4 L'inizio di una fase di transizione; basterà un accordo politico come quello di Oslo a mantenere la pace?.....	24
SECONDO CAPITOLO.....	28
L'INUTILE INTERVENTO DELLA COMUNITA' INTERNAZIONALE E LO SCOPPIO DELLA SECONDA INTIFADA	28
2.1 Il periodo compreso tra le due Intifade: tutta la fragilità dell'accordo di Oslo e l'intensificazione dell'attività terroristica di Hamas.....	28
2.2 Maggio'96: la vittoria della destra ultranazionalista israeliana e la figura autoritaria di Benjamin Netanyahu	33
2.3 Le condizioni di vita nel periodo compreso tra le due Intifade: dentro i territori	36
2.4 Il Memorandum dello Wye River (1998) e la conferenza di Sharm el-Sheik (1999). Gli ultimi tentativi della comunità internazionale di frenare una nuova escalation di violenza del popolo palestinese	40
2.5 Il tramonto di ogni tentativo di pace: scoppia la Seconda Intifada (o “Intifada di Al-Aqsa”).....	43

2.6: Case study: il fenomeno degli attacchi suicidi, un focus sul caso palestinese	50
TERZO CAPITOLO.....	59
L'ATTACCO ALLE TORRI GEMELLE E LA DOTTRINA BUSH: LE GUERRE IN AFGHANISTAN ED IRAQ.....	59
3.1. Dal terrorismo locale a quello transnazionale: la rete di Al-Qaeda. Tutta la concezione ideologica e la struttura di questa nuova “del terrore”.....	59
3.2. L'America mostra i muscoli dopo l'11 settembre: dai provvedimenti in politica interna (USA Patriot Act) a quelli in politica estera (guerre in Afghanistan ed Iraq).....	68
3.3 La tutela della sicurezza interna come prima risposta ai cittadini. “Patriot Act” ed “Aviation and Transportation Security Act”.....	75
3.4 La volontà di stanare i terroristi che lo avevano colpito. La guerra in Afghanistan e la caduta del regime dei Talebani.....	79
3.5 La guerra in Iraq. La presunta proliferazione nucleare di Saddam Houssein e la volontà di seguire la linea anti-baathista lanciata dal padre “giustificano” un nuovo intervento di terra tutto americano-centrico.....	85
QUARTO CAPITOLO.....	94
L'ELEZIONE DI OBAMA E TUTTA L'AMBIGUITA' DELLA SUA POLITICA ESTERA.....	94
4.1 Il secondo mandato Bush e il definitivo calo di popolarità dei repubblicani: John McCain è un candidato troppo inconsistente per tamponare l'avanzata dei democrats.....	94
4.2 La figura di Barack Obama: sarà lui l'“homo novus” della Casa Bianca tanto invocato dalle masse.....	96
4.3: La politica estera di Obama e la rottura con l'amministrazione Bush.....	101
4.4: Il fallimento al primo banco di prova: la questione israelo-palestinese rimane aperta “nonostante Obama”.....	105

4.5: Il delicato tema della proliferazione nucleare iraniana: dal rischio di armare la più grande potenza sciita mondiale a quello di compromettere i rapporti con Israele	107
4.6: La guerra al terrorismo di Obama: un cambiamento di prospettiva solo a parole (almeno nel caso afgano)	115
QUINTO CAPITOLO	119
LA CRISI SIRIANA E LA NASCITA DELLO STATO ISLAMICO	119
5.1: Il conflitto siriano e le sue dinamiche interne.....	119
5.2: L'affermazione del terrorismo di matrice sunnita e la nascita dello Stato Islamico.....	124
5.3: Il Terzo Reich del nuovo millennio: la vita dentro al Califfato.....	129
CONCLUSIONI	134
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI.....	138

INTRODUZIONE

Dato il particolare momento storico che caratterizza la nostra epoca post-globale, si è scelto in questa sede di analizzare a fondo la politica estera statunitense in Medio Oriente al fine di dimostrare se e come essa abbia prodotto cambiamenti significativi in una delle regioni più “calde” del globo. In particolare, si è cercato di ripercorrere gli ultimi e decisivi 25/30 anni di presenza statunitense nella regione mediorientale, evidenziando come a partire dalla Seconda Intifada diventi sempre più forte la pretesa – del tutto americano-centrica – di ristabilire l’ordine nei vari focolai che divampano nel mondo, specie in aree di crisi come quella mediorientale. Se nella Prima Intifada (1987-1993) il ruolo della comunità internazionale non sembra così decisivo nello spostare le sorti dei combattimenti tra israeliani e palestinesi, lo si deve soprattutto alle “distrazioni” provocate dalla Guerra del Golfo del 1991, quando l’invasione del Kuwait da parte di Saddam Houssein provocò la reazione della comunità internazionale sotto l’egida degli Stati Uniti. Troppo forte era la volontà di Bush padre di evitare ad ogni costo che Saddam divenisse leader incontrastato dell’OPEC e, col Kuwait, dei principali giacimenti petroliferi della regione; la questione israelo-palestinese – per quanto perennemente irrisolta dalla creazione dello stato di Israele in poi- veniva messa per ora in secondo piano. La Prima Intifada, pertanto, sembra costituire –almeno secondo la comunità internazionale- un “fatto mediorientale”, di cui forse non si era ancora compresa la dimensione. La messa in discussione dello stato ebraico e la ridefinizione di alleanze come quella tra Hamas ed Hezbollah furono solo il preludio al grave periodo di crisi intercorso nella regione tra la fine degli anni ’90 e l’inizio del nuovo millennio. Gli accordi di Oslo del’93 tra Rabin e Arafat avranno sì l’effetto di porre fine alla Prima Intifada, ma lasceranno aperte questioni assai scottanti per entrambe le fazioni come la divisione di Gerusalemme e la questione dei profughi palestinesi. Soprattutto, sullo sfondo andava crescendo l’attività di organizzazioni terroristiche come Hamas e Jihad Islamico: al movente politico si intrecciava quello religioso per legittimare in qualche modo le incursioni, e la volontà di riportare la terra di Palestina in mano a soli popoli arabi finirà per pregiudicare nuovamente la sicurezza. Quando dunque, nell’anno 2000, la situazione andrà nuovamente precipitando, l’intervento della comunità internazionale sarà ben più deciso anche se

non risolutivo; ferma sarà la volontà del presidente Clinton di fungere da mediatore nella regione, incarnando alla perfezione lo spirito che contraddistingueva i *democrats*. A nulla serviranno i continui summit tra Arafat e Barak, e nemmeno le concessioni che il leader israeliano sembrava voler fare ai palestinesi parevano accontentare il leader dell'OLP. Il Memorandum dello Wye River prima e la conferenza di Sharm El-Sheik poi non eviteranno una nuova *escalation* di violenza, e solo l'intransigenza di Sharon sembrerà spaventare in qualche modo le organizzazioni terroristiche palestinesi. Proprio queste ultime giocheranno un ruolo significativo durante questa Seconda Intifada: la figura dei *kamikaze* sarà la vera mossa in grado di cogliere di sorpresa il più equipaggiato stato ebraico. Già dunque dalla questione israelo-palestinese sembra venire a nudo tutta l'inefficienza delle organizzazioni internazionali nel frenare la violenza in uno scenario tanto complesso come quello mediorientale.

Inefficienza ed inadeguatezza delle organizzazioni a carattere internazionale e conseguente declino statunitense che però emergeranno solo all'alba del nuovo millennio. Gli attacchi alle Torri Gemelle e al Pentagono obbligheranno gli Stati Uniti e non solo ad una reazione multilivello che sia in grado di inglobare sia l'aspetto militare che quello diplomatico; osserveremo, a partire dal terzo capitolo in poi, come l'America di Bush sia stata in grado di vincere la guerra ma perdere la pace, alimentando così i focolai interni conseguenti alla caduta di regimi sanguinari. La guerra in Afghanistan, scatenata due mesi dopo la caduta delle Torri Gemelle, aveva evidenziato tutta l'imponenza delle truppe americane, che unite alle fazioni islamiste interne afgane, rovesciarono nel giro di poche settimane il regime dei Talebani. Ma una volta depresso un regime che si riteneva fosse colluso con i terroristi che l'avevano attaccato, vedremo come Bush non sarà parimenti in grado di guidare l'Afghanistan verso una nuova fase di transizione di stampo democratico. Ed è proprio nei delicati periodi post-dittatoriali che si gioca una partita importante della credibilità statunitense: vincere una guerra non convenzionale non significa aver risolto i problemi del paese che si è attaccato, e tantomeno quelli della sicurezza internazionale. Come accaduto in Afghanistan è avvenuto con modalità del tutto simili in Iraq: anche in tal caso, si osserverà come la caduta di Saddam Houssein abbia addirittura

implementato i problemi interni del paese, fino ad assumere contorni alquanto preoccupanti col passare degli anni.

Alla luce dei fatti, dopo un'accurata analisi delle campagne di politica estera del presidente Bush, si potrà osservare come al tanto auspicato cambiamento di prospettiva esposto da Obama in campagna elettorale non siano quasi mai seguiti i fatti. Il suo più morbido “nuovo approccio strategico” al terrorismo rispetto alla poderosa strategia di “guerra al terrore” millantata da Bush sarà assai utile per ottenere il consenso dalle masse (ora quanto mai esauste per il protrarsi di guerre ritenute inutili, ma finirà per sconvolgere i già flebili equilibri geopolitici dell'intera regione mediorientale. Dal mancato cambiamento di strategia nei confronti dei terroristi fino alla benevola concessione del nucleare all'Iran, passando per la mancata realizzazione del “two states solution” in merito alla questione israelo-palestinese: ecco svelata in poche righe la fallimentare politica estera di Obama.

Inoltre, nella parte finale di codesto lavoro, si potrà notare come le discutibili scelte di politica estera di Bush prima e di Obama poi abbiano solo alimentato gli screzi tra le diverse fazioni o i diversi stati del Medio Oriente; dalla caduta di Saddam, che ha *de facto* solo contribuito a spaccare ulteriormente l'Iraq, al nucleare iraniano, che permetterà nel corso degli anni al paese degli ayatollah di dotarsi del pericoloso arsenale atomico (oltre ad inimicarsi nel breve periodo lo storico alleato israeliano). In ultimo – *dulcis in fundo* verrebbe da dire – si evidenzierà come la crisi siriana e lo scellerato intervento delle potenze occidentali a fianco dei ribelli anti-Assad abbiano solo avuto l'effetto di partorire un'entità tanto innovativa quanto pericolosa come lo Stato Islamico; un'organizzazione terroristica che presenta forti ambizioni di statalità, e che per di più mira ad allargare i propri confini per riunire la *Umma* musulmana sotto l'antica e sacra forma di governo del Califfato. Si vorrà oltretutto rimarcare come anche lo Stato Islamico sia l'ennesimo prodotto, l'ennesima risultante dell'ingerenza delle potenze occidentali – Stati Uniti su tutti – negli affari dei singoli stati mediorientali: il voler destituire regimi sanguinari da un lato (con l'alibi della proliferazione nucleare degli stessi) e il malcelato intento di mettere le mani sui pozzi petroliferi di Iraq in precedenza, e Siria in quest'accezione, sortiranno solo l'effetto di destabilizzare ulteriormente una regione già di per sé complessa.

Nonostante si è ben coscienti che non si possono affrontare i problemi mediorientali (ammesso che di problemi si tratti) volendo imprimere un approccio squisitamente occidentale agli stessi, si procederà nell'analisi degli eventi sempre rimarcando il ruolo – o presunto tale – della politica americana in Medio Oriente, vero tema di fondo di questa tesi.

PRIMO CAPITOLO

CAUSE E CONSEGUENZE DELLA PRIMA INTIFADA

1.1 Cos'è l'Intifada e quali gli schieramenti in campo. L'alleanza Hamas-Hezbollah mossa dal sentimento comune anti-sionista

Per capire a fondo il tema portante di questa tesi, ovvero la Seconda Intifada e l'intervento degli Stati Uniti come fattore stabilizzatore/destabilizzatore al tempo stesso del Medio Oriente, dobbiamo anzitutto specificare il significato intrinseco del termine "Intifada" e dobbiamo inevitabilmente ricollegarci a quella che è stata invece la Prima Intifada. Sono questi gli argomenti che ci si propone di approfondire in questo capitolo, oltre a tracciare un parallelismo tra le caratteristiche e il *modus operandi* dell'Intifada e altri movimenti di resistenza simili ad essa, come quello degli hezbollah libanesi (curiosità di non poco conto tra questi due movimenti è data dal nemico comune, ovvero Israele inteso sia come stato che come popolo).

Letteralmente, la parola "Intifada"¹ significa "rivolta", "sollevazione" e si riferisce appunto alla resistenza del popolo palestinese nei confronti di Israele, da cui i palestinesi reclamavano da sempre l'indipendenza. L'origine dell'Intifada si deve rintracciare in motivi per lo più politici, oltre alle condizioni economiche stringenti che da sempre gli israeliani imponevano agli acerrimi nemici palestinesi. Inoltre, c'è da rimarcare il fatto che Israele era l'unica enclave di religione ebraica racchiusa in un limbo di terra di piccole dimensioni all'interno di una regione, il Medio Oriente, a chiara maggioranza musulmana.

Dalla nascita dello stato di Israele in poi (1 gennaio 1948) si erano andate creando profonde divisioni sia politiche che ideologiche tra gli ebrei israeliani, di ritorno dall'

¹ Per Intifada si intende quel movimento di resistenza del popolo palestinese nei confronti di Israele; essa iniziò per la prima volta nel periodo 1987-1993 (Prima Intifada), per poi riscoppiare nell'anno 2000.

Europa e formalmente senza uno stato in cui vivere fino appunto alla nascita di Israele, e i palestinesi, che da secoli ormai vivevano nella regione di Palestina², ma il cui sentimento identitario era assai più flebile di quello ebraico, rafforzatosi ulteriormente dopo l'Olocausto e dunque desideroso di rivalsa. Per di più, Israele poteva contare sull'appoggio incondizionato degli Stati Uniti, di cui esso è ancora oggi il più fedele alleato tra gli stati mediorientali; gli Stati Uniti, dal canto loro, erano sospesi tra il loro ruolo di protettori di Israele e il dovere morale di dover condannare i soprusi israeliani ai danni del popolo palestinese. Ciò su cui Israele poteva contare era una capacità militare ed organizzativa dell'esercito ben superiore a quella degli altri paesi arabi, oltre che su una coesione del proprio popolo ben al di sopra di quello palestinese o anche libanese, assai frastagliati al loro interno da più gruppi di diverse matrici religiose; ad esempio, all'interno del Libano coesistevano ben 17 diversi gruppi religiosi, tra i quali occorre ricordare drusi, maroniti, sciiti e cristiani. La superiorità militare israeliana fu ben evidente fin dall'inizio della nuova invasione in terra libanese nel 1982 compiuta dall'IDF (Israeli Defence Forces) e che doveva essere letta come un pretesto per colpire le postazioni dell'OLP³ (Organizzazione Liberazione Palestina) presenti nel Libano meridionale e strette alleate del governo centrale di Beirut; il pretesto per l'invasione del Libano fu dato dall'attacco all'ambasciatore israeliano a Londra per mano dei palestinesi. Senza addentrarci troppo nei fatti, l'invasione del Libano ci interessa principalmente per capire con quali modalità e con quali strategie gli Hezbollah⁴ prima e l'OLP (e le altre organizzazioni che si susseguirono in Palestina) poi si organizzarono per fronteggiare la minaccia israeliana, spostando il conflitto più sul piano religioso che su quello politico (è proprio questo il contesto che spianerà poi la strada all'affermazione di organizzazioni terroristiche come Hamas e Jihad Islamica per la Palestina). Su ispirazione dello stato sciita per antonomasia, l'Iran, per espellere l'avanzata israeliana in Libano, più che i processi di pacificazione sotto l'egida ONU

² La Palestina è la regione storicamente abitata da popoli arabi, e con essa ci si riferisce notoriamente ai territori della Striscia di Gaza e Cisgiordania.

³ L'"OLP" è l'organizzazione per la liberazione della Palestina, fondata nel 1964 e divenuta parte della Lega Araba a partire dal 1974; essa ha mandato esplicito di vietare l'attività sionista nella regione di Palestina.

⁴ Hezbollah, alla lettera "Partito di Dio", nacque come milizia sciita di ispirazione khomeinista, per poi trasformarsi in partito politico dotato però di un'ala militare.

come l' "operazione pace in Galilea"⁵, fu decisivo il ruolo degli Hezbollah, il cui scopo nel breve periodo "era espellere dal Libano tutti gli stranieri – in primo luogo i miscredenti israeliani e la Forza multinazionale; quello a lungo termine, la trasformazione del Libano in Repubblica islamica sulla falsariga dell' Iran"⁶ (Benny Morris, VITTIME, storie del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 687). Ma il reale obiettivo di Hezbollah incarnava a pieno i valori del fondamentalismo musulmano e si augurava di scatenare un jihad contro Israele e l'Occidente cristiano, restituendo Gerusalemme e la Palestina all' Islam. Per sopperire alla propria inferiorità militare e al contempo ricacciare Israele dalla valle del Beka'a e in generale dal Libano meridionale, Hezbollah si servì di tecniche militari innovative e finora inusuali, al fine di sorprendere Israele, spingendolo dall' altra parte della Galilea: la guerriglia e gli attacchi suicidi (kamikaze), che analizzeremo nel dettaglio nel capitolo 2 di questa tesi. Fino alla decisiva ritirata israeliana dal Libano nel 1985 vi furono continui attacchi e rappresaglie da una parte e dall' altra, con Hezbollah che poteva però contare sull' appoggio incondizionato dei palestinesi in chiave anti-israeliana. Nonostante fu costretto alla ritirata dal Libano sia dalla nuova alleanza OLP-Hezbollah, sia da sollecitazioni internazionali ed operazioni di pace ad hoc, Israele riuscì nel suo intento primario di sradicare le postazioni OLP dal sud del Libano; emblematico è anche il numero delle vittime del conflitto tra il 1982 e il 1985: "solo" 650 tra gli israeliani, 1000 tra l' OLP, e oltre 20mila tra i civili libanesi a testimoniare l' indiscussa superiorità dell' artiglieria e dell' aviazione israeliana. Ciò che emerge da questo conflitto è che, complice anche il gran numero di etnie religiose che convivevano all' interno del Libano e che favorivano involontariamente il frazionalismo all' interno del governo, la figura di Hezbollah pareva l' unica in grado di difendere il popolo, specie dopo l'uccisione del presidente musulmano libanese Beshir Gemayel⁷ ad opera israeliana (succeduto da fratello Amin). Di diretta ispirazione iraniano-sciita, Hezbollah era il partito di Dio, e il suo ruolo crescente lo si evidenziò fin dai primi

⁵ Con "operazione pace in Galilea" ci si vuol riferire alla missione di peace-keeping dell'ONU per porre fine all' avanzata israeliana nel sud del Libano nel 1982.

⁶ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 687

⁷ Beshir Gemayel fu presidente del Libano nel breve periodo agosto/settembre 1982 (quando fu assassinato); di stampo maronita, ad egli seguì il fratello Amin Gemayel, noto per aver fondato il partito delle "Falangi libanesi".

anni del conflitto, quando si rese protagonista di attacchi alle ambasciate americana e francese a Beirut; è significativo come quest'organizzazione, con modalità del tutto nuove, sia riuscita a far valere la propria voce in una città, Beirut, che al tempo era completamente cinta d'assedio dai carri armati israeliani. Il ruolo di Hezbollah nella guerra libanese e i suoi parziali successi, avevano dato l'impressione che Israele fosse più vulnerabile di quanto sembrava in un primo momento, o che per lo meno non era così invincibile. Ciò non fece che acuire la sete di rivalse dei palestinesi nei confronti del nemico: i frutti dell'azione di Hezbollah avevano dimostrato che bastava organizzarsi in maniera capillare ed innovativa per inferire colpi ad un nemico militarmente più potente. Occorreva efficienza, coesione, spirito identitario che mira verso un obiettivo comune, oltre che puntare sull'effetto sorpresa. Inoltre, come già precisato pocanzi, le opprimenti condizioni economiche imposte da Israele ai palestinesi non facevano che alimentare una rivolta, una sommossa popolare palestinese che andasse ben oltre i principi e le tecniche proprie dell'OLP. Infatti l'OLP, fondata nel 1964 da Yasser Arafat, "non fu, né diventò, una ribellione armata, ma una massiccia, persistente campagna di resistenza civile, con scioperi e chiusura di negozi e botteghe artigiane, accompagnati da proteste violente, ma non di tipo militare, contro le forze di occupazione"⁸ (Benny Morris, VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 698). L' OLP, come recita il suo statuto istitutivo, non si propone esplicitamente di creare lo stato di Palestina, ma si limita a definirla come una regione unitaria, all' interno della quale vietare l'attività sionista. L' obiettivo intrinseco della neonata organizzazione era dunque la restituzione di tutti i territori appartenenti alla Palestina prima del 1948, oltre che il diritto palestinese ad autodeterminarsi in base al principio di autodeterminazione dei popoli. Questi erano gli obiettivi iniziali, che poi verranno rivisti quando, a partire dal 1988, l'OLP proporrà la creazione di due stati, Israele e Palestina, che si riconoscono a vicenda come tali. Ma la storia dell'OLP è una storia ricca di insuccessi, oltre che di quella di un'organizzazione messa ai margini anche dal mondo arabo stesso, come accadde nel 1987, quando un summit arabo tenutosi ad Amman si occupò di guerra Iran/Iraq, dei nuovi rapporti diplomatici da tessere con l'Egitto, ma tralasciò i problemi dell'OLP,

⁸ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 698

spazzata via come abbiamo visto anche dalle proprie postazioni in Libano meridionale. Si ritiene che forse una delle cause principali della mancata realizzazione degli obiettivi da parte dell'OLP sia da rintracciarsi nel fatto che essa si presentava alquanto divisa e frastagliata al suo interno, dove convergevano tre diverse organizzazioni: Fatah, composto dai nazionalisti di sinistra, il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), di stampo comunista ed in ultimo il Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina (FDLP), anch'esso di ideologia comunista. Il fatto che l'OLP avesse obiettivi prettamente politici testimoniava che "l'OLP non è mai stata un'organizzazione di tipo islamico. I suoi gruppi erano composti da nazionalisti, i cui membri non erano tutti musulmani praticanti."⁹ (Mosab Hassan Yousef, "Il figlio di Hamas", Gremese editore, pag. 43). Parallelamente all' OLP, andavano sempre più affermandosi tra i palestinesi movimenti di stampo terrorista quali Hamas e Jihad Islamico, animati dal fanatismo religioso di matrice fondamentalista e che intendevano giustificare dal punto di vista religioso anziché politico la lotta armata contro Israele. Hamas faceva dell'attivismo terrorista la sua arma principale e si ispirava ai fasti degli Hezbollah libanesi che in qualche modo erano riusciti a far arretrare Israele oltre le soglie del Litani¹⁰ e la valle del Beka'a. Hamas non aveva un chiaro obiettivo politico da seguire, ma una finalità prevalentemente religiosa ed aveva ai propri vertici membri che erano arrivati all' apice della scala dell'Islam. Essa era un'organizzazione che poteva rinnovarsi continuamente in quanto alla propria composizione, pertanto non si poneva come una scala gerarchica in cui è sufficiente eliminare i capi al potere per dilaniare l'organizzazione intera. Hamas "era uno spettro. Un'idea. Non si può distruggere un'idea, si può solo darle nuovi stimoli e nuova vita. Hamas era come un verme piatto. Se gli tagli la testa, subito gliene ricresce un'altra"¹¹. (Mosab Hassan Yousef, "Il figlio di Hamas", Gremese editore, pag. 66). Anche nei mezzi di combattimento Hamas eccedeva di gran lunga quelli usati dalla più "pacifica" OLP: se quest'ultima durante le rappresaglie usava lanci di pietre ed al massimo qualche molotov, Hamas passava direttamente a kalashnikov e attacchi suicidi di ispirazione

⁹ Mosab Hassan Yousef, "Il figlio di Hamas", Gremese editore, pag. 43

¹⁰ Il Litani è il fiume che scorre nella valle del Beka'a, nel Libano meridionale, e precisamente nei pressi della città di Tiro per poi sfociare nel Mediterraneo.

¹¹ Mosab Hassan Yousef, "Il figlio di Hamas", Gremese editore, pag. 66

libanese. La vera forza di Hamas stava nel fatto che possedeva continuamente nuova linfa da porre in essere contro Israele e credeva che un giorno sarebbe stato possibile sconfiggere Israele per preciso volere di Allah. I militanti di Hamas avevano islamizzato il problema israeliano, spostando la questione da politica a religiosa, tanto che era credenza diffusa che bisognasse riappropriarsi delle terre passate in mano al sionismo poiché esse appartenevano da sempre ad Allah. Era come se Allah avesse affidato a questa nuova organizzazione il compito di scacciare gli ebrei dalla Palestina: e se l'ispirazione è divina, le menti non possono che infervorarsi sempre di più ed affrettarsi ad accendere la rivolta. "Per Hamas la presenza di un'«entità sionista» era una intollerabile offesa ai diritti dei musulmani, trattandosi di una tragica «usurpazione storica», consumata nella sacra terra dell'Islam. Nella sua carta costitutiva, del 1988, affermava che si trattava di «sollevare la bandiera di Allah sopra ogni pollice della Palestina», costituendovi una «repubblica islamica» ispirata ai principi della religione¹² (Claudio Vercelli, "Storia del conflitto israelo-palestinese", Quadrante editore).

1.2 Lo scoppio della Prima Intifada e la "chiamata alle armi" di Hamas e Jihad Islamico per la Palestina

A metà degli anni '80, dunque, assistiamo ad uno scenario altamente complesso: da un lato, Israele aveva ottenuto una sorta di vittoria mutilata¹³, parziale, non completa in Libano, nel senso che aveva sì scacciato le basi OLP dal sud del paese, ma aveva anche mostrato il suo lato debole dimostrandosi vulnerabile nella guerriglia e negli attacchi suicidi, dall'altro i palestinesi erano arrivati all'exasperazione dovuta all'oppressione continua e alle limitazioni che Israele imponeva, e per di più avevano scoperto che il nemico era ora attaccabile. In aggiunta a ciò, il fanatismo religioso faceva da sfondo ad un problema che inizialmente era politico: Israele non doveva esistere come stato, ed inoltre Allah predicava che gli ebrei dovevano essere espulsi dalla Palestina poiché non era tollerabile che essi abitassero le terre dei musulmani.

¹² Claudio Vercelli, "Storia del conflitto israelo-palestinese", Quadrante editore

¹³ Si vuole qui chiaramente paragonare la vittoria israeliana in Libano a quella italiana del primo dopoguerra, rimarcando le scarse conquiste territoriali del primo periodo post-bellico ("vittoria mutilata" fu il termine col quale si espresse D'Annunzio in tal proposito).

Anche il senso più squisitamente letterale di Intifada, che più che “rivolta” o “sollevazione” significa “scrollarsi di dosso”, sembrava offrire la giusta ispirazione a quanto andava delineandosi a metà inoltrata degli anni '80: l'Intifada era ormai pronta, i palestinesi erano ormai giunti sul punto di scendere per strada contro Israele come stato e contro gli ebrei come etnia religiosa “miscredente”. Il successo dell'ayatollah Khomeini in Iran e degli sciiti nel Libano meridionale avevano convinto i palestinesi che solo grazie alla violenza era possibile ottenere gli obiettivi desiderati; in più, la giustificazione religiosa offerta dall' Islam era il giusto pretesto per sopperire agli insuccessi della troppo inconcludente OLP. A dare manforte allo spirito di rivolta palestinese fu l'accostamento sempre più stretto con la Fratellanza Musulmana¹⁴, (creata nel 1929 dall' egiziano Hasan Al-Banna per riunire tutti i popoli di fede musulmana), la quale si dimostrò sempre più sensibile ai problemi dei palestinesi, tanto che si arrivò a parlare di “palestinizzazione della Fratellanza musulmana”. Ma il vero e più autentico carburante dell'Intifada proveniva maggiormente dai territori occupati da Israele, e che più di altri rivendicavano la propria identità palestinese: i 650000 della striscia di Gaza, i 900000 della Cisgiordania e i 130000 di Gerusalemme Est, i quali fremevano sempre di più per la nascita dello stato di Palestina. “Questa Intifada segna una svolta. Davide e Golia invertono i ruoli, Israele si espone come un occupante spietato. Anche in Israele cresce la paura di non poter continuare impunemente a governare la Cisgiordania e Gaza. I più consapevoli ricordano il motto di Friedrich Engels: <<Un popolo che ne opprime un altro non può emanciparsi a sua volta>>.”¹⁵ (Alain Gresh, “Israele, Palestina, la verità su un conflitto”, pag. 181).

Sommando il movente politico-nazionalista a quello religioso, l'aria si faceva di giorno in giorno più pesante e bastava una qualsiasi scintilla ad innescare il conflitto. Scintilla che scoppiò l'8 dicembre 1987, quando un automezzo adibito al trasporto di carri armati israeliano urtò contro alcuni pulmini che trasportavano operai palestinesi nei pressi del campo profughi di Jibalya, uccidendone 4. C'è chi insinua che l'incidente fosse stato compiuto di proposito per vendicare la morte di un soldato israeliano ucciso pochi giorni prima per mano palestinese, c'è chi invece crede che il sinistro fosse stato

¹⁴ I “Fratelli Musulmani” sono un'organizzazione islamista internazionale che vuole imprimere approccio politico all'Islam e che mira al conseguimento del potere anche servendosi della lotta armata.

¹⁵ Alain Gresh, “Israele, Palestina, la verità su un conflitto”, pag. 181

fortuito; i funerali dei 4 operai si trasformarono in un corteo di massa contro Israele, e al passaggio delle salme tra la folla di gente inferocita, si levava il grido “*Jihad, jihad!*”. Gli avamposti IDF compresi tra la striscia di Gaza e la Cisgiordania furono circondati e presi a sassate: la prima Intifada era ufficialmente iniziata, e l’uccisione dei 4 operai fu solo il casus belli, il fatto particolare che però celava problemi di ben più grande portata tra israeliani e palestinesi. L’ inno alla Jihad emesso durante i funerali rimarcava a pieno quanto espresso dallo sceicco Ibrahim Al-Quqa, uno dei leader di Hamas, secondo cui “l’Intifada era una fase, la premessa dell’operazione principale: liberare questa regione dalla presenza sionista” ¹⁶ (Benny Morris, VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 713). Secondo gli attivisti di Hamas, l’Intifada avrebbe dovuto compiere un processo totalizzante che annettesse anche le zone rurali dei territori occupati, senza limitarsi alle sole città e campi profughi: solo con una forte coesione sarebbe stato possibile, nonostante la manifesta inferiorità militare, infliggere perdite umane ad Israele e ledere la sua immagine. In breve tempo l’Intifada si estese a macchia d’olio in tutta la striscia di Gaza e la Cisgiordania (territori occupati che storicamente appartenevano alla Palestina e dove dunque il sentimento verso il nemico era ancora più forte), e i campi profughi furono la vera arma in più, la vera forza motrice dell’Intifada.

Parallelamente alla serrata attività di FDLP, FPLP e Fatah, dove i capi iniziarono a nascondere il loro volto dietro la keffiah ¹⁷ per paura di essere riconosciuti da Israele, vi fu anche il ruolo intenso e certosino esercitato dalla Jihad Islamica, che trasformò le moschee in luoghi di reclutamento ed incitamento alla guerriglia.

Durante i primi mesi di Intifada, tutti i villaggi e campi profughi tentarono di organizzarsi in comitati popolari e/o rivoluzionari che convergevano verso lo stesso obiettivo, ma ciò si rivelò assai difficile fino alla nascita dell’UNLU ¹⁸ (United National Leadership of the Uprising), conosciuto anche come Comando nazionale unificato, ideato da due fratelli di Ramallah, i fratelli Labadi. Ai vertici dell’UNLU

¹⁶ Benny Morris, “VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001”, pag. 713

¹⁷ La keffiah è un copricapo della cultura araba tradizionale, specialmente palestinese, diffuso soprattutto negli ambienti rurali.

¹⁸ L’UNLU (United National Leadership of the Uprising) fu una coalizione ideata da potenti leader palestinesi che giocò un ruolo decisivo nel mobilitare le masse durante la Prima Intifada.

venivano posti rappresentanti delle maggiori fazioni palestinesi (Fatah, FPLP, FDLP e Partito comunista) per tentare di costituire un fronte comune anti-israeliano. I fratelli Labadi dimostrarono subito di avere un disegno ben preciso di testa: coinvolgere Gerusalemme Est nella rivolta. Le settimane che seguirono videro atti di guerriglia continui nella capitale, i quali portarono all' indipendenza temporanea di 8 villaggi nella periferia di Gerusalemme; sassi e bottiglie incendiarie erano state le "armi" di gran lunga più in voga durante questa prima fase di ribellione. Nel frattempo l'OLP, che dopo la ritirata dal sud del Libano era stata costretta a trasferire il proprio quartier generale addirittura a Tunisi, tentava di trovare una linea comune con l'UNLU, sponsorizzata anche dall' uso di volantini che inneggiavano alla rivolta.

L'inizio della prima Intifada (8 dicembre 1987), viene fatto coincidere anche con la data della fondazione di Hamas, una delle tante fazioni all'interno della cornice palestinese, ma di sicuro la più violenta poiché era il risultato diretto dell' attività fondamentalista promossa dalla Fratellanza musulmana nella regione : "Hamas- un vocabolo arabo che significa <<fervore e coraggio>>, è anche l' acronimo di <<harakat al-muqawma al-islamiya>>, ovvero <<movimento della resistenza islamica>>, uscì dalla Fratellanza islamica come la farfalla dal bozzolo"¹⁹ (Benny Morris, VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 717). Fondato da Yassin ed altri 6 collaboratori a Gaza precisamente il 9-10 dicembre 1987, Hamas inizia a tendere le prime incursioni nella primavera 1988: è credenza diffusa, infatti, che la prima operazione di Hamas fu il ferimento di un idraulico israeliano nel marzo 1988. Il 1988 segna un punto di non ritorno nell'attività di Hamas, in quanto anno della dichiarazione di Algeri, con la quale Hamas si proponeva di rompere con la politica troppo accondiscendente di Arafat nei confronti di Israele e di riunire sotto di essa tutti i rivoltosi; "Hamas, affiliato dei Fratelli musulmani sunniti, era noto come una rete di organizzazioni caritative e assistenziali che già negli anni Settanta, su spinta di paesi come l'Arabia Saudita, operavano capillarmente nella società civile palestinese"²⁰ (Claudio Vercelli, "Storia del conflitto israelo-palestinese", Quadrante editore). Sulla base del fondamentalismo islamico che la caratterizzava fin dalla sua fondazione, la

¹⁹ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 717

²⁰ Claudio Vercelli, "Storia del conflitto israelo-palestinese", Quadrante editore, pag. 189

Palestina andava liberata per scopi prettamente religiosi, nonostante anche i leader della siffatta organizzazione fossero consci che il prezzo da pagare per un'ipotetica liberazione era dato dall'ingente numero di perdite umane che essa avrebbe comportato; ma la liberazione della Palestina dal sionismo avrebbe rappresentato l'inizio di un "rinascimento islamico" nella regione. Ma la capillare organizzazione di Hamas, che come detto si serviva dei volantini per fomentare ed ispirare ogni palestinese alla rappresaglia, venne ostruita fin dai primi periodi dalle forze del GSS israeliano (General Security Service), che organizzò da subito vere e proprie retate "anti-volantinaggio" sia nei furgoni adibiti al trasporto, sia nelle abitazioni private.

Significativo fu anche il ruolo dei giovani durante i primi mesi di Intifada: essi (gli "*shebab*",²¹), come insegnava l'OLP da ormai qualche decennio, si organizzarono in scioperi e chiusure di negozi con modalità scelte da loro stessi senza la consultazione degli organi di vertice: era questo un modo per dimostrare che erano loro i veri padroni del territorio. Erano dunque i giovani i veri protagonisti della prima Intifada, i veri ribelli che lottavano per un obiettivo multilivello, che annettesse sia il movente politico che quello religioso. Erano loro stessi, i ribelli "*shebab*" palestinesi ad aver scelto di affrontare Israele con metodi non convenzionali: l'uso di bastoni, coltelli ed accette fece sì che la prima Intifada non sfociò (almeno nei primi momenti) in un conflitto con armi da fuoco, e ciò contribuiva a preservare l'immagine della rivolta popolare impressa all'Intifada. L'audacia e la vigoria giovanile sembravano dunque sostituirsi all'uso convenzionale di armi cui era abituato Israele, di modo da costringerlo in un combattimento cui non era abituato.

Il protrarsi dei combattimenti, alla soglia degli anni '90, aveva spinto i palestinesi sia ad usare tecniche sempre diverse, quali ad esempio l'incendio di coltivazioni israeliane e il boicottaggio dei prodotti israeliani (resistenza passiva), sia a guardarsi da possibili spie che potessero vendere informazioni ai servizi segreti israeliani: non deve sorprendere infatti che nel 1989 una novantina di arabi vennero giustiziati dai palestinesi poiché accusati di collaborazionismo col nemico israeliano.

²¹ La parola "Shebab" (alla lettera "giovani") vuole sottolineare come la rivolta sia stata percepita in primis dai giovani palestinesi, che poi nel più lontano 2010 formeranno il "Movimento 15 marzo" per guidare la Palestina nella sua primavera araba al fine di liberarla dai territori occupati.

Nei primi anni di Intifada, mentre i due schieramenti si studiavano a vicenda e mettevano a punto tecniche di combattimento sempre più innovative (in particolare da parte palestinese, poiché doveva competere contro un arsenale militare più forte), si intensificavano gli attacchi compiuti da Hamas e Jihad Islamico, i quali condividevano l'obiettivo religioso della rivolta, cui Israele rispondeva con pesanti rappresaglie. Tra gli incidenti più gravi occorre ricordare quello nei pressi del villaggio di Beita del 6 aprile 1988 e il linciaggio di un collaborazionista arabo a Kabatiya il 24 febbraio 1989, ma quello storicamente e politicamente più significativo fu il massacro del Monte del Tempio dell'ottobre 1990, dove 18/19 arabi morirono per mano israeliana, dopo aver tentato di boicottare il consueto rito ebraico del Sukkot²² che ogni anno si compie sul monte che sovrasta Gerusalemme. Quest'ultimo episodio, che va analizzato nei particolari per la sua rilevanza religiosa, fu animato da un fatto di politica estera proprio di quel mese: l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Houssein²³. Il leader iracheno, agli occhi dei palestinesi, era visto come una sorta di nuovo Saladino, nonché l'unico leader che aveva osato sfidare l'Occidente, non curandosi delle reazioni internazionali che l'invasione del Kuwait avrebbe comportato; Saddam "si atteggiò a protettore dei palestinesi e promise di restituire all' Islam i luoghi sacri di Gerusalemme. Tra le sue promesse, spazzare via metà Israele con le armi chimiche",²⁴ (Benny Morris, VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 726). Dapprima, tra gli organi di vertice israeliani si provò a minimizzare l'Intifada, asserendo che si trattasse di una normale sollevazione di un gruppo di facinorosi che mirava in modo pretenzioso e velleitario a sovvertire lo status quo, ma che ovviamente non disponeva dei mezzi per farlo. Infatti, almeno all'inizio, Israele non fu ben consapevole dell'entità di questa "nuova" rivolta, e si decise ad equipaggiare l'esercito solo più tardi, quando capì che l'Intifada era un fenomeno tutt'altro che transitorio. Nel cercare di affrontare questa nuova minaccia palestinese, si può evidenziare come

²² La tradizionale festa del Sukkot riporta alla mente il pellegrinaggio israeliano verso la terra promessa (ovvero Israele), durante il quale essi vivevano in apposite capanne denominate appunto "sukkot".

²³ Ci si vuol riferire all'invasione del Kuwait da parte di Saddam, la quale scatenò la reazione congiunta degli Stati Uniti ed altri 35 stati in quella che prese il nome di "Guerra del Golfo", iniziata per l'appunto il 2 agosto 1990 e conclusasi il 28 febbraio 1991 con la cacciata di Saddam dal piccolo emirato del golfo.

²⁴ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 726

mancò un'azione sinergica guidata dall' IDF per arginare la rivolta in tutti i territori dove questa era più intensa: le milizie israeliane erano sì armate, ma si rivelarono meno efficaci di quanto si pensasse. Israele, sostanzialmente, usò quella che venne semplicisticamente ridefinita "politica delle botte", poiché faceva largo uso di bastoni antisommossa e si serviva di politiche come il coprifuoco, ma non ricorse (per ora) all' uso di armi da fuoco. In seguito, a causa della mancanza di chiarezza sulle direttive da eseguire per fronteggiare i palestinesi, le forze regolari dell'IDF finirono per abusare della loro posizione sfociando in episodi di tortura e pestaggio dei nemici, per cui il governo israeliano decise che le misure da prendere erano l'arresto e la detenzione, e che si dovesse eventualmente sparare per ferire anziché per uccidere. Altre misure più lievi, ad esempio, potevano essere l'isolamento dei villaggi e la demolizione delle abitazioni; sanzioni pur sempre dure, ma che per lo meno lasciavano intatta la popolazione. Una misura invece puramente politica adottata da Israele fu l'espulsione dei nemici dai territori occupati, nonostante essa andasse contro i principi del diritto internazionale sanciti dalla Convenzione di Ginevra del 1949. Anche le ritorsioni contro l'OLP non avvennero mai per via diretta e nei territori israelo-palestinesi, quanto piuttosto all' estero: significativo è l'episodio del 16 aprile 1988, quando a Tunisi venne ucciso il vice di Arafat, Khalil al-Wazir (noto anche col nome di Abu Jihad), per vendicare l'uccisione del mese precedente di tre civili israeliani nel Negev²⁵ e, in secondo luogo, per far sì che l'uccisione del numero 2 palestinese ponesse fine dell'Intifada.

Ciò che si può facilmente evincere da questa prima fase di combattimenti è il clima di parziale distensione dei rapporti tra Israele e OLP: all'alba della prima Intifada, infatti sembravano più affini le posizioni tra OLP e Israele di quanto non lo fossero quelle tra OLP e Hamas. Israele da una parte ed OLP dall'altra avevano piena consapevolezza del conflitto posto in essere, ma si preoccupavano costantemente che esso non sfociasse in una lotta armata, e si curavano inoltre che esso non mietesse un elevato numero di vittime. Dunque, più che le due organizzazioni facenti capo una allo stato di Israele e l'altra all'OLP, erano le organizzazioni terroristiche palestinesi di Hamas

²⁵ Il deserto del Negev è una regione situata nella zona meridionale di Israele ed ha una superficie di circa 13000 km².

e Jihad Islamico ad avere interesse alla prosecuzione del conflitto: essendo organizzazioni di recente fondazione, dovevano ancora dimostrare ad Israele tutta la loro pericolosità, ma soprattutto avevano l'investitura divina di dover restituire ad Allah la terra di Palestina. Più che l'Intifada come sollevazione politica, nei primissimi anni '90, le vittime israeliane a causa della guerra si dovevano attribuire al fondamentalismo arabo, che si opponeva categoricamente a qualsiasi tipo di avvicinamento di carattere politico tra le due fazioni.

1.3 La comunità internazionale volge lo sguardo al conflitto: gli accordi di Oslo e la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat

In realtà, si percepiva nell'aria come sia Israele che l'OLP avessero interesse ad appianare il conflitto, anche e soprattutto servendosi di un'apposita mediazione sul piano internazionale. Nel 1991, infatti, la conferenza di Madrid sancì l'avvio dei negoziati che avrebbero dovuto portare alla pace tra Israele e Palestina; tale conferenza fu la prima occasione di dialogo per le parti con la mediazione della comunità internazionale. Essa fu sponsorizzata fortemente dagli Stati Uniti, i quali, tra la fine degli anni '80 ed inizio anni '90 si ponevano come potenza leader indiscussa dello scacchiere internazionale, e stavolta avevano dalla loro i numeri per farlo: l'Unione Sovietica si era appena smembrata, e il Kuwait era appena stato liberato da una coalizione internazionale condotta sotto l'egida degli Stati Uniti, e che aveva compreso anche stati arabi di primaria importanza, come Arabia Saudita, Siria ed Egitto. E' in questo contesto che emerge il dovere politico e morale di fare qualcosa anche per la Palestina. Questa conferenza aveva inoltre l'obiettivo di regolamentare i rapporti tra Israele e il mondo arabo in generale, passando dapprima da un accordo di pace con la Palestina, poi da accordi bilaterali con gli stati arabi confinanti (Siria, Libano e Giordania). Ma quanto ai difficili accordi con la Palestina, essi prevedevano in un primo momento la creazione ad interim di un autogoverno palestinese, poi, nel lungo periodo, miravano alla costituzione di uno status permanente della Palestina accanto a quella di Israele. Gli obiettivi sembravano piuttosto pretenziosi e difficili da raggiungere, soprattutto perché presupponevano un riconoscimento reciproco dei due

stati; ma se un accordo sul piano politico era arduo da raggiungere, un accordo religioso era impossibile, a causa soprattutto dell'intransigenza delle disposizioni coraniche. E dunque, mentre i leader delle due fazioni, Rabin da una parte e Arafat dall'altra, si impegnavano per la prima volta a negoziare in ambito internazionale un processo di pace, sullo sfondo aumentava in maniera esponenziale l'attività di Hamas e Jihad Islamica nei territori, ed anzi, se in un primo momento gli attacchi erano confinati alle regioni di Gaza e Cisgiordania, adesso Hamas, dal 1989 in poi, tendeva incursioni ad hoc anche nei territori di Israele. Da quando Hamas iniziò ad organizzare rapimenti veri e propri di israeliani, segnando dunque una svolta nella propria strategia, Israele si affrettò a dichiarare Hamas "organizzazione illegale". L'attività in continua evoluzione di Hamas si scagliava ripetutamente contro le presunte spie e contro quello che definiva "collaborazionisti": "nel 1991, tra giugno e dicembre, il braccio militare di Hamas a Gaza, cioè i battaglioni 'Izz al-Din al-Qassam, assassinò 19 sospetti collaborazionisti a Gaza, e il 1 gennaio 1992 riprese gli attacchi agli israeliani tendendo un'imboscata e uccidendo un autista vicino a Kefar Darom, un insediamento della Striscia"²⁶ (Benny Morris, VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 739).

Nel frattempo, però, ad offrire conforto ad una regione, quella israelo-palestinese, dilaniata da un conflitto che va avanti da secoli e che ora deve fare i conti anche con organizzazioni terroristiche intestine, vi era la prosecuzione incessante dei negoziati di pace. Le conferenze di pace, iniziate a Madrid nel 1991, venivano ospitate di volta in volta dai diversi stati sostenitori dell'accordo, e venivano continuamente riaggornate, a testimonianza della volontà generale di pervenire alla pace. Era però confortante il fatto che per la prima volta, diverse delegazioni provenienti dai paesi arabi, da Israele e dalla Palestina, si erano sedute attorno allo stesso tavolo con la volontà esplicita di arrivare alla pace, accantonando nazionalismi ed ideologie che invece la ostacolavano.

I negoziati di pace arrivarono ad un punto di svolta il 20 agosto 1993 con gli accordi di Oslo, che poi verranno suggellati il 13 settembre dello stesso anno con la storica stretta di mano alla Casa Bianca tra il primo ministro israeliano Rabin e il leader

²⁶ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 739

dell'OLP Arafat, sotto la supervisione dell'allora presidente americano Clinton; “una speranza folle sferza la regione, il mondo. Israeliani e palestinesi sembrano arrivati sull'orlo della pace”²⁷ (Alain Gresh, “Israele, Palestina: la verità su un conflitto”, pag. 95). Quella di Oslo fu la conferenza finale che ufficializzò una serie di principi elaborati durante 2 anni di trattative serrate da Madrid in poi, ed infatti quest'ultima conferenza è nota anche come Dichiarazione di Principi (DOP). Nella fattispecie, gli accordi di Oslo prevedevano il graduale ritiro della presenza israeliana dai territori notoriamente palestinesi come la Cisgiordania e la striscia di Gaza, che da lì in avanti sarebbero stati amministrati dall' Autorità Nazionale Palestinese²⁸. Gli accordi, però, non menzionavano questioni estremamente spinose come la divisione di Gerusalemme e la gestione dei profughi palestinesi nell' area, i quali apparivano argomenti assai delicati sui quali per il momento era impossibile trovare un compromesso. Il vero passo avanti compiuto dagli accordi di Oslo fu il mutuo riconoscimento tra Israele e Palestina: se da un lato il governo israeliano riconosceva l'OLP come rappresentante legittimo del popolo palestinese, dall' altro l'OLP si impegnava a riconoscere il diritto ad esistere dello stato di Israele, accantonando i propositi di distruzione dello stato ebraico, i quali erano stati costantemente ribaditi fin dalla sua nascita nel 1964. Addentrandoci ancora di più negli accordi, si può notare come essi si attennero ai principi già esposti dalla prima conferenza di Madrid del 1991: essi ufficializzavano al presenza di un'autorità palestinese di autogoverno (in linea col principio internazionale dell'autodeterminazione dei popoli), che sarebbe stata transitoria nei primi 5 anni, salvo poi divenire un governo permanente a tutti gli effetti. In particolare, il nuovo governo ad interim avrebbe avuto piena giurisdizione fin da subito sui territori di Cisgiordania e striscia di Gaza, e avrebbe preso il nome di Consiglio palestinese. Tale Consiglio disponeva della piena libertà di amministrazione dei territori su cui aveva competenza, utilizzando metodi e misure che riteneva più opportune.

I fatti degli anni successivi dimostreranno che in realtà si è ancora lontani dal perseguimento di una pace incondizionata, ma di certo gli accordi di Oslo hanno avuto il merito di normalizzare i rapporti tra le due fazioni, e soprattutto hanno provato a far

²⁷ Alain Gresh, “Israele, Palestina: la verità su un conflitto”, pag. 95

²⁸ “Autorità Nazionale Palestinese” è l'organo politico di autogoverno dei territori palestinesi nel periodo compreso tra gli accordi di Oslo (1993) e il decreto col quale Abu Mazen ha proclamato lo Stato di Palestina nel 2013.

coesistere due tipi di governo, nonché due diversi modi di intendere la vita quotidiana, nello stesso territorio. Questo si rivelerà un obiettivo assai pretenzioso, che mancava ancora di solide basi su cui poggiare, ma che comunque segna uno spartiacque nella storia dei rapporti israelo-palestinesi. Sullo sfondo restava ancora da fronteggiare la crescente attività terroristica di Hamas e Jihad Islamico, che contribuivano a rendere ancora più flebile e difficile il rispetto degli accordi di Oslo: d'altronde, come potevano due organizzazioni animate dal fondamentalismo religioso, accettare un accordo di carattere politico e per di più con Israele, lo stato ebraico per antonomasia? E se si guarda da un'altra prospettiva, come poteva un'organizzazione di tipo islamico, che si atteneva alle feroci disposizioni del Corano, giungere ad un compromesso riguardante la spartizione dei territori di Allah?

Quello che va delineandosi al tramonto del 1993 è uno scenario assai complesso; il raggiungimento, almeno sul piano politico e internazionale, di precisi accordi di pace c'è stato, e dunque la prima Intifada può considerarsi ormai conclusa. Il rischio principale è che ora l'attività di Hamas e Jihad Islamico possa minacciare l'esito degli accordi, e che una conseguente reazione israeliana possa riaccendere il conflitto, per ora sopito, sul piano politico con una nuova sollevazione popolare.

1.4 L'inizio di una fase di transizione; basterà un accordo politico come quello di Oslo a mantenere la pace?

La prima Intifada, dunque, si concluse nel 1993, dopo 6 anni di vendette e ritorsioni da ambo le parti; essa ha portato con sé grandi cambiamenti politico-sociali in tutte le zone fin qui menzionate, nessuna esclusa. E' stata una rivolta che ha chiamato in causa cittadini di ogni estrazione sociale e che popolavano le zone più disparate di Israele e Palestina. E che ha inevitabilmente causato un ingente numero di vittime, soprattutto tra gli arabi: gli esperti, infatti, leggono dietro il cambiamento di prospettiva palestinese (che nel 1993 si impegnava a riconoscere l'esistenza dello stato di Israele), un pretesto per sospendere una guerra che stava mietendo troppe vittime tra la loro popolazione. Non bastavano le incursioni tese a sorprendere Israele per compensare alla manifesta superiorità delle forze IDF; "furono dunque queste le ragioni che spinsero l'OLP e Arafat ad accontentarsi di ottenere l'autogoverno in una piccola fetta di territori della Palestina. Il risultato ultimo dell'Intifada fu quindi la ristrutturazione

delle realtà geopolitiche della regione, nel cui contesto uno Stato palestinese indipendente cominciò lentamente a prendere forma²⁹ (Benny Morris, VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 741). Dal punto di vista economico, gli anni dell'Intifada fecero registrare un inesorabile e preventivabile calo dei rapporti economici tra Israele e Palestina; diminuì la produzione industriale, mentre crebbe quella agricola ed edile, e nonostante le tensioni e le divergenze sul piano politico-sociale, erano ancora molti gli arabi che prestavano servizio come operai nei cantieri israeliani³⁰. Anche il ruolo delle donne fu profondamente trasformato durante gli anni della rivolta: se prima le donne erano relegate allo svolgimento delle sole mansioni domestiche, la lotta contro Israele sembrò per il momento accantonare, tra le donne palestinesi, le stringenti disposizioni del Corano sul loro conto, ed esse scesero nelle piazze durante le dimostrazioni esattamente come fecero gli uomini. Si possono considerare dunque le donne, insieme agli *shebab* palestinesi, i veri volti nuovi della rivolta: soprattutto le donne, per la prima volta, evasero dalla passività che caratterizzava le loro vite e si ersero ad artefici di una sommossa che percepivano nel loro animo al pari degli uomini. Esse, dunque, si sentivano protagoniste di un nuovo moto politico e del senso di comune appartenenza, superando le limitazioni impresse dalla religione.

Ma ciò che l'Intifada evidenziò più di ogni altro aspetto fu il permanere dell'annosa <<questione palestinese>>, percepita sempre più come una minaccia per l'esistenza dello stato ebraico; se, all'interno dello scacchiere politico israeliano, sia la destra che la sinistra assunsero posizioni radicali contro i palestinesi, fu il solo partito di unità nazionale Likud³¹ a tentare di tenere costantemente aperto un dialogo col l'OLP (il che evidenziava il carattere moderato su cui si basava il partito). Come al termine di ogni guerra efferata, l'Intifada doveva ora fare i conti con la difficile situazione dei palestinesi detenuti nelle carceri israeliane (e col rischio che essi sfruttassero il carcere per organizzare azioni terroristiche una volta usciti) e coi processi sommari che

²⁹ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 741

³⁰ Per "arabi israeliani" si intende la popolazione di lingua araba avente cittadinanza israeliana, ed essi ricoprono il 20% circa della popolazione israeliana totale.

³¹ Il partito Likud è un partito di centro-destra israeliano di stampo nazionalista liberale che dunque si oppone con fermezza al partito Laburista. Tutti i più noti leader israeliani fanno parte di questo partito: da Begin a Sharon a Netanyahu.

investivano le truppe di IDF e GSS, colpevoli di abusi, torture e “gravi maltrattamenti” durante i 6 anni di rivolta.

L’immagine di Israele appariva dunque lesa sia all’ interno, dove il processo alle proprie truppe era sintomatico di un’errata gestione del potenziale bellico durante la guerra, sia all’esterno, dove la comunità internazionale attendeva spiegazioni in merito al perché le truppe israeliane si fossero scagliate contro la popolazione civile palestinese. A seguito di tali fatti, Israele fu condannato formalmente da un’apposita risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell’ ONU del 22 dicembre 1987, e criticato verbalmente anche da Comunità Europea e Unione Sovietica; “importanti personalità internazionali, come il Premio Nobel per la pace, l’arcivescovo sudafricano Desmond Tutu, paragonò il trattamento dei palestinesi dei territori occupati da parte degli israeliani a quello dei neri da parte dei bianchi del suo paese”³² (Benny Morris, VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 748).

Se il ruolo delle forze governative israeliane venne messo in discussione per la sua reazione sproporzionata verso il nemico, il ruolo dell’OLP appare troppo pretenzioso, ma comunque apprezzabile: l’organizzazione governativa palestinese, infatti, per l’intera durata della rivolta, mirò a preservare il carattere politico della rivolta, facendo sì che essa mantenesse i tratti specifici di una sollevazione popolare, senza sfociare in una rivolta terroristica incontrollabile. C’è inoltre da rimarcare come, nel corso degli anni, l’OLP prese coscienza dei propri limiti, soprattutto politici, i quali portarono ad una revisione della strategia da parte di Arafat, il quale passò dal voler in un primo momento cancellare lo stato di Israele (anni ’70), fino poi a tendere la mano al nemico una volta compreso che esso non sarebbe potuto essere spazzato via dal contingente arabo-palestinese. Fu questa la presa di coscienza che portò poi ad Oslo 1993.

All’interno del mondo arabo, l’Intifada era vista come una nuova occasione per misurare la capacità bellica di Israele, nonché come il giusto pretesto per favorire la nascita di un nuovo stato arabo, quello di Palestina, nel cuore del Medio Oriente. In particolare l’Egitto rivendicava il proprio ruolo di protettore dei palestinesi, mettendo così in discussione gli accordi di Camp David siglati con Israele nel 1978 (<<pace

³² Benny Morris, “VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001”, pag. 748

fredda>>) dagli allora presidenti Sadat e Begin³³: ciò che adesso Mubarak non tollerava, era la presenza dell'IDF in Cisgiordania, zona contigua ai confini egiziani.

Insieme all' Egitto, anche Giordania e Stati Uniti si mobilitarono affinché la pace fosse possibile; era interesse di tutti risolvere un conflitto decennale in un limbo di terra così piccolo come lo era la Palestina, ma così denso di significato per ambedue gli schieramenti. Gli occhi del mondo intero guardavano al Medio Oriente, speranzosi che la pace raggiunta ad Oslo potesse durare nel tempo, e fiduciosi che nessun episodio potesse acuitizzare nuovamente l'odio che aleggiava sempre sullo sfondo tra israeliani e palestinesi.

³³ Gli accordi di Camp David del 1978 tra Egitto e Israele furono stipulati dagli allora presidenti Sadat e Begin alla Casa Bianca con la mediazione del presidente americano Carter e prevedevano una "Convenzione quadro" che ponesse fine al contenzioso tra i due paesi. L'Egitto diveniva così il primo paese della Lega Araba a firmare un trattato di pace con Israele.

SECONDO CAPITOLO

L'INUTILE INTERVENTO DELLA COMUNITA' INTERNAZIONALE E LO SCOPPIO DELLA SECONDA INTIFADA

2.1 Il periodo compreso tra le due Intifade: tutta la fragilità dell'accordo di Oslo e l'intensificazione dell'attività terroristica di Hamas

Durante la fase cruciale della Prima Intifada, l'attenzione degli attori internazionali in Medio Oriente fu spostata dalla Palestina al Kuwait, dove l'invasione di Saddam Hussein, oltre al manifesto obiettivo di anettere uno dei paesi più ricchi di petrolio al mondo (che lo avrebbe reso così leader indiscusso dell' OPEC³⁴), aveva lo scopo di allargare il più possibile il conflitto in Medio Oriente e puntava indirettamente a rompere quell'alleanza che si era stretta tra Stati Uniti e stati mediorientali come Israele ed Arabia Saudita. Come si può facilmente evidenziare anche in ragione di tali fatti, il conflitto arabo-israeliano non è dunque una questione a sé, e tutti gli stati limitrofi hanno una posizione ben definita in merito a ciò, nonché chiari obiettivi geopolitici, geoeconomici ed anche religiosi di grande rilievo. Dopo la dissoluzione dell'Impero Sovietico, gli USA erano rimasti l'unica superpotenza mondiale ed ora più che mai si guardava costantemente ad essi quando c'erano da sopire focolai e rivolte sempre accese. E' credenza diffusa, tra i maggiori esponenti sia israeliani che palestinesi, che se si è pervenuti agli accordi di pace di Oslo, lo si deve anche e soprattutto al fatto che il dialogo con i palestinesi è avvenuto in un momento in cui questi erano "distratti" dalla questione Kuwait e dal voler salvaguardare il rapporto con Saddam Hussein, il quale da anni ormai si autodefiniva "protettore della causa palestinese" in chiave antisionista. Il partito israeliano al governo, ovvero il partito Likud di Rabin, dal canto suo, aveva compreso che Israele non avrebbe potuto

³⁴ L'OPEC è l'organizzazione mondiale dei Paesi esportatori di petrolio; fondata nel 1960, conta attualmente 12 paesi che si riuniscono per concordare gli aspetti relativi alla produzione di petrolio e il relativo prezzo; si ritiene che tali stati oggi controllino circa il 78% delle riserve petrolifere mondiali.

continuare a controllare incondizionatamente territori quali la Cisgiordania e la striscia di Gaza, i quali sarebbero divenuti la prima conquista verso la graduale nascita dello stato di Palestina. In quel preciso periodo, dunque, i palestinesi si dimostrarono più flessibili e malleabili al dialogo, e i colloqui segreti tra le due parti proseguirono con ritmo serrato fino agli accordi di Oslo, del cui contenuto si è già trattato ampiamente nel primo capitolo di questa tesi.

Una volta trasferita l'autorità degli ex territori occupati alla neonata Autorità Nazionale per la Palestina (in virtù della Dichiarazione di Principi DOP), si presentava ora, all'alba del 1994, il difficile compito di dare continuità e stabilità agli accordi raggiunti, ma gli attentati terroristici che facevano da sfondo al dialogo che continuava tra OLP e partito laburista israeliano non contribuivano di certo al mantenimento della pace. Se l'attività incessante di Hamas e Jihad Islamico non accennava a fermarsi ed era altamente imprevedibile perché fatta di incursioni ad hoc, "l'incidente più grave, e forse il più pericoloso sul piano politico, si verificò il 25 febbraio 1994: fu il massacro di 29 musulmani intenti alla preghiera del mattino, e il ferimento di altre dozzine, nella moschea Ibrahimiyya di Hebron (la Tomba dei patriarchi³⁵) da parte di Baruch Goldstein, un medico e colono ebreo che fu linciato dai sopravvissuti³⁶ (Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 773)". Logicamente, il massacro di Hebron non fece che inasprire i rapporti tra le due parti e tutti si aspettavano una vendetta di Hamas di lì a breve: la rappresaglia palestinese non tardò ad arrivare e si compose di ben cinque attentati contro civili israeliani. Il più grave di questi fu senza ombra di dubbio quello di Hadera, il quale fu il primo attacco suicida esplicitamente rivendicato da Hamas; "la mattina di mercoledì 13 aprile 1994, un giovane di ventuno anni, Amar Salah Diab Amarna, entrò nella stazione degli autobus di Hadera, tra Haifa e Tel Aviv, in una zona centrale di Israele. Portava una valigetta contenente ferramenta e oltre due chili di esplosivo preparato a mano, a base di perossido di acetone. Alle nove e trenta salì sull'autobus diretto a Tel Aviv. Dieci minuti dopo, mentre il veicolo stava uscendo dalla stazione, appoggiò la valigetta a

³⁵ La Tomba dei patriarchi è per il popolo ebraico un luogo sacro, poiché costituisce il sepolcro dei Patriarchi di Israele come Abramo, Isacco e Giacobbe.

³⁶ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitti arabo-sionista 1881-2001", pag. 773

terra e la fece brillare. L'esplosione colpì i passeggeri, uccidendone sei e ferendone trenta³⁷ (Mosab Hassan Yousef, "Il figlio di Hamas", pag. 62, Gremese editore)".

Come testimoniano i cruenti fatti dei primi mesi del 1994, l'accordo di Oslo appare già in discussione a neanche un anno dalla sua firma. I feroci fatti di sangue da ambo le parti non fanno che minare ulteriormente una pace già alquanto flebile fin dal momento in cui è stata siglata. Mentre i due governi, sotto l'ombrello della mediazione internazionale, tentano in tutti i modi di mantenere la tanto agognata pace, i civili non si dimostrano ancora pronti ad ammainare l'ascia di guerra ed anzi vanno sperimentando tecniche sempre più efficaci per cogliere il nemico di sorpresa. Se Arafat e Rabin hanno avuto il merito di giungere ad un accordo totalizzante che riguardasse tutti o quasi gli ambiti per i quali di combatteva (eccetto questioni spinose come la questione di Gerusalemme³⁸ e quella dei profughi palestinesi), con tanto di stretta di mano alla Casa Bianca, le organizzazioni terroristiche palestinesi da una parte ed i facinorosi ebrei dall'altra hanno dimostrato di voler agire *motu proprio* alla ricerca di vendette, rappresaglie continue e azioni di iniziativa personale.

Gli anni tra il 1995 e 1996 furono densi di avvenimenti politici e accordi istituzionali, ma segnarono l'apice degli attacchi suicidi, che furono sempre più in voga dopo il "successo" dell'attacco di Hadera; Hamas e Jihad Islamico disponevano continuamente di un numero sempre maggiore di reclute e volontari ed era impossibile anche per Arafat restare indifferente di fronte ad una massa crescente di uomini del suo popolo sempre più infervorati contro Israele. Fu qui ambigua la posizione del leader dell'OLP, il quale da un lato proseguiva in maniera incessante i negoziati di *peace-keeping* con gli israeliani, dall'altro non condannava apertamente l'operato delle due organizzazioni terroristiche palestinesi per il timore di rivolte interne anche tra i palestinesi stessi, e per la paura che si potesse arrivare ad una guerra civile tutta palestinese. Per tentare di tamponare l'ondata crescente di terrore nei territori, sul piano politico vennero rivisti ed amplificati gli accordi di Oslo, che il 28 settembre 1995 presero il nome di "Oslo II"; tale nuovo accordo fu firmato a Washington da

³⁷ Mosab Hassan Yousef, "Il figlio di Hamas", Gremese editore, pag. 62

³⁸ Fin dalla nascita dello stato di Israele, la questione relativa alla spartizione di Gerusalemme è stata sempre motivo di forte attrito: i suoi luoghi sacri sono importante luogo di culto per tutte le tre religioni abramitiche, ma la sua spartizione (voluta dall'ONU) è stata sempre rifiutata dagli arabi.

Rabin, Peres e Arafat ed era noto anche col nome di <<Accordo *ad interim* israeliano-palestinese sulla Cisgiordania e la striscia di Gaza>>. Tale accordo prevedeva l'elezione di un Consiglio composto da 82 membri e da un Rais (capo) e di un'Autorità esecutiva per una migliore amministrazione della Cisgiordania; inoltre, per evitare il ripetersi di eccidi come quello di Hebron, Oslo II conteneva anche specifiche clausole su città "calde" come Hebron e Nablus, e il ritiro dell'IDF dalla maggior parte delle altre città che facevano parte dei territori palestinesi. L' accordo garantiva ad Israele massima competenza sul controllo dei confini con la Cisgiordania, che venne divisa in tre aree: "area A", comprendente le città evacuate, "area B", nella quale rientravano città e villaggi arabi fino a raggiungere il 68% della popolazione arabo-palestinese stessa, ed "area C", che invece si riferiva alle zone spopolate dove per lo più si trovavano gli insediamenti militari israeliani. L'accordo di Oslo II ebbe l'effetto immediato di liberare dall'IDF le maggiori città della Cisgiordania (ma non ancora Hebron) come ad esempio Ramallah, Betlemme e Nablus, ed accrebbe oltretutto la popolarità di Arafat, che il 20 gennaio 1996 venne eletto Rais dei palestinesi con una maggioranza schiacciante dell'85%.

Se dal punto di vista palestinese gli accordi di Oslo II erano considerati un successo dato che l'Autorità Nazionale palestinese aveva preso il posto dell'IDF nell'amministrazione delle sopracitate principali città palestinesi, fra gli israeliani cominciava a serpeggiare un certo malcontento per le scelte troppo accondiscendenti di Peres e Rabin verso i palestinesi. Anche e soprattutto dal mondo politico, specie da quello della destra israeliana, vennero mosse accuse sempre più veementi contro i fautori degli accordi di Oslo II. Suscitarono particolare clamore le dichiarazioni di Sharon, il quale "accostò implicitamente Rabin ai nazisti :<<Non avrei mai creduto che sarebbe venuto il giorno in cui a Gerusalemme un governo ebraico (ebraico?) avrebbe deciso quali ebrei proteggere e quali dare in pasto ai cani>>³⁹ (Benny Morris, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 787)". Dagli ambienti della politica vennero indette manifestazioni pacifiche di piazza per manifestare dissenso di fronte alle scelte del governo; ma, come accade spesso in questi casi, basta poco affinché venga meno il carattere pacifico della manifestazione, e i buoni principi con cui esse

³⁹ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 787

nascono finiscono per decadere ben presto. Ma quello che accadde durante una di queste manifestazioni, indetta per il 4 novembre 1995 a Tel Aviv in Piazza del Re, ebbe dell'incredibile: verso le fine della manifestazione, approfittando forse della distrazione che caratterizza la fine delle dimostrazioni, Yigal Amir, studente dell'università israeliana Bar Ilan, riuscì ad eludere i controlli delle guardie del corpo di Rabin, e sparò al primo ministro, il quale morì durante il trasporto all'ospedale. Da quanto emerse dagli interrogatori, l'omicidio di Rabin fu ampiamente premeditato da Amir, a testimonianza del crescente odio verso il governo da parte degli israeliani stessi. L'uccisione di Rabin creò un vuoto nel partito laburista israeliano e fece venire a galla i problemi di sicurezza nel paese; venne così intensificata l'azione del Mossad⁴⁰ sia verso l'interno, sia verso le organizzazioni terroristiche palestinesi, con la cattura e il conseguente assassinio di Fathi Shkaki, leader della Jihad Islamica nel 1995, e, l'anno seguente, di Yahya Ayash, un importante artificiere di Hamas definito "l'ingegnere" ed ispiratore di molti attacchi suicidi verso Israele. La risposta di Hamas e Jihad Islamico alla cattura dei propri uomini chiave non si fece attendere, ed anzi le due organizzazioni terroristiche decisero di adottare una linea comune secondo la quale avrebbero attaccato le città israeliane (per colpire direttamente al cuore il nemico) negli stessi giorni, in modo da suscitare maggior clamore e risonanza mediatica. Nel frattempo, si registrò un nuovo peggioramento della situazione al confine col Libano: l'alleanza e lo scambio d'informazioni tra Hamas e Hezbollah non era mai terminato, e i terroristi libanesi decisero di seguire l'esempio di Hamas e Jihad Islamico per sferrare un nuovo attacco alla città di Qiryat Shomnah. Nelle settimane che precedevano le elezioni israeliane, dunque, la questione sicurezza era una priorità dalla quale non si poteva prescindere. Nonostante ciò, però, il panorama politico si presentava assai complesso e variegato, e gli israeliani non intravedevano in nessuno dei nuovi candidati un leader capace di dare sicurezza aldilà degli slogan lanciati durante la campagna elettorale.

⁴⁰ Col nome di "Mossad" si intendono i poderosi ed iper-efficienti servizi segreti israeliani che hanno il compito di prevenire attività che possano ledere la sicurezza del paese.

2.2 Maggio '96: la vittoria della destra ultranazionalista israeliana e la figura autoritaria di Benjamin Netanyahu

Alle elezioni del 29 maggio 1996, però, fu ancora il partito del Likud a trionfare, seppur con una maggioranza alquanto risicata (solo il 50,4 % dei voti); il nuovo leader aveva in nome di Benjamin Netanyahu, il quale vinse contro lo sfidante Peres grazie ai voti decisivi della popolazione ebraica, forte di uno slogan semplice ma allo stesso tempo rassicurante, <<Pace nella sicurezza>>, il quale voleva significare che egli avrebbe controllato minuziosamente ogni passo verso la pace, senza però pregiudicare in alcun modo la sicurezza di Israele. Tra le “*Guidelines*” del suo programma politico, Netanyahu poneva la questione del Golan⁴¹, la quale sarebbe rimasta appannaggio del governo israeliano ad ogni costo, la continuazione dei negoziati di pace con Siria e Autorità palestinese e soprattutto considerava Gerusalemme l’indiscussa ed indivisibile capitale d’Israele, il cui status non era negoziabile.

E’ dunque chiaramente evidente che, a metà degli anni ’90, Israele sembrava aver trovato in Netanyahu quel leader in grado di perseguire i propri obiettivi ed interessi senza curarsi troppo degli effetti che le proprie ambizioni avrebbero potuto scatenare, specie in un focolaio sempre aperto come quello arabo-israeliano. Le provocazioni del neo leader d’Israele raggiunsero l’apice quando egli persuase il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert (nonché membro anch’egli del partito Likud) ad aprire un tunnel archeologico che corresse lungo tutto il perimetro del Muro occidentale del Monte del Tempio: Netanyahu giustificò questa decisione asserendo che essa avrebbe facilitato l’accesso dei turisti ai monumenti principali della città, ma sullo sfondo era palese la sua volontà di “giudaizzare”⁴² la capitale, a discapito della fetta palestinese-musulmana di Gerusalemme. Le proteste palestinesi sotto il quartier generale di Arafat non si fecero attendere, così come Netanyahu non esitò a sollecitare le forze dell’IDF per un intervento che appariva dietro l’angolo. Il ritiro delle corazzate israeliane dalle principali città palestinesi (soprattutto Hebron), uno dei pilastri dell’accordo di Oslo II e che si sarebbe dovuto completare entro il 1999, appariva sempre più improbabile, e

⁴¹ Le alture del Golan sono un altipiano montuoso a ridosso del confine tra Israele, Siria, Libano e Giordania; esse sono da sempre motivo di contenzioso tra Israele e Siria, e sono passate in mano agli israeliani con la “guerra dei sei giorni” del 1967.

⁴² Tale termine significa letteralmente “rendere conforme agli usi e costumi della tradizione ebraica”.

il graduale ritiro dell'occupazione israeliana dovette nuovamente essere rinegoziato nel 1997 ed ancora una volta grazie alla mediazione di Clinton. Dopo diversi tentennamenti che avevano caratterizzato la fase iniziale dei negoziati, "il 17 gennaio l'IDF evacuò la maggior parte di Hebron e 400 poliziotti palestinesi presero la posizione nella parte araba della città, alzando la bandiera palestinese sul vecchio fortino britannico della polizia che per 30 anni era servito da quartier generale del governatore militare israeliano (e da prigioniero)"⁴³ (Benny Morris, VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 799). Tale concessione contribuì ad assopire la situazione per gran parte del 1997, ma soprattutto aveva una vasta portata simbolica in quanto per la prima volta un governo di Israele si era ritirato da una città notoriamente israeliana e ne aveva lasciato il controllo alle forze dell'OLP.

Un clima di festa accompagnò questo traguardo raggiunto, e le strade di Hebron si popolarono di persone intente a celebrare la conquista appena ottenuta. Troppe volte però, il problema non sta tanto nel giungere agli accordi, quanto piuttosto nel capillare e certosino rispetto degli stessi; infatti, sia gli accordi di Oslo (1993) che quelli di Oslo II (1995) presuppongono un impegno di non poco conto e costante nel tempo che porti gradualmente all'obiettivo finale, ovvero il controllo effettivo dei territori da parte di un governo palestinese effettivo. La previsione di un'Autorità palestinese *ad interim* era uno *step* inevitabile per mettere alla prova le capacità organizzative palestinesi prima di stabilire un governo politicamente operante sotto ogni punto di vista. Anche da parte israeliana, e soprattutto del neo premier Netanyahu non ci fu quella volontà di attenersi precisamente alle disposizioni che lui stesso aveva firmato, e ciò è testimoniato a chiare lettere dagli incontri costanti col Segretario di Stato americano Madeleine Albright, il quale sollecitò durante tutto il 1997 e gli inizi del 1998 Netanyahu al rispetto degli accordi di Oslo II e di Hebron. Nel 1998, ancora una volta, emerge il ruolo chiave degli Stati Uniti nel processo di pace israelo-palestinese: da una parte essi appaiono come l'unico stato in grado di garantire la sicurezza d'Israele dalla minacce terroriste, dall'altro promuovono l'indipendenza del popolo palestinese in virtù dei principi cardine dell'ONU. Dopo importanti accordi politici raggiunti, come quello sulla città di Hebron, rimaneva ora da limare la questione del "come" utilizzare

⁴³ Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 799

il territorio e mettere al riparo Israele dal terrorismo palestinese dopo i diversi attacchi nelle città israeliane del biennio 1994-95. Il 23 ottobre 1998, dopo una settimana di negoziati nel Maryland, venne firmato lo “Wye River Memorandum” tra Netanyahu ed Arafat (entrambi supportati da ministri di ambedue gli schieramenti) sotto la supervisione di Clinton, in un summit che per le modalità con cui si era svolto ricordava l’accordo di Camp David del 1978. Tale Memorandum, firmato anche sotto la presenza anche di re Hussein di Giordania (che di recente aveva avuto un contenzioso con Israele per il tentato omicidio per le strade di Amman organizzato da Netanyahu contro Khaled Mashal, importante uomo di Hamas), prevedeva la cessione del 13% dell’area C ai palestinesi, di cui il 3% sarebbe divenuto riserva naturale e quindi non utilizzabile. La revisione ulteriore degli accordi sulla Cisgiordania era uno degli ultimi aspetti da regolamentare, oltre alla questione terrorismo e alla programmata apertura di uno scalo merci e di un aeroporto a Gaza. Il Memorandum di Wye ebbe però l’effetto di far calare la popolarità di Netanyahu tra la destra israeliana; non bastava, dunque, il fatto che Netanyahu avesse ottenuto l’opposizione permanente di Washington verso qualsiasi autoproclamazione futura da parte di Arafat.

Mentre in Israele si insinuava già di invalidare gli accordi di Wye, giudicati troppo discriminanti per il paese, negli Stati Uniti la posizione di Clinton cominciò a vacillare a causa soprattutto degli scandali personali⁴⁴. Il Memorandum di Wye, nato con notevoli ambizioni e negoziato da un numeroso *entourage* di entrambe le delegazioni, sembrava essere l’ennesima illusione di trovare un accordo condiviso su temi scottanti e permanentemente irrisolti. Le dimostrazioni antigovernative di piazza a Tel Aviv fecero il resto, e il rispetto del Memorandum firmato solo qualche mese prima sembrava ancora una volta solo un’utopia.

⁴⁴ Per “scandali personali” che hanno travolto il presidente Clinton vale la pena menzionare il caso di Monica Lewinsky, col quale si ritenne che egli intrecciò una relazione extraconiugale durante gli anni della presidenza; tale relazione è al centro della più ampia inchiesta che prese il nome di “Sexgate”.

2.3 Le condizioni di vita nel periodo compreso tra le due Intifade: dentro i territori

Dopo esserci soffermati sull'analisi dei fatti che intercorsero nel pieno degli anni '90, e che ancora una volta non mettevano d'accordo nessuno sulla gestione/amministrazione dei territori contesi, occorre ora svolgere un approfondimento introspettivo sulle condizioni di vita dei civili (soprattutto quelli palestinesi). Se le condizioni di vita del popolo palestinese erano ormai difficili da tempo, lo si deve imputare primariamente all'incapacità dell'Autorità Nazionale Palestinese di connettere ed armonizzare i territori su cui avrebbe dovuto esercitare la propria legislatura da Oslo '93 in poi: la Cisgiordania e la striscia di Gaza. E dunque, se l'Autorità Nazionale Palestinese non si fosse dimostrata capace di governare i territori storicamente palestinesi affidategli dagli accordi di Oslo, non sarebbe nato di lì a poco un governo palestinese effettivo e riconosciuto dall'intera comunità internazionale. Quest'incapacità di autogovernarsi non fa che mettere in evidenza ancora una volta tutti i limiti sia politici che gestionali del popolo palestinese, che non riesce a dare continuità politica agli accordi che stringe in campo internazionale. I territori di Cisgiordania e Gaza, che avevano rappresentato il motore della Prima Intifada ispirando l'azione degli *shebab* locali, erano ancora pervasi da un ingente numero di rifugiati (palestinesi) che popolava i campi profughi della zona, da Balata a Jibalya, da Qalandia a Dheisheh. I campi profughi, dal canto loro, erano la diretta conseguenza della rivolta scatenata da loro stessi: l'azione dei giovani palestinesi, che percepivano più di tutti l'oppressione di Israele, scatenò il fuoco della Prima Intifada e la conseguente reazione dello stato ebraico, che distruggendo case e città del popolo palestinese, li aveva ora costretti a rifugiarsi nei campi di periferia, e a condividere un infausto destino comune. Malgrado essi racchiudano problemi di varia natura e spesso manchino delle più elementari condizioni di vita, questi sono da sempre percepiti come il fulcro dell'identità palestinese; ad esempio, "i dintorni del campo di Al-Fawwar, vicino a Yatta, sono belli da morire. E si comprende perché i palestinesi danno la vita per la loro terra. Passando per le strade si vedono sventolare bandiere palestinesi sospese nel cielo. Guardando meglio non si riesce a capire come siano state poste sui

cavi della luce, tra una montagna e l'altra⁴⁵ ("Il fuoco della pace", Nicoletta Flora, pag. 41)". L'azione, se così la si può definire, di Arafat nei confronti dei rifugiati, fu tesa quantomeno a salvaguardare e preservare la crescita dei più giovani: "Fatah controlled the camp, recruiting young men to take part in sporting and cultural events and work for the common weal."⁴⁶ ("Growing up Palestinian, Laetitia Bucaille, pag. 65). Il governo di Arafat, che dal gennaio 1996 poteva contare su una rinnovata fiducia alle elezioni, provò in tutti i modi a garantire quel senso di rappresentanza nazionale ampiamente professato in campagna elettorale, ma sullo sfondo imperversavano sempre sia Hamas che i Marxististi a tentare in ogni modo di boicottare le elezioni. Ma all'interno della scena politica palestinese non c'era solo da fare i conti con le organizzazioni terroristiche che animavano ormai costantemente lo sfondo della vita quotidiana; in effetti, il giro di vite imposto da Arafat anche tra i membri di Al Fatah⁴⁷ rivelò una crescente ondata di corruzione ed irregolarità di vario genere che ne minavano il corretto funzionamento. La presa di potere quasi insperata e le nuove concessioni frutto degli accordi di Oslo portarono alla ribalta personaggi piuttosto discutibili ed inesperti all'interno della politica palestinese, i quali si limitarono a gongolare per i benefici ricevuti e miravano unicamente ad arricchirsi, a discapito del largo numero di civili asserragliato nei campi profughi: "The Palestinian Authority is conducting a formidable policy of corruption, humiliation, and exploitation of the Palestinian people, as if the Oslo accords gave them license to use the motherland like a private business for the enrichment of a few"⁴⁸ ("Growing up Palestinian", Laetitia Bucaille, pag. 75)".

Durante la seconda metà degli anni '90, quindi, la corruzione dilagante tra i membri di Fatah era tema all'ordine del giorno, ed era ampiamente trattata anche nelle università, che divennero dei veri e propri forum di discussione politica per sensibilizzare i giovani a non ripetere gli stessi errori della troppo inconcludente classe dirigente del momento. L'Autorità Nazionale Palestinese mostrò nuovamente tutta la sua debolezza quando ordinò sistematicamente alla polizia di intervenire nelle università, arrestando

⁴⁵ Nicoletta Flora, "Il fuoco della pace", pag. 41

⁴⁶ Laetitia Bucaille, "Growing up Palestinian", pag. 65

⁴⁷ "Al Fatah" è un'organizzazione politica paramilitare palestinese facente parte dell'OLP e di cui era membro anche il primo ministro Arafat.

⁴⁸ Laetitia Bucaille, "Growing up Palestinian", pag. 75

quanti diffamassero la classe politica e i suoi membri principali: fu questo ciò che avvenne, tra gli altri episodi, nel campus della Najah University a Nablus. La sempre più traballante Autorità Nazionale Palestinese, però, conservava l'unico pregio di collaborare con Israele per reprimere le semprevive organizzazioni terroristiche di Hamas e Jihad Islamico, che continuavano ad operare *motu proprio* in maniera del tutto incontrollata.

Mentre sul piano politico ed ideologico si continuava a parlare di divisione tra Israele e Palestina e di creazione di due entità autonome, sul piano economico i desideri dell'una si intrecciavano coi bisogni dell'altra. La lampante economia israeliana e la crescente richiesta di manodopera a basso costo contribuivano ad accantonare, almeno sul piano lavorativo, le divergenze tra i due popoli, dato che “the majority of working-class Palestinian families sent at least one male across to work in Israel, and during school holidays teenage boys would go to work alongside their father to round out the family income⁴⁹ (“Growing up Palestinian”, Laetitia Bucaille, pag. 80)”. Le difficili condizioni dei territori palestinesi, soprattutto nella striscia di Gaza, provocavano un esodo smodato dei civili verso la più rassicurante economia israeliana, dei quali essi componevano la stragrande maggioranza della forza-lavoro: si calcola, infatti, che nel 1993 ben il 35-40% della forza-lavoro dell'economia israeliana proveniva da Gaza e zone circostanti. L'esodo di palestinesi in cerca di lavoro stabile nelle città israeliane fu regolato a partire dal 1988 al fine di evitare una migrazione di massa incontrollata con tutti i rischi che questa avrebbe comportato. I settori nei quali i palestinesi venivano maggiormente impiegati erano quello dell'edilizia, il tessile e quello agricolo: nei primi anni '90, un numero compreso tra 100 000 e 120 000 palestinesi trovò impiego in Israele. Sebbene il lavoro fosse garantito a tutti o quasi i migranti palestinesi e dunque la domanda di lavoro era assai elevata, il governo israeliano si approfittò della situazione e dunque i salari erano per lo più bassi e le condizioni di lavoro alquanto precarie; “tutte le notti cantano con l'altoparlante e mettono la radio a tutto volume per impedirci di dormire. Vogliono trasformarci in animali, ma non ci

⁴⁹ Laetitia Bucaille, “Growing up Palestinian”, pag. 80

riusciranno. Durante il coprifuoco facevamo volare un aquilone con la bandiera palestinese⁵⁰ (“Il fuoco della pace”, Nicoletta Flora, pag. 37)”.

Ma come abbiamo già ribadito, erano gli avvenimenti con finalità politico-religiose a minare l'intero scacchiere dei rapporti israelo-palestinesi, ed inevitabilmente le decisioni prese dai governi si ripercuotevano sull'intera popolazione, senza distinzioni. Infatti, quando nel biennio 1994-95 gli attacchi suicidi palestinesi iniziarono a diffondersi anche direttamente nelle principali città israeliane, il governo israeliano fu costretto a prendere provvedimenti restrittivi per limitare l'accesso dei palestinesi in Israele, e ciò finì per coinvolgere anche coloro che si recavano in Israele per sole finalità lavorative. I migranti economici, che quotidianamente varcavano la Green Line (linea di demarcazione di 700 km cinta lungo la Cisgiordania e la striscia di Gaza per separare i territori israeliani da quelli palestinesi), furono autorizzati in via eccezionale dal governo israeliano a varcare i numerosi *checkpoints*⁵¹ posti lungo il muro: alcuni di essi venivano trattenuti anche al di fuori dell'orario di lavoro e sottoposti a coprifuoco, altri ottennero permessi speciali (es. documenti *ad hoc* che consentivano di accedere a Israele), altri addirittura furono dotati di “automobili sterilizzate” che permettevano di varcare la frontiera legalmente. Tra gli obiettivi del piano speciale di difesa israeliano varato nel '95, vi era anche l'isolamento della zona intorno a Gaza, considerata il cuore pulsante dello spirito palestinese; il *checkpoint* di Erez servì principalmente per questo obiettivo.

Le continue divergenze di vedute anche in ambito economico tra i due principali avamposti palestinesi, la Cisgiordania e la striscia di Gaza, rendevano impossibile la nascita di un'economia palestinese autonoma, in grado di autofinanziarsi e assicurare posti di lavoro ai civili. La mancanza di un serio e coeso programma economico rende la sussistenza del popolo palestinese strettamente vincolata ai programmi economici di Israele, nonostante le usuranti condizioni di vita imposte agli operai palestinesi.

⁵⁰ Nicoletta Flora, “Il fuoco della pace”, pag.37

⁵¹ Per “checkpoint” si intende un posto di controllo o un posto di blocco situato normalmente all'ingresso di una città o una strada, oltre il quale i soldati (nel caso israeliano) decidono chi far passare o meno.

2.4 Il Memorandum dello Wye River (1998) e la conferenza di Sharm el-Sheik (1999). Gli ultimi tentativi della comunità internazionale di frenare una nuova escalation di violenza del popolo palestinese

Come abbiamo già anticipato prima di aprire una doverosa finestra circa le condizioni di vita dei civili alla fine degli anni '90, la popolarità di Netanyahu andò calando sempre di più dopo la firma del Memorandum di Wye nel '98. Esso, nonostante non fosse mai stato applicato rigorosamente dal premier israeliano, si tradusse in una perdita di fiducia da parte della popolazione nei confronti del leader che aveva vinto, seppur con un maggioranza risicata, le elezioni del '96. Il ritorno alle urne appariva inevitabile, specie a fronte delle numerose manifestazioni di piazza in cui il popolo esprimeva il proprio dissenso verso le discutibili scelte del leader.

Alle elezioni del 17 maggio 1999, lo sfidante Barak riuscì agevolmente a sbarazzarsi del premier in carica Netanyahu, riportando una vittoria piuttosto convincente con una maggioranza del 56%. Egli proveniva dal partito laburista, e una volta preso il potere Barak scelse di tenere fuori dal governo sia il Likud, ritenuto troppo ferreo in vista di ulteriori concessioni ai palestinesi negli anni a venire, sia gli arabi, coi quali pensava di instaurare un rapporto sereno semplicemente offrendo vantaggi economici ma soprattutto religiosi. Nei rapporti complessi coi palestinesi, Barak sembrava deciso a fare concessioni ai palestinesi, a patto che si fosse raggiunta una pace duratura e definitiva; il suo più grande timore, infatti, era quello di dover fare concessioni ai palestinesi (sotto le probabili pressioni della comunità internazionale) senza però stabilire la pace. Per realizzare ciò, occorreva un nuovo trattato coi palestinesi che facesse chiarezza sul rispetto del Memorandum di Wye. L'accordo di Sharm-el-Sheik del 4 settembre 1999 tra Barak e Arafat, firmato sotto la mediazione del Segretario di stato americano Albright e avvenuto sotto gli occhi di Mubarak e Abdallah II di Giordania (successore di re Hussein nella dinastia degli hashemiti), era una sorta di implementazione del Memorandum di Wye, con la differenza che "l' Occidente riconosceva che ora Israele era governato da uno schieramento che voleva la pace e che sembrava deciso a fare concessioni per ottenerla"⁵² (Benny Morris, "VITTIME,

⁵² Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 808

storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 808)”. Tale nuovo accordo prevedeva altri tre ritiri di Israele dalle zone calde della Cisgiordania, il rilascio di alcuni palestinesi detenuti nelle carceri israeliane e il permesso verso i palestinesi di costruire un porto a Gaza, attivando anche un collegamento sicuro tra questa e la Cisgiordania.

Al tavolo dei negoziati internazionali, Barak si dimostrò assai più accondiscendente rispetto ai suoi predecessori, ma gli eventi non lo aiutarono: mentre egli negoziava con la Siria la complessa spartizione delle alture del Golan e la proprietà del lago di Tiberiade⁵³, scoppiò un nuovo focolaio sul fronte libanese, con gli uomini di Hezbollah che tornavano a minacciare il nord di Israele. Nei primi mesi del 2000, dunque, Israele doveva da un alto mostrare i muscoli per difendere i propri confini che apparivano sempre più minacciati (specie quelli a nord col Libano), dall’altro doveva fare i conti con le continue richieste dei palestinesi, che neanche dopo il trattato di Sharm-el-Sheik accennavano a placarsi. Le incessanti richieste palestinesi andavano ben oltre i territori “storici” di Gaza e Cisgiordania: il ritorno dei profughi, la spartizione definitiva dei confini che avrebbero permesso ufficialmente la nascita dello Stato di Palestina, e soprattutto la questione di Gerusalemme. Soprattutto su quest’ultima questione le parti erano ancora distanti, nonostante Barak si fosse dimostrato, al tavolo delle trattative, piuttosto propenso a concedere ai palestinesi la sovranità su gran parte dei quartieri arabi della città.

Furono principalmente questi i temi che agitarono il vertice dell’ 11 luglio 2000 negli Stati Uniti, programmato ancora una volta a Camp David; mentre in Israele Barak era appena stato destituito dai membri stessi del suo partito proprio nell’immediata vigilia del vertice americano (soprattutto perché concedendo parte di Gerusalemme ai palestinesi aveva infranto un antico tabù ebraico sulla sovranità indiscussa degli ebrei a Gerusalemme), ma continuava formalmente ad esercitare la carica di premier, Arafat appariva deciso nei suoi intenti e poco incline al dialogo. Egli incarnava il rinato spirito di rivalsa palestinese, e al tavolo delle trattative rimase fermo nelle sue richieste: Arafat intendeva creare autonomamente lo Stato di Palestina, decretandone i confini, e

⁵³ Il lago di Tiberiade è il più grande lago d’acqua dolce israeliano e si trova nella parte orientale della Galilea, al confine con la Siria; proprio per la sua ubicazione è talvolta chiamato anche “mare di Galilea”.

soprattutto pretendeva che la Città Vecchia di Gerusalemme e i suoi luoghi sacri; Sacro Recinto, Cupola della Roccia, moschea di Al-Aqsa dovevano ricadere sotto l'ombrello dei palestinesi. Il Sacro Recinto, detto anche "*Haram al-Sharif*", rivestiva una grande valenza simbolica per il popolo palestinese, in quanto comprendeva al suo interno sia la moschea di Al-Aqsa, sia la Cupola della Roccia, che però sorgevano sulle macerie di due vecchi templi ebraici: il Tempio di Salomone e quello di Erode il Grande. Non a caso gli storici più autorevoli sono soliti ritenere questa collina che sovrasta Gerusalemme come la collina storicamente più contesa, nonché considerata luogo sacro dalle tre maggiori religioni monoteiste del mondo. L'intransigenza di Arafat fu dimostrata quando egli si rifiutò categoricamente di dividere la Città Vecchia con gli israeliani, come proposto da Clinton nelle vesti di mediatore. D'altronde, il presidente Clinton incarnava perfettamente gli ideali dei Democratici, che si caratterizzavano all'interno del Congresso americano soprattutto per il loro spirito pacifista e la loro accondiscendenza nei confronti delle numerose etnie negli Stati Uniti. Non a caso "Clinton received the overwhelming support of blacks and Jews but also rain strongly among groups which had been crucial to Republican dominance in the 1980s – Catholics, suburbanites, independents, moderates and the young"⁵⁴ ("The limits of liberty, American History 1607-1992", Maldwyn A. Jones, pag. 623).

Il vertice si risolse dunque in un nulla di fatto, con Clinton che incolpava Arafat di aver voluto sospendere i negoziati con Israele; inoltre, l'arbitraria creazione dello stato di Palestina avrebbe provocato una crisi ancor più irreversibile in Medio Oriente.

Il comportamento di Arafat al vertice di Camp David del 2000 nascondeva inevitabilmente altro, e una nuova crisi di chissà quale portata pareva all'orizzonte. Ciò che emerge da quest'ultima conferenza rispetto alle precedenti, è l'irremovibilità e l'immobilismo di Arafat dinanzi ad un leader, Barak, dimostratosi disponibile col nemico palestinese sin dall'inizio del suo mandato. Barak, dal canto suo, si era presentato a Camp David offrendo ai palestinesi il 90% della Cisgiordania, tutta la striscia di Gaza e addirittura Gerusalemme Est, sperando che concedendo alla sovranità palestinese l'intera parte est della città si sarebbe giunti ad un accordo sull'annosa questione di Gerusalemme. Arafat non seppe cogliere la straordinaria

⁵⁴ Maldwyn A. Jones, "The limits of liberty, American History 1607 – 1992", pag. 623

opportunità offerta dal leader dello stato nemico per antonomasia, spostando l'attenzione sulla questione dei rifugiati che popolavano i campi profughi, e che voleva tornassero nelle loro terre natie. Era come se Arafat si fosse improvvisamente irrigidito nelle sue ambizioni rispetto a tutte le conferenze precedenti cui aveva partecipato. Irremovibile nelle sue richieste, poco propenso al dialogo, portavoce del rinnovato spirito palestinese (necessario per la creazione del nuovo stato) verso cui giurava amore incondizionato: ecco il nuovo profilo dell'antico leader dell'OLP; “gli piaceva molto essere ritratto come una sorta di Che Guevara⁵⁵ palestinese, al pari di sovrani, presidenti e primi ministri. Yasser Arafat non nascondeva il suo desiderio di diventare un eroe ricordato nei libri di storia⁵⁶ (Mosab Hassan Yousef, “Il figlio di Hamas”, Gremese editore, pag. 129)”.

2.5 Il tramonto di ogni tentativo di pace: scoppia la Seconda Intifada (o “Intifada di Al-Aqsa”)

Dunque, una volta saltato per espresso volere di Arafat il vertice di Camp David, era pronta una nuova risposta palestinese da sferrare contro Israele, una nuova Intifada. Tutti i più importanti vertici e raggiungimenti conclusi dal '93 in poi erano improvvisamente svaniti; da Oslo a Oslo II, da Camp David al tentativo clintoniano di dividere Gerusalemme, ogni disponibilità al compromesso sembrava ora sul punto di svanire nella fornace di un nuovo conflitto. Hamas stava scaldando i motori per una nuova Intifada, disposto a ricoprire un ruolo da protagonista e non da semplice comparsa come nella Prima Intifada. Le organizzazioni terroristiche palestinesi avevano avuto quasi una decade di tempo per affinare le loro micidiali tecniche di combattimento; per di più, anche tra i civili palestinesi era scomparsa quella disponibilità a trattare per avere qualche concessione, essi erano tornati, come prima dello scoppio della Prima Intifada, sul punto di avere tutto o niente, ed erano disposti anche a rischiare la vita per ottenerlo. Nel settembre del 2000, quindi, la Seconda Intifada (denominata fin da subito “Intifada di Al-Aqsa”) era ormai sul punto di scoppiare. Il pretesto per lo scoppio ufficiale della nuova ribellione fu offerto dalla

⁵⁵ Vi è qui il tentativo, piuttosto azzardato, di accostare la nuova figura rivoluzionaria di Arafat all'alba dell'anno 2000 a quella di Che Guevara, che guidò la rivoluzione cubana capeggiata da Fidel Castro contro la dittatura di Batista.

⁵⁶ Mosab Hassan Yousef, “Il figlio di Hamas”, Gremese editore, pag. 129

visita al Sacro Recinto di Ariel Sharon, successore di Netanyahu alla guida del Likud; nonostante egli avesse passeggiato tranquillamente dinanzi ai luoghi sacri e per di più senza entrare nella moschea di Al-Aqsa (quindi senza provocare in alcun modo i palestinesi), una folla inferocita di musulmani si era asserragliata fuori dal Sacro Recinto, lanciando sassi contro la polizia israeliana, la quale reagì uccidendo 4 palestinesi: il 28 settembre del 2000 cominciava ufficialmente la Seconda Intifada, destinata a lasciare un segno indelebile nella storia e nelle coscienze di entrambi i popoli.

La portata di questa nuova ondata di ribellione e i suoi elementi del tutto nuovi rispetto al periodo 1987-93 furono percepiti fin da subito dai protagonisti di entrambi gli schieramenti: ai lanci di pietre per mano dei dimostranti, tipici della Prima Intifada, si unì la polizia palestinese, la quale sparò senza troppi tentennamenti con armi leggere contro gli avamposti israeliani, imprimendo un carattere nuovo alla rivolta e dichiarando manifestamente il proprio appoggio agli estremisti di Hamas. Un altro elemento che testimonia chiaramente quanto la Seconda Intifada fosse condivisa da tutti i palestinesi sta nel fatto che anche il milione di arabi che da sempre vivevano in Israele iniziò a ribellarsi contro lo stato ebraico, colpendone le principali istituzioni cittadine (es. filiali bancarie). Era questa un'Intifada del tutto nuova in quanto a modalità ed espansione, era una sorta di occasione per manifestare l'unità del popolo palestinese che si scagliava contro il nemico che lo aveva oppresso per lunghi anni; "la causa dei disordini, che senza dubbio segneranno i rapporti arabo-israeliani per molti anni, è da rintracciare nei 52 anni di storia di marginalizzazione e discriminazione contro gli arabi nella società israeliana e nella loro graduale radicalizzazione, che ha comportato il diffondersi di un movimento islamico fondamentalista, e un'incendiaria retorica antisraeliana tra i suoi leader eletti"⁵⁷ (Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001, pag. 818)".

Il coinvolgimento massiccio degli arabi d'Israele nella rivolta fece temere l'inizio di un irredentismo arabo nei confronti dello stato ebraico senza precedenti nella storia recente: il sogno mai celato dell'intero popolo palestinese era che, in caso di marcata vittoria nella Seconda Intifada e di conseguente sradicamento dello stato d'Israele, essi

⁵⁷ "Benny Morris, "VITTIME, storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", pag. 818

avrebbero ricompattato la Palestina in un unico stato, composto sia dai palestinesi che dagli arabi d'Israele. Ma tuttavia esso sembrava un obiettivo assai pretenzioso, nonostante le rivolte in chiave anti-israeliana stessero scoppiando a macchia d'olio ogni giorno nei villaggi delle aree periurbane. La questione perennemente irrisolta di Gerusalemme, che aveva rappresentato il *casus belli* per lo scoppio della rivolta, aveva inoltre consegnato ai palestinesi la giusta occasione per sfogare la rabbia che reprimevano nel loro animo ormai da decenni, precisamente da quando essi persero la Palestina nel 1948⁵⁸. La popolazione di Gaza rappresentò il vero cuore pulsante, il vero nido, il vero fulcro di questa seconda rivolta, poiché essa era stata storicamente oppressa dagli egiziani prima ed ora dagli israeliani, e da anni ormai covava sete di rivalsa e sognava un'emancipazione che l'avrebbe condotta verso l'indipendenza. Le oppressioni israeliane avevano permeato ogni aspetto della loro vita, dalle restrizioni economiche ai controlli certosini ogni qual volta essi si muovevano da una regione all'altra dei territori palestinesi. Come era già successo negli anni che avevano preceduto la Prima Intifada, la nuova ritirata degli avamposti IDF dal sud del Libano, che aveva contrassegnato l'ultimo periodo del mandato di Barak, aveva sortito l'effetto di convincere i palestinesi sulla vulnerabilità di Israele, ed essi sembravano decisi ad ottenere con la forza e non più coi negoziati le importanti concessioni territoriali. Inoltre, nuova linfa alle "milizie" palestinesi ed in particolare ad Hamas fu fornita dai rifugiati che popolavano i campi profughi fuori dalle più importanti città israeliane: essi, forse più di ogni altro, intendevano liberarsi dalla loro degradante condizione di vita, ma nutrivano poche speranze dato che ciò avvenisse per via diplomatica, dato che persino Barak aveva sentenziato a Camp David che il ritorno dei profughi in Palestina non era nemmeno negoziabile.

I primi mesi di Intifada furono segnati da un'inarrestabile *escalation* di violenza: ai vili e codardi attentati (soprattutto quelli suicidi) palestinesi in particolare contro gli avamposti IDF fuori dalle più autorevoli città palestinesi (Ramallah, Nablus, Betlemme, Hebron), gli israeliani rispondevano mettendo in moto la potenza del loro esercito e della loro aviazione; questo rappresenta essere un altro elemento di novità assoluta rispetto alla Prima Intifada, quando Israele, durante le sue rappresaglie, si

Il primo gennaio 1948 segna la data della nascita ufficiale dello stato di Israele, già proclamato da Ben Gurion nel maggio 1947.

curava di mietere il minor numero di vittime tra i palestinesi. Era questo un chiaro segnale che la violenza era ormai un *affaire quotidienne* ed essa era giustificata ed avallata da ambedue le fazioni, nonostante il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si fosse già allertato a varare risoluzioni *ad hoc* contro la violenza (soprattutto quella israeliana verso i palestinesi, data la manifesta superiorità del suo potenziale bellico). Mentre Israele reagiva agli attacchi suicidi con razzi sparati da elicotteri e con altre armi convenzionali, cresceva, all'interno di Fatah, un'organizzazione militare di stampo ovviamente palestinese denominata Tanzim⁵⁹, la quale ebbe fin dagli albori un ruolo predominante nelle dimostrazioni antisraeliane, e si dotava di armi leggere coordinando gli attacchi in tutte le regioni del paese.

Il corso degli eventi e l'ingente numero di vittime (specie tra i palestinesi) fece sì che la situazione volgesse al peggio di giorno in giorno; e in questo quadro sempre più complesso e difficile, emerse tutta l'ambiguità di Arafat, il quale ai tavoli internazionali si dimostrava propenso al cessate-il-fuoco, ma nella realtà quotidiana fece ben poco per frenare la nefandezza degli attacchi. Anzi, sembrava si fosse diffusa, tra le tre fazioni palestinesi (Hamas, Jihad Islamica e adesso anche Tanzim), una vera e propria "caccia all'israeliano", per cui quale delle tre organizzazioni avesse procurato la morte del maggior numero di nemici avrebbe guadagnato maggior popolarità. E mentre la situazione degenerava i giorno in giorno, l'IDF passò alla controffensiva, servendosi anche del fuoco delle mitragliatrici e talvolta anche di carri armati: è proprio l'uso di queste armi a mostrare la portata di questa nuova Intifada, la quale era stata voluta dai palestinesi, ma stava costando loro sempre di più in termini di perdite umane. In questa *escalation* di terrore senza precedenti va però rimarcato il comportamento della polizia israeliana, la quale cercava in ogni modo di non procurare vittime tra i civili palestinesi che si fossero dichiarati innocenti e che non avessero ricoperto un ruolo attivo nella rivolta, assicurandosi anche di non privarli ingiustamente delle necessità basilari, come ad esempio rifornimenti idrici ed elettricità.

⁵⁹ Con l'espressione "Tanzim" si definisce un movimento militare interno al Fatah che sia espressione diretta del partito stesso, e che prenda dunque le distanze dalla "Brigata dei Martiri di Al-Aqsa", sorta anch'essa all'interno di Fatah ma che poi ne ha preso le distanze a causa del suo carattere laico e secessionista.

Sul piano internazionale fu tanto ammirevole quanto vano il tentativo, soprattutto del presidente americano Clinton, di persuadere le parti ad un accordo. Dato che nemmeno il vertice di Sharm-el-Sheik aveva prodotto nulla di concreto e soprattutto di vincolante per la cessazione estemporanea del conflitto, venne predisposta la “Commissione Mitchell”⁶⁰ (che però sia Barak che Arafat sottoscrissero) sotto l’egida degli Stati Uniti al fine di impedire il ripetersi di quanto avvenuto nelle prime settimane di Intifada. Verso la fine dell’anno 2000 venne indetto un nuovo summit internazionale per espressa volontà degli stati arabi limitrofi (ma soprattutto dietro la chiara pressione di Arafat) al Cairo; il tema cruciale del nuovo vertice era la ferma condanna dei soprusi israeliani ai danni del popolo palestinese ed Arafat chiese esplicitamente l’istituzione di un tribunale internazionale *ad hoc* che giudicasse sui crimini di guerra compiuti da Israele, al pari di quello per l’ex Jugoslavia nel ’93 e il Rwanda nel ’94⁶¹. Arafat, durante il vertice egiziano, rimase sulle stesse posizioni assunte a Camp David qualche mese prima (e che si erano concluse con un nulla di fatto) ed ottenne la condanna verso Israele pressochè unanime da parte degli altri stati mediorientali, tutti manifestamente solidali col popolo palestinese. Dal punto di vista diplomatico, quello che emerse da questo vertice fu il sostanziale isolamento di Israele all’interno dell’intricato scacchiere mediorientale (tanto che anche i più moderati Egitto e Giordania raffreddarono le loro relazioni diplomatiche con lo stato ebraico), ed inoltre venne altresì rimarcata la compattezza del mondo arabo, che nei momenti di maggiore difficoltà mostrava tutta la propria forza di ispirazione divina.

Dopo i primi quattro mesi di Intifada, vi è un dato alquanto significativo su cui riflettere; il numero delle vittime palestinesi, circa 400, eccedeva di gran lunga il numero di quelle israeliane, “solamente” 50, a testimonianza di quanto l’attuale rivolta fosse stata (e presumibilmente avrebbe continuato ad esserlo) largamente più nociva per coloro che l’avevano inscenata, ovvero i palestinesi. Nonostante la difficoltà di pervenire ad un accordo stabile ed effettivo che durasse nel tempo, la via diplomatica era l’unica soluzione per porre fine al conflitto, o quantomeno tamponarlo in maniera

⁶⁰ La “Commissione Mitchell” è una commissione nata per volere degli Stati Uniti al fine di chiarire le cause del nuovo scoppio della violenza nel 2000 e con la quale si cercò di intavolare un percorso che avesse guidato le due fazioni verso la fine delle ostilità.

⁶¹ Con l’istituzione di un tribunale *ad hoc* per condannare le violenze israeliane nei confronti dei palestinesi, si vuole (forse eccessivamente) paragonare il massacro dei palestinesi a quelli – ben più cruenti – avvenuti nell’ex Jugoslavia nel ’93 e nel Rwanda nel ’94.

decisiva; ma la riluttanza dei palestinesi e del loro leader Arafat, imperterriti nel proseguimento della rivolta al fine di annientare il nemico portarono il popolo palestinese a rifiutare categoricamente condizioni di pace che potevano tradursi in una conquista senza precedenti. Infatti, essi rifiutarono per l'ennesima volta la proposta clintoniana di dividere i luoghi di culto di Gerusalemme in base a criteri demografici: secondo il disegno mentale di Clinton ai palestinesi sarebbe spettata piena autonomia su tutti i distretti arabi della città, e addirittura sul Sacro Recinto (mentre ad Israele sarebbe rimasta la sovranità sul Muro del Pianto e sul <<Santo dei Santi>>). Ma né questa invitante proposta né l'incontro di Taba (Sinai) con Israele persuasero Arafat a scendere a compromessi; il terrorismo palestinese, esercitato prevalentemente nella forma degli attacchi suicidi, continuava ad impazzire nelle zone nevralgiche del paese, provocando la reazione talvolta sproporzionata del più equipaggiato esercito israeliano, che seminò distruzione soprattutto nelle zone notoriamente palestinesi di Cisgiordania e Gaza.

Ma nonostante la perseveranza di intenti sul piano internazionale, che forse serviva a mascherare i problemi organizzativi e gestionali interni, il fronte palestinese sembrava sul punto di crollare da un momento all'altro. Emblematico della debolezza palestinese fu lo screditamento dell'autorità garante della sicurezza di difesa dei territori (AP), che fu affidata a giovani attivisti dell'Intifada totalmente inesperti. Oltre alle perdite sul piano umano, da parte palestinese si registrarono imponenti perdite anche economiche e turistiche: sul piano economico, la rinnovata chiusura delle frontiere aveva reso disoccupati ben 120000 operai palestinesi che quotidianamente prestavano servizio nelle industrie israeliane, mentre sul piano turistico, la rivolta aveva bloccato quasi del tutto il turismo straniero in Cisgiordania, una delle principali fonti di guadagno della regione. Il calo del turismo, per ragioni di contiguità geografica e geopolitica, aveva investito anche Israele, che però più che danni economici aveva subito danni di ordine politico durante la Seconda Intifada, sollevando animosi dibattiti sulla sicurezza del paese all'interno della Knesset⁶².

⁶² Per "Knesset" si intende il parlamento monocamerale israeliano, riunitosi per la prima volta nel 1949 e che detiene il potere legislativo; tra i suoi poteri, anche quello di eleggere il Capo dello Stato.

Dall'analisi del primo anno di Intifada vi sono due fattori che occorre sottolineare per fare maggiore chiarezza: per primo, era lampante che questa Seconda Intifada aveva provocato danni irreversibili ad entrambi i popoli, soprattutto a quello palestinese che disponeva di armamenti ben inferiori; seconda cosa, va rimarcato che malgrado le costanti perdite umane, al tavolo dei negoziati internazionali persisteva l'intransigenza di Arafat, deciso a non trattare con Barak nonostante le proposte invitanti sue e di Clinton. In effetti, al World Economic Forum⁶³ tenutosi a Davos, in Svizzera, il 24 gennaio 2001, dinanzi alle proposte di partnership avallate dal collega israeliano, Arafat permase ancora una volta restio, accusando Barak di aver utilizzato proiettili di uranio contro il popolo palestinese.

Il vertice svizzero di fine gennaio 2001 fu l'ultima comparsa di Barak in rappresentanza del proprio popolo sul piano internazionale. Nel febbraio 2001, la nuova tornata elettorale in Israele portò alla netta vittoria di Sharon contro Barak, che fece registrare una maggioranza del 62,4%. Tali elezioni portarono al nome di Sharon al fine di garantire maggiore sicurezza all'interno dello stato ebraico: il neo premier aveva sempre fatto parte della politica israeliana, di cui era stato anche ministro degli esteri, e dall'alto della sua esperienza poteva dare maggiori garanzie del suo predecessore. Infatti l'Intifada e le rivolte intestine provocate anche dagli arabi d'Israele portarono gli indecisi a votare per il cambiamento, a votare un anziano falco della politica israeliana che potesse creare sudditanza psicologica ai palestinesi e dissuaderli dal combattere. Una volta al potere, Sharon si affrettò a promuovere un governo di unità nazionale basato sulla stretta partnership tra Likud e laburisti che avrebbe portato alla coesione tra Shas, Agudat Yisrael e partiti centristi. Ma con un siffatto governo sarebbe prevalsa sicuramente la linea dura contro i palestinesi, e ciascun tentativo di trattative su questioni scottanti quali Gerusalemme e i profughi si sarebbe rivelato vano.

L'elezione di Sharon, che avvenne quasi in concomitanza con quella di George W. Bush negli Stati Uniti, suscitò fin da subito intimidazioni all'interno del mondo arabo tanto che Arafat sia affrettò a dichiarare la propria disponibilità a trattare col neo

⁶³ Il "World Economic Forum" è una fondazione senza fini di lucro che si riunisce con cadenza annuale a Davos, in Svizzera, e a cui partecipano i maggiori esponenti della politica e dell'economia mondiale per discutere delle questioni più impellenti che il mondo si trova ad affrontare.

governo ebraico. Sharon era noto ai palestinesi e al mondo mediorientale in generale come “il macellaio del Libano”, un leader intransigente che non avrebbe mai garantito al popolo palestinese le concessioni che Barak aveva proposto solo qualche mese prima. Inoltre, l’elezione di Bush aveva privato i palestinesi di un mediatore determinato quale era Clinton, e di certo ora Bush non sembrava l’interlocutore più indicato con cui negoziare. I palestinesi avevano perso un’occasione d’oro durante le conferenze di Sharm-el-Sheik nel ‘99 di Camp David nel 2000, e di questo Arafat ne era il primo responsabile.

L’elezione di Sharon ebbe l’effetto quasi immediato di disincentivare i palestinesi dalla lotta; dopo la sua elezione, infatti, si registrò un calo degli attacchi suicidi nelle città israeliane, che precedentemente avevano cospirato di terrore soprattutto i luoghi di sovraffollamento di massa, come gli autobus e i locali notturni. Si ritiene che dunque la figura autoritaria di Ariel Sharon abbia provocato una presa di coscienza in seno al popolo palestinese; la paura di una rappresaglia totalizzante come quella esercitata da Sharon nel Libano meridionale una decina di anni prima sortì dunque l’effetto di “rallentare l’Intifada”.

Mentre riguardo alla Prima Intifada vi è una data esatta a porre fine ai combattimenti (ovvero il 1993, anno degli accordi di Oslo), nella Seconda Intifada non vi è una data precisa a segnarne la fine. Possiamo però evincere che, dall’inizio del 2001, vi fu un calo lento ma inesorabile delle dimostrazioni palestinesi a carico di Israele, nonché una diminuzione degli attacchi suicidi fino al periodo 2004/2005, anno in cui si è soliti ritenere che la Seconda Intifada si sia *de facto* conclusa. Proprio sugli attacchi suicidi e sulla loro imprevedibilità ci soffermeremo nel paragrafo seguente, analizzandone in maniera capillare le modalità e le ripercussioni che essi suscitarono.

2.6: Case study: il fenomeno degli attacchi suicidi, un focus sul caso palestinese

Elemento che intercorre sempre con maggior frequenza nella Seconda Intifada (ma che si era già verificato altrove come ad esempio in Libano e che caratterizzerà anche altre zone del mondo negli anni a venire) e che va analizzato con minuzia di particolari è *sine dubio* il fenomeno degli attacchi suicidi, una delle forme di violenza politica che

caratterizza anche la nostra epoca. Questo fenomeno suscita grande attenzione e risonanza mediatica poiché consiste nel combinare nello stesso atto sia la volontà di morire che quella di uccidere; se su quest'ultima non occorre soffermarsi più di tanto poiché è assolutamente "normale" che si scenda in guerra per uccidere il nemico, è la volontà di morire, il sacrificio di sé stessi a destare maggiore scalpore.

Come già ricordato in precedenza, la stretta alleanza tra Hezbollah e Hamas ha prodotto nel corso degli anni un capillare sistema di scambio d'informazioni per escogitare tecniche innovative al fine di sconfiggere Israele; le due organizzazioni islamiche ritennero che gli attacchi suicidi fossero assai congeniali ed utili alla loro causa, poiché avevano "il vantaggio di causare più morti e distruzioni e di produrre effetti psicologici più profondi di qualsiasi altro metodo terroristico convenzionale"⁶⁴ (Francesco Marone, "La politica del terrorismo suicida", Rubbettino editore, pag. 11)". Ed in tale metodo l'effetto sorpresa stava nel sacrificio di sé, nella volontà di divenire martiri immolandosi per la propria patria, e la morte volontaria dell'attentatore spazzava nettamente il nemico ben più equipaggiato: l'imprevedibilità, unita alla segretezza delle fasi precedenti all'attentato, era dunque il nuovo fattore chiave, la nuova arma in più dei palestinesi e la nuova minaccia da fronteggiare per Israele. Gli attacchi suicidi, già sperimentati dal '93 in poi dai membri di Hamas, giocarono un ruolo da protagonisti nel corso della Seconda Intifada (dove il numero di attacchi suicidi registrati salì a 129, al cospetto dei "soli" 24 della Prima Intifada), presentandosi come fenomeno serio volto ad incutere terrore e mietere il maggior numero di vittime possibile tra gli israeliani. Per di più, già dal 1974 Arafat si era affrettato a giustificare il ricorso al terrorismo da parte dei palestinesi se esso si manifestava squisitamente per fini nazionali: "La differenza tra il rivoluzionario e il terrorista risiede nella ragione per cui ciascuno combatte. Colui che tiene fede ad una causa giusta e combatte per ottenere la liberazione del suo paese dall'invasione, dall'occupazione e dalla colonizzazione non può essere definito un terrorista. Quelli che conducono guerre per occupare, colonizzare e opprimere altre persone, quelli sono

⁶⁴ Francesco Marone, "La politica del terrorismo suicida", Rubbettino editore, pag. 11

i terroristi⁶⁵ (Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, Rubbettino editore, pag. 23)”.

Se dunque una guerra tra due stati prende il nome di guerra convenzionale ed in essa scendono in campo due eserciti regolari che si fronteggiano alacremenente, ad esercitare la pratica del terrorismo suicida sono attori sub-statali⁶⁶ che conducono una guerra smodata contro il nemico più forte ed equipaggiato: ciò rispecchia perfettamente il caso Israele-Palestina. Il terrorista suicida, dunque, è ben conscio dell’inferiorità militare, pretende di rappresentare il proprio Stato conducendo una “guerra personale” ed arbitraria contro lo Stato nemico, agendo per conto di un’organizzazione terroristica; egli è già consapevole dell’impossibilità di una vittoria del proprio Stato, per cui il suo unico obiettivo è suscitare paura, terrore e provocare morti scelti a caso tra i civili nemici, possibilmente molti. Tale gesto, talvolta, non costituisce soltanto un’arma dei deboli da usare contro i più forti, ma serve anche per consolidare la posizione militare e politica di un’organizzazione terroristica all’interno della propria sfera di appartenenza. Il terrorismo, nel caso palestinese, è una forma di violenza politica ribelle, esercitata clandestinamente da attori sub-statali e volto ad incutere profondi effetti psicologici. L’attacco suicida sostituisce quelle che in passato venivano chiamate “missioni ad alto rischio”, e il vero punto di rottura sta nel fatto che ora la morte dell’attentatore è un fatto certo, ineluttabile, a prescindere dalle vittime che esso comporterà; in passato invece, l’attentatore prendeva in considerazione il fatto che sarebbe potuto perire durante l’attentato se qualcosa fosse andato storto, ma in quel caso la morte era vista come un fatto indesiderato, come una semplice eventualità cui cercare di sfuggire in tutti i modi. In ambito palestinese, quest’inversione di tendenza è testimoniata dal fatto che si passò dagli attacchi dinamitardi (dove l’attentatore aveva in teoria il tempo di fuggire una volta acceso il detonatore) al fenomeno delle auto-bombe, dove l’attentatore cospargeva di tritolo il veicolo che lui stesso avrebbe guidato ed era pronto a farsi esplodere tra la folla: tale fenomeno è la forma più comune di attacco suicida e prende anche il nome di *suicide bombing*, in cui il carnefice e le proprie vittime muoiono simultaneamente. Altra tecnica di attacco suicida era

⁶⁵ Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, pag. 23

⁶⁶ Si definiscono “attori sub-statali” quei movimenti che operano all’interno di uno stato e dei quali spesso si conosce l’esistenza, ma che nella prassi mancano di un riconoscimento formale.

rappresentata dalle cinture esplosive⁶⁷ (che traeva ispirazione dalle Tigri Tamil in Sri Lanka), legate accuratamente intorno a sé stesso dall'attentatore e pronte a farlo saltare in aria come una vera e propria bomba umana.

Il movente politico, che ha scatenato una serie di numerosi attentati suicidi palestinesi contro Israele (il primo si ritiene sia stato quella di Nabulsi, un membro di Hamas fattosi esplodere in un'automobile nel '93 nell'insediamento di Mehola in Cisgiordania), ha portato a definire il terrorismo palestinese di tipo "locale" in quanto lotta per obiettivi ben definiti quali la cessazione di un'occupazione straniera, l'indipendenza di un popolo e la creazione dello Stato sovrano di Palestina. Nel caso di Hamas e Jihad Islamico, dunque, il movente politico supera di gran lunga quello religioso (che sarà tipico di Al-Qaeda), poiché appunto gli attentatori palestinesi lottano per finalità politiche ben definite e la religione islamica non ricopre in questo caso un ruolo di prim'ordine. E' inoltre credenza diffusa che il terrorismo suicida palestinese abbia risentito pesantemente della collaborazione e dell'infiltrazione degli Hezbollah, che avevano già ampiamente sperimentato questa pratica nel periodo 1982-85; quando Rabin imprigionò 415 membri dei Hamas e Jihad Islamico nel 1992 deportandoli nel Libano meridionale, la pratica del martirio era ancora sconosciuta tra i palestinesi, ed essi ebbero modo di confrontarsi con gli alleati libanesi durante la prigionia. Non a caso, nel '93, essa iniziò ad essere sperimentata nella guerra contro Israele, e il caso di Nabulsi fu solo il primo di una lunga serie di attentati che non si fermarono neanche nel periodo di "pace" compreso tra il 1993 e il 2000.

Dopo aver visto quali possono essere i fattori scatenanti che inducono l'attentatore al martirio, occorre ora sia vedere il rapporto che intercorre tra l'attentatore e l'organizzazione terroristica di riferimento, sia, in un secondo momento, tracciare un profilo psicologico dell'attentatore stesso, scavare nella sua vita privata per comprenderne le ragioni che lo portano a compiere un gesto così estremo.

Anzitutto, ogni aspirante martire si rivolge all'organizzazione terroristica locale (che può essere Hamas per i palestinesi, Hezbollah per i libanesi ecc...) per esporre la

⁶⁷ Le cinture esplosive dotano l'attentatore di un giubbotto carico di esplosivo ed armato con un detonatore; esse sono cariche di chiodi, viti e bulloni e qualsiasi oggetto contundente possa arrecare maggior danno alle vittime. Introdotte dalle Tigri Tamil in Sri Lanka, furono sperimentate a partire dal 1991.

propria candidatura, e le organizzazioni sono poi libere di scegliere quali tra gli aspiranti mandare effettivamente in missione. I singoli individui, prima di compiere il loro gesto, sono soliti rivolgersi a delle organizzazioni (cui manifestano la propria volontà di sacrificarsi) poiché è alquanto difficile che essi possano avere “successo” nella loro missione senza disporre delle capacità tecniche e logistiche che solo le più efferate organizzazioni terroristiche possono conferirgli. Infatti, è chiaramente più facile ottenere il buon esito in tale siffatta missione se si combinano volontà di sacrificarsi e segretezza di informazioni piuttosto che se si agisce da “lupi solitari”. I martiri selezionati sono quelli che vedono con assoluta normalità il loro gesto e non lasciano trapelare alcuna emozione; d'altronde, il non esibire *coram populo* le proprie tendenze suicide e il dimostrarsi perfettamente impassibili favorirà il buon esito della missione. Come abbiamo visto, le organizzazioni non sono solite concedere a tutti i richiedenti l'onore di diventare martiri: infatti, siccome il maggior numero degli aspiranti martiri proviene dall'esterno dell'organizzazione e dunque deve essere addestrato adeguatamente, lo scegliere chiunque comporterebbe un elevato costo a carico esclusivamente dell'organizzazione e normalizzerebbe una pratica che si era presentata come “innovativa e letale”. E' di primaria importanza, però, che la volontà di suicidarsi nasca dall'aspirante martire; l'organizzazione (oltre ad addestrarlo appositamente) provvederà poi in secondo luogo a sollecitarlo, spronarlo ed incentivarlo al gesto. Ciò che ne conviene, dunque, è una sorta di scambio reciproco di volontà tra il neo attentatore e l'organizzazione. Nel caso palestinese, però, la perseveranza israeliana nel sorvegliare e presidiare i territori rese assai difficile l'addestramento delle nuove leve da parte di Hamas, e col passare del tempo tale processo formativo si ridusse a poche lezioni in cui venivano impartite tecniche di base per congegnare gli esplosivi.

Inoltre, occorre in questa sezione precisare che il ricorso agli attacchi suicidi costituisce solo una esigua parte dell'arsenale di armamenti dispiegato dagli eserciti ribelli che se ne avvalgono. Infatti “concentrarsi ossessivamente sulle missioni suicide come tratto caratterizzante di certe organizzazioni ipostatizza un mezzo e rischia di distogliere l'attenzione dalle ragioni per cui esse hanno scelto le missioni suicide da

un arsenale che include altre armi⁶⁸ (Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, Rubbettino editore, pag. 207)”.

In genere, nonostante non sia possibile tracciare un profilo univoco per gli aspiranti martiri, possiamo evincere che la maggior parte delle volte essi siano persone piuttosto timide, introversi, socialmente emarginati e falliti nella vita professionale; spesso è proprio la sensazione di aver deluso i propri cari a spingere i martiri a voler diventare tali, in modo da riguadagnare stima e reputazione compiendo l'estremo gesto. Nella selezione del martire è di primaria importanza anche che egli abbia un'età compresa tra i 18 e i 30 anni e che essi non abbiano vincoli personali quali ad esempio il matrimonio; in pratica, “devono essere abbastanza vecchi da essere considerati personalmente responsabili dei loro atti, ma abbastanza giovani da non esser incorsi negli obblighi del matrimonio⁶⁹ (Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, Rubbettino editore, pag. 126)”. I martiri sono prevalentemente di sesso maschile, ma a volte anche le donne vengono inserite in questa pratica brutale poiché sono più insospettabili degli uomini e poiché possono più agevolmente nascondere sotto i loro vestiti le più efficienti cinture esplosive. Più volte, nel corso del tempo, è sorto il dibattito in merito al martirio femminile al fine di capire se esso rappresenta l'ennesima tipologia di sfruttamento delle donne all'interno del mondo islamico, oppure se il diventare martiri è per le donne un fattore di conquista sociale in quanto attori di un gesto tipicamente maschile. Ma questa seconda ipotesi appare oggi la più accreditata poiché dal momento in cui la donna diventa martire essa fuoriesce dalle pratiche domestiche cui era confinata a causa delle ferree disposizioni del Corano, e compie un gesto assai rispettabile agli occhi degli uomini, facendo un notevole passo avanti nell'ambito del *gender equality*⁷⁰. Il più delle volte, le organizzazioni tendono a reclutare i martiri che presentano uno *status* socio-economico ed un grado d'istruzione abbastanza elevati in quanto ritenuti più adatti a svolgere una missione così delicata; per di più, essi devono presentarsi perfettamente integri e sani dal punto

⁶⁸ Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, pag. 207

⁶⁹ Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, pag. 126

⁷⁰ La teoria del “gender equality” è la teoria dell'assoluta uguaglianza tra i due sessi, contenuta nella Dichiarazione dei Diritti Universali dell'Uomo e del Cittadino del 1948.

di vista mentale, in quanto il soffrire di qualsiasi disturbo psicologico li escluderebbe a priori da una missione così delicata.

Quando si parla di martiri, non ci si può esimere dal soffermarci su quali siano gli interessi (anche economici) che portano una persona a scegliere di sacrificare sé stessa. Infatti, dal momento che un martire porterà a compimento la propria missione, egli godrà a posteriori di gloria e fama incondizionate nel proprio paese, e verrà omaggiato in pubblico con fotografie, effigi, poster e murali. Ecco dunque che il diventare martiri costituisce, per coloro che hanno avuto una vita fallimentare, la più importante occasione di riscatto sociale, la miglior rivincita da prendersi per morire avendo dato un senso alla propria esistenza. Indicativo, in tal senso, è il caso della giovane palestinese Wafa Idris, la quale aveva condotto un'esistenza assai deplorabile ed insignificante, ma dopo essersi fatta saltare in aria il 27 gennaio 2002 a Gerusalemme venne assunta a figura da venerare nella società palestinese. Molto spesso, inoltre, le organizzazioni che reclutano martiri si propongono di retribuire con ottime somme di denaro le famiglie di origine del martire, che da quel momento si guadagnano l'assoluto rispetto della comunità di appartenenza e godono per sempre di gloria e fama. Dunque, l'aver un proprio caro che si è sacrificato per la patria costituisce motivo di vanto per la famiglia di appartenenza, che come abbiamo visto si guadagna anche ricompense di vario genere.

Dall'analisi accurata di questa terribile pratica, che è andata diffondendosi sempre di più tra le organizzazioni terroristiche mediorientali, emerge che il martirio, dunque, viene presentato come un'azione lodevole e moralmente condivisa che è ampiamente giustificata e legittimata dalla società di cui fa parte. Come vedremo in seguito, quando tratteremo il martirio da punto di vista squisitamente religioso, esse ben si distinguono dal suicidio, il quale era esplicitamente vietato dal Corano; è questo il motivo per cui dopo ogni attacco suicida le organizzazioni si affrettavano a presentare l'atto come martirio e non come un suicidio qualunque da deprecare. Diventare martiri è un processo che dunque si costruisce passo dopo passo, e che di sicuro garantisce la sacralità dell'immagine pubblica di ogni singolo martire dopo la sua morte. È compito dell'organizzazione terroristica che lo ha reclutato e addestrato costruirne e curarne a posteriori l'immagine, fino ad ergerlo a figura da venerare; se dunque il martirio non viene mai avallato sul piano politico poiché è reo di mietere vittime civili

assolutamente inermi, è sul piano morale ed ideologico che esso trova ampia giustificazione e consenso. Quello che si viene a creare all'interno delle società mediorientali, in questo caso specifico quella palestinese, è un autentico "mercato dei martiri" in cui dal lato della domanda si pone l'organizzazione reclutante, mentre gli attentatori offrono la propria vita per una causa che ritengono giusta. I gruppi armati (che in questo luogo intendiamo organizzazioni terroristiche) fungono da vere e proprie imprese che producono violenza e terrore in cambio di laute ricompense sia simboliche che economiche, e i cui dirigenti (vertici di Hamas o Jihad Islamico nel nostro caso) agiscono come imprenditori politici che dirigono e formano la forza lavoro (ovvero gli attentatori). L'organizzazione e l'attentatore suicida, quindi, dal momento in cui entrano in contatto per garantire il successo della missione, si legano con una sorta di contratto che è vantaggioso per entrambi e che, come nei contratti lavorativi, comporta obblighi da ambo le parti.

Anche se sul piano politico-militare gli attentati suicidi palestinesi non hanno condotto ad importanti conquiste per il loro popolo, essi hanno sortito l'effetto di intimorire la società israeliana soprattutto per la loro imprevedibilità; d'altronde, come poter fermare persone qualunque che si confondono tra la folla e che non si curano nemmeno della loro stessa morte? La società israeliana, in preda allo sgomento, all'ansia e al terrore a causa di questa nuova forma di violenza politica ha sì reagito intensificando i *checkpoints* e radicalizzando il proprio odio verso i nemici, ma non si è dimostrata più accondiscendente o arrendevole nei confronti di Hamas e Jihad Islamico; basti pensare che uno dei punti cardine del programma politico di Sharon era appunto la lotta serrata al terrorismo palestinese. Concludendo, si può affermare che l'attività delle organizzazioni terroristiche palestinesi ha influenzato la vita politica degli anni '90; per esempio, nel '93 esse lanciarono una campagna impressionante di attacchi suicidi per minare in qualsiasi modo il processo di pace appena concluso ad Oslo, (considerato una vera e propria minaccia all'esistenza del terrorismo), in quanto credevano che la loro azione avrebbe portato al ritiro dell'esercito israeliano ben prima di quanto previsto dal trattato di pace. Nel '96, inoltre, si può ritenere che l'azione di Hamas abbia addirittura veicolato le elezioni israeliane, rafforzando la destra del Likud e la figura ultra-nazionalistica di Netanyahu a fronte del più progressista Peres. Anche al tramonto della Seconda Intifada, comunque, le organizzazioni terroristiche

riuscirono a persuadere i più moderati esponenti di Fatah (nonché persino Arafat) che la violenza e l'intransigenza erano l'unico modo per combattere Israele e che la diplomazia non avrebbe condotto a risultati significativi. E' proprio in quest'ultima fase che la causa degli attacchi suicidi (che nei primi anni non era così largamente condivisa neanche dai palestinesi stessi) viene sposata su larga scala dalla popolazione locale fino ad innescare una seria competizione interna tra Hamas e Jihad Islamico animata però da una causa comune.

TERZO CAPITOLO

L'ATTACCO ALLE TORRI GEMELLE E LA DOTTRINA BUSH: LE GUERRE IN AFGHANISTAN ED IRAQ

3.1. Dal terrorismo locale a quello transnazionale: la rete di Al-Qaeda. Tutta la concezione ideologica e la struttura di questa nuova "del terrore"

Nei due precedenti capitoli, oltre alla minuziosa descrizione dei fatti che si susseguirono nell'ultima decade del nuovo millennio in merito all'annosa questione israelo-palestinese, abbiamo analizzato nel dettaglio la componente terroristica, caratterizzata prevalentemente dall'attività di Hamas e Jihad Islamico e abbiamo visto come essa abbia giocato un ruolo cruciale in entrambe le Intifade. Attacchi suicidi, capacità organizzativa, struttura gerarchica, abilità nel sorprendere il nemico nel suo ventre molle, facoltà di comunicare con organizzazioni esterne al fine di ricevere utili suggerimenti (come avvenuto con Hezbollah), sono solo alcune delle caratteristiche delle due fazioni palestinesi che hanno seminato terrore nel periodo che va dal 1987 all'inizio degli anni 2000, e che non accenna a placarsi negli anni che verranno.

Nonostante abbiamo visto come la religione ricopra un ruolo di primo piano nel motivare gli *shebab* palestinesi alla rivolta contro l'infedele (e, secondo loro, illegittimo) stato ebraico, possiamo affermare che il terrorismo inscenato da Hamas e Jihad Islamico sia di tipo locale, in quanto in primo luogo è mosso da un obiettivo politico specifico, ovvero la distruzione dello stato di Israele proclamato da Ben Gurion nel maggio 1947. Non deve dunque distoglierci da quello che è il fine principale della rivolta il fatto che più volte i giovani attivisti palestinesi di fede islamica siano scesi in piazza per fomentare la ribellione al grido di "*Jihad, jihad*": la

parola “*jihad*”⁷¹, che molti associano comunemente alla guerra santa, in realtà significa letteralmente “sforzo” e nel caso palestinese è da intendersi come sforzo, unione di un popolo verso un obiettivo comune dai chiari tratti politici.

Parallelamente allo scoppio e allo sviluppo delle due Intifade, però, il mondo iniziava a dover fare i conti con una feroce affermazione dell’Islam su scala globale; probabilmente, la presenza sempre più opprimente di truppe straniere ed in particolare americane in vaste aree del globo che vanno, giusto per citarne alcune, dalla Bosnia alla Cecenia alla Somalia hanno spinto i popoli locali, quasi tutti di fede islamica, ad organizzarsi in un *jihad* panislamico⁷² di livello transnazionale che operasse a livello globale. E’ qui che inizia a farsi conoscere la rete di Al-Qaeda (che letteralmente, in arabo, significa “la base”, intesa come semplice punto di partenza di un terrorismo che non deve conoscere confini), “fondata da Bin Laden nel 1988 a Peshawar, in Pakistan, e che inizialmente raggruppava veterani del *jihad* afgano e militanti estremisti fuggiti dalla repressione di governi autoritari in Medio Oriente⁷³ (Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, pag. 90)”. La rete di Al-Qaeda, nota a tutti per gli attacchi dell’11 settembre alle Torri Gemelle di New York ed al Pentagono⁷⁴, nei pressi di Washington, in realtà operava già dai primi anni ’90 ed aveva già organizzato decine di attentati presso sedi diplomatiche e simboli che rappresentavano l’Occidente nel resto del mondo; ad esempio, adottando la tecnica degli attacchi suicidi, aveva colpito l’ambasciata americana di Nairobi in Kenya e di Dar es Salaam in Tanzania nel ’98, e il porto di Aden in Yemen nel 2000. Già dal 1989, anno non solo della caduta del muro di Berlino ma anche della fine della decennale occupazione sovietica dell’Afghanistan, i vertici della neonata organizzazione terroristica avevano identificato con chiarezza i nemici contro i quali condurre una guerra senza quartiere e soprattutto senza confini: gli Stati Uniti, Israele e tutti i loro alleati. Ecco dunque emergere a chiare note il livello

⁷¹ Oggi vengono etichettate come “*jihadiste*” tutte quelle organizzazioni di stampo terroristico che perseguono la loro lotta incessante all’Occidente e al suo modo di vivere, esortando ogni singolo musulmano alla ricerca del proprio “*jihad* individuale”.

⁷² Per “*jihad* panislamico” si intende un “*jihad*” che riguardi tutte le popolazioni musulmane da Casablanca a Giacarta; tale espressione venne usata per la prima volta dai Fratelli Musulmani negli anni successivi alla loro fondazione.

⁷³ Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, pag. 90

⁷⁴ Le Torri Gemelle, ubicate nella Lower Manhattan di New York, rappresentavano il cuore economico-finanziario degli Stati Uniti; il Pentagono, invece, costituiva il quartier generale della Difesa e delle Forze Armate americane e si trovava a Washington.

transnazionale di questa organizzazione terrorista, rimasta comunque sconosciuta ai più fino agli attacchi dell'11 settembre 2001: il terrorismo non doveva lottare più per un obiettivo politico specifico come nei casi di Hamas e Hezbollah, ma doveva imporsi su scala globale contro gli ebrei e contro i crociati. La lotta dunque, assume ora chiari connotati religiosi più che politici poiché essa si estende ai musulmani di tutto il mondo e viene sancita nel 1998 dalla costituzione di un "Fronte Islamico Mondiale"⁷⁵. La lotta su scala globale, dove ogni musulmano deve condurre il proprio jihad individuale (*fard al-'ayn*), denota chiaramente come Al-Qaeda si faccia interprete del ramo più intransigente dell'Islam: l'ideologia qaedista, infatti, riprende la frangia più estremista del mondo sunnita⁷⁶, ovvero il salafismo⁷⁷ e si basa su un'interpretazione letterale del Corano, abbraccia il Wahabismo (corrente ideologica incentrata sull'ultraconservatorismo dell'Islam e sulla lotta alla corruzione acquisita nel corso dei secoli) e mira ad un ritorno dell'Islam alla sua purezza originaria (*al-salaf al-salih*). I salafiti, che si servono della violenza politica come strumento di comunicazione, ripudiano ugualmente sia gli invasori occidentali, sia i regimi che si definiscono islamici ma che non applicano alla lettera i versetti del Corano, compresi quelli più duri; i salafiti-jihadisti non esitano a dichiarare "apostati" tali regimi, e dunque meritevoli di essere rovesciati al pari di quelli occidentali. L'apostasia⁷⁸ viene considerata dal mondo sunnita come un reato assai grave e meritevole di essere punito con la morte secondo una pratica ancestrale denominata *takfir*, con la quale vengono giustiziati sia i miscredenti (ebrei, crociati e laici di ogni genere) sia soprattutto gli sciiti, considerati una pericolosa devianza all'interno del mondo musulmano. Oltre ad uno spiccato fine religioso che mira a coinvolgere i musulmani di tutto il mondo contro le potenze occidentali, Al-Qaeda persegue in secondo luogo anche finalità politiche, che includono la liberazione di tutto il Medio Oriente dall'occupazione straniera e la

⁷⁵ Annunciato per la prima volta da Bin Laden il 23 febbraio 1998, il "Fronte Islamico Mondiale" sancì il rinnovato spirito di Al-Qaeda nella lotta contro gli ebrei e i crociati, e fu subito avallato da altri gruppi jihadisti mondiali.

⁷⁶ Il sunnismo rappresenta essere la corrente maggioritaria dell'Islam, la quale ritiene che alla guida dell'Islam, come da consuetudine (Sunna) debba porsi una ristretta cerchia di fedelissimi, che un tempo erano i seguaci del Califfo.

⁷⁷ Per "salafismo" si intende il ramo estremista e radicale del sunnismo, basato su un'interpretazione letterale ed autentica del Corano, che mira a riportare la vita dei musulmani come lo era ai tempi di Maometto.

⁷⁸ Nell'Islam, l'apostasia è il reato con cui vengono bollati gli infedeli o coloro che non applicano alla lettera le prescrizioni coraniche, andando incontro alla morte come previsto dal libro sacro.

cancellazione dello stato di Israele, ma soprattutto “intende rovesciare regimi laici e <<apostati>> per sostituirli con <<Stati Islamici>> fondati su un’interpretazione radicale della *shari’ah*⁷⁹ (Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, pag. 193)”. In ultimo, a fare da contorno al movente politico e soprattutto a quello religioso che animano lo spirito qaedista, troviamo la componente imperialista che racchiude la volontà mai celata da parte dei movimenti islamisti più radicali di espandere il dominio islamico a macchia d’olio per lo meno in tutte quelle terre che nei secoli passati sono state abitate dai musulmani. Nasce forse da qui la volontà di ritornare all’Islam “duro e puro” interpretato seguendo alla lettera i versetti coranici dalle antiche dinastie patriarcali e familiariste che diffondevano la figura di Allah e del profeta Muhammad (Maometto) in tutto in Medio Oriente; non a caso Osama Bin Laden, leader indiscusso di questo movimento fondamentalista a carattere transnazionale proveniva da una famiglia saudita del ramo salafita-jihadista all’interno del mondo sunnita. La guerra, dunque, nel disegno mentale del leader di Al-Qaeda, doveva avere carattere universale, e politica e religione dovevano viaggiare sullo stesso piano perché entrambe erano considerate il frutto del volere di Allah supremo (*hakimiyya ‘allah*).

Tutti questi tre elementi – religioso, politico, imperialista – sembrano agli occhi di noi occidentali alquanto disgiunti tra di loro, ma secondo la concezione del radicalismo sunnita essi si confondono l’un l’altro poiché diretta espressione del volere di Allah che si manifesta in tre forme differenti. Nell’ideologia di Al-Qaeda, è questo l’unico Islam vero ed autentico degno di essere esportato anche al di fuori del Medio Oriente: laici, cristiani e sciiti sono considerati nemici allo stesso modo, ed anzi forse tra essi gli sciiti sono visti ancor di più come acerrimi nemici in quanto fautori di un Islam che non è Islam, e dunque apostati. Ecco dunque come si spiegano gli attacchi degli esponenti di Al-Qaeda sia contro i poteri forti occidentali, sia contro i musulmani stessi. Ciò che i militanti di Bin Laden sognano è un “*revival* della religione o, com’è stato chiamato, di <<desecolarizzazione>> del mondo che interessa molti fenomeni e

⁷⁹ La “sharia’ah”, alla lettera “la via da seguire”, è la legge suprema di Allah ed essa costituisce un elemento intellegibile per ogni musulmano; la sua applicazione pragmatica è il “fiqh”, ovvero la dottrina giurisprudenziale che rende espliciti i precetti della shari’ah.

⁸⁰ Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, pag. 193

molti aspetti della nostra epoca⁸¹ (Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida, pag. 196”). In questa cornice alquanto complessa e delicata, ciò che possiamo dapprima evidenziare è come il fondamentalismo religioso, all’alba del nuovo millennio, sia un fenomeno in continua ascesa, inserito perfettamente in un ampio processo di proliferazione della violenza di ispirazione religiosa; esso costituisce il lato oscuro e tenebroso di quel *revival* della religione di cui si accennava pocanzi.

Inoltre, per quanto concerne il martirio, largamente utilizzato dai membri di Hamas e Jihad Islamico durante la Seconda Intifada, gli esponenti di Al-Qaeda rammentano di come esso sia una virtù di non poco conto esplicitata nel Corano, e di come non debba essere concesso a chiunque manifesti la volontà di farsi esplodere. Nella concezione salafita-wahabita del martirio, esso è uno strumento per certi versi sacro all’interno del mondo islamico, ma proprio per la sua sacralità deve essere concesso solo a musulmani impeccabili ben selezionati. Soprattutto, deve essere fugato ogni minimo dubbio che la pratica del martirio venga confuso col suicidio, che invece è visto come gesto assai deprecabile largamente condannato nel Corano.

Prima di passare ad analizzare la struttura gerarchica di Al-Qaeda e di vedere quali sono le sue ramificazioni fuori dal Medio Oriente, occorre precisare che quella condotta da Osama Bin Laden è una guerra asimmetrica che non può contare sul sostegno di una precisa comunità stanziata in un determinato territorio (come avveniva, ad esempio, per Hezbollah in Libano ed Hamas in Palestina), ma anzi, essa mira piuttosto ad ottenere il sostegno della totalità dei musulmani, ovunque essi si trovino nel mondo. L’elemento di particolarità è dato dal fatto che Al-Qaeda si presenta come organizzazione transnazionale, a tratti astratta, non stanziata in nessun territorio particolare, che si fa portavoce dei valori tradizionali dell’Islam sunnita-salafita, ma si considera paradossalmente innovatrice in quanto si appella ad una *Umma* globale⁸² di musulmani, cosa che nessun altra organizzazione terroristica aveva mai fatto in precedenza. Al-Qaeda, dunque, non ha il proprio quartier generale in Afghanistan come sarebbe erroneo pensare, in Afghanistan ha solo trovato l’appoggio

⁸¹ Francesco Marone, “La politica del terrorismo suicida”, pag. 196

⁸² Nel mondo arabo, la “Umma” è la “Comunità dei fedeli” che racchiude tutti i popoli musulmani nel mondo; fu proprio “Umma” il nome con cui Maometto ribattezzò la prima organizzazione politica di fedeli musulmani a Medina nel 622.

incondizionato dei Talebani⁸³ locali, ed ha creato, nell'impervia ed inaccessibile zona di confine tra Afghanistan e Pakistan i più sofisticati campi di addestramento per nuove reclute.

Altro elemento di non poco conto per comprendere a fondo l'ideologia qaedista, è che essa rompe addirittura con l'altro movimento transnazionale islamico per eccellenza: i Fratelli Musulmani. L'elemento di divisione risiede principalmente nel fatto che questi ultimi sono attivi nella vita politica del paese in cui operano, partecipando ad attività pubbliche ed essendo parte attiva di una società che essi vogliono riformare e plasmare secondo i precetti islamico-sunniti, mentre Al-Qaeda si tira fuori in maniera del tutto aprioristica da una società che ritiene corrotta e che deve essere purificata secondo i dettami dell'Islam più intransigente. Ciò che spaventa e che smuove le coscienze di chi deve fronteggiare tale fenomeno, è che Al-Qaeda è riuscita nei propri intenti pur non contando sul sostegno diretto di un popolo e di una comunità territoriale ben definita.

Se dunque Al-Qaeda non dispone di un popolo da addestrare al *jihad* globale e tantomeno di un territorio ben preciso su cui edificare uno Stato Islamico vero e proprio, verrebbe da chiederci quale sia la sua reale forza, che ha permesso a tale organizzazione di realizzare uno dei più efferati ed incisivi attacchi terroristici della storia recente, quello del famigerato 11 settembre 2001. Bene, possiamo asserire senza alcun margine di dubbio, che la vera forza di quest'organizzazione sta nella struttura gerarchico-piramidale con cui è organizzato il nucleo direttivo di Al-Qaeda e nelle proprie ramificazioni al di fuori del Medio Oriente, dove ha raccolto il sostegno di alcune comunità locali che hanno giurato fedeltà ai principi di Osama Bin Laden. Era proprio lui, il potente emiro saudita nato da una facoltosa famiglia di Riyad e che nel '79 si era unito ai *mujaheddin*⁸⁴ afgani contro l'occupazione sovietica a collocarsi al vertice di quest'organizzazione da lui stesso fondata; egli, negli anni della sua reggenza, venne assistito da un vice, l'egiziano Ayman Al-Zawahiri, numero 2 di Al-

⁸³ "Talebani" (o "Taliban") è il nome del regime instauratosi in Afghanistan dal 1996 al 2001, anno in cui venne deposto dal presidente americano Bush come rappresaglia all'attacco alla Torri Gemelle, in quanto si riteneva che esso collaborasse strettamente – o addirittura fosse parte – dell'organizzazione terroristica di Al-Qaeda.

⁸⁴ I "Mujhaeddin" (o "Mujaidin" in arabo) sono i combattenti impegnati nel jihad, e la parola di per sé non ha alcuna investitura divina per definizione, ma indica semplicemente il voler combattere per una causa che si ritiene giusta.

Qaeda che prenderà le redini dell'organizzazione dopo la morte di Bin Laden, avvenuta ad Abbottabad nel 2011, e da un segretario. Bin Laden poteva disporre anche di un Consiglio consultivo col quale discutere le decisioni più importanti (*Majilis al Shura*): tale Consiglio era nominato arbitrariamente dall'emiro e si occupava di pianificare le attività, approvare il bilancio ed eleggere i vari Comitati. Ogni Comitato aveva competenza specifica per un'attività: alla base della piramide troviamo dunque il Comitato militare, responsabile di attività operative nella zona di confine tra Afghanistan e Pakistan ma anche all'estero, il Comitato politico, incaricato di tenere sempre vivi i contatti con altri sedicenti gruppi jihadisti, il Comitato dei media, incaricato di gestire la propaganda del regime ma anche a cercare nuove reclute in rete, il Comitato amministrativo-finanziario, che aveva il compito di sostenere economicamente l'organizzazione, il Comitato per la sicurezza, deputato a garantire la sicurezza fisica dei leader dell'organizzazione con serrate attività di controspionaggio ed infine il Comitato religioso, che si occupava della rigida osservanza del diritto islamico (*fiqh*) all'interno di Al-Qaeda. Possiamo inoltre precisare che Al-Qaeda è stata un'organizzazione moderna a tutti gli effetti, che applicava alla lettera i criteri di flessibilità e mobilità interna in modo da ottimizzare un'attività – la sua – che potesse competere sotto ogni fronte.

Possiamo dunque rimarcare in questa sede che, *rebus sic stantibus*, nonostante Al-Qaeda disponesse di un nucleo interno ben collaudato ed intercambiabile, essa rimase per lo più un'organizzazione astratta, quasi silente, ed è forse per queste caratteristiche intrinseche che è stato impossibile prevedere ed ipotizzare gli attacchi dell'11 settembre. D'altronde, è compito assai arduo per i servizi segreti di qualunque stato immaginare un attacco di così vaste dimensioni da parte di un'organizzazione la cui base, il cui nucleo fondante è asserragliato nelle impervie montagne tra Afghanistan e Pakistan, ma che, come abbiamo drammaticamente visto, è in grado di operare su scala globale. E dunque, forse, la carta vincente di Al-Qaeda è rappresentata proprio dal suo carattere transnazionale/astratto che lo rende imprevedibile, invisibile e difficile da contenere; “non di rado gli atti di violenza sono pianificati in un'area geografica e portati a termine in un'altra area, anche molto distante: l'organizzazione degli attacchi dell'11 settembre, per esempio, fu coordinata dall'Afghanistan. Allo stesso modo gli attentatori suicidi non vengono reclutati e addestrati necessariamente nel Paese in cui

l'attacco verrà realizzato: per rimanere nell'esempio dell'11 settembre, i diciannove attentatori provenivano dall'Arabia Saudita, dagli Emirati Arabi Uniti, dall'Egitto e dal Libano e non furono arruolati negli Stati Uniti⁸⁵ (Francesco Marone, "La politica del terrorismo suicida", pag. 102)".

Come abbiamo già accennato, un altro elemento di forza di Al-Qaeda sta nel fatto che essa ha trovato appoggio anche al di fuori delle montagne afgano/pakistane dove si nascondeva il suo nucleo dirigente. Se dunque in Afghanistan i Talebani locali avevano favorito l'attività qaedista e sposato ben presto le sue direttive, al di fuori di Afghanistan e Pakistan nacquero delle vere e proprie filiali di Al-Qaeda: tra le principali vanno ricordati i Talebani, attivi in Afghanistan e Pakistan e primi in ordine di tempo ad appoggiare Al-Qaeda, AQIM (Al-Qaeda Maghreb Islamico), AQAP (Al-Qaeda Penisola Arabica), AQI (Al-Qaeda Iraq), e, a partire dal 2009, Boko Haram in Nigeria⁸⁶, asserragliatosi nella zona nord-est del paese (stato di Borno) al confine col Camerun. Procedendo in ordine di importanza, nel 2012 anche l'organizzazione somala di Al-Shabaab e quella di Ansar Al-Dine in Mali dichiararono fedeltà ad Al-Qaeda; in ultimo, vanno citati gruppi minori di matrice jihadista anche nel Sud-est asiatico come Jamah Islamiyah e Abu Sayyaf nelle Filippine. La differenza sostanziale che comunque intercorre tra Al-Qaeda e i vari gruppi affiliati risiede nel fatto che mentre Al-Qaeda si pone come organizzazione a carattere universale richiamando ogni musulmano al proprio *jihad* individuale, le organizzazioni qui citate hanno carattere regionale, volte principalmente all'abbattimento di regimi locali considerati "apostati".

Tra le suddette organizzazioni che hanno giurato fedeltà ad Al-Qaeda, quelle maggiormente incisive sono senza dubbio AQI ed i Talebani, che sono stati i primi ad appoggiare i feroci intenti di Osama Bin Laden. La presenza di Al-Qaeda in Iraq fu da subito dominata dalla figura di Abu Musab Al-Zarqawi, che concentrò la sua azione nel paese nel periodo 2004-2006 (anno della sua morte). In quella polveriera che era

⁸⁵ Francesco Marone, "La politica del terrorismo suicida", pag. 102

⁸⁶ Il disporre di tutti questi gruppi terroristici rappresenta la vera innovazione di Al-Qaeda rispetto alle altre organizzazioni terroristiche: esse non sono altro che il franchising qaedista nel mondo e denotano il carattere transnazionale dell'organizzazione.

l'Iraq del post Saddam Houssein, dove confluivano gruppi dell'ex partito Baath⁸⁷ (ovvero il partito del Rais), membri di organizzazioni laiche e membri del radicalismo sunnita, gli obiettivi primari di AQI e del suo leader Al-Zarqawi erano sia politici che religiosi e spaziavano dalla liberazione del paese dall'occupazione delle forze straniere e il conseguente abbattimento del nuovo regime post-housseiniano fino alla lotta serrata agli sciiti, considerati pericolosi eretici ed apostati. La drammatica risultante dell'azione di AQI in Iraq furono gli oltre 1300 attacchi suicidi registrati nel paese nel periodo 2003-2007, che conferiscono all'Iraq il triste primato come numero di attacchi subiti, in larga misura indirizzati contro civili sciiti, con il mai celato intento di scatenare una guerra settaria tra sciiti e sunniti in Iraq, paese in cui nacque il movimento sciita a Kerbela nel 680. Ma la più antica filiale di Al-Qaeda, che affonda le proprie radici negli anni '80 quando i *mujaheddin* afghani si opposero strenuamente alle infedeli forze di occupazione moscovite, è rappresentata dai Talebani, che si dividono oggi in quelli afghani, guidati dal Mullah Omar, e quelli pakistani, che si definiscono anche "Rete di Haqqani", dal nome del suo fondatore locale. I Talebani afghani, nel corso degli ultimi decenni, hanno sempre mirato soprattutto ad obiettivi militari e politici ben protetti al fine di testare le loro capacità di addestramento e verificarne gli effetti; diversamente da quanto imposto da Al-Zarqawi in Iraq, i Talebani afghani raramente si scagliavano contro i civili in modo da non inimicarsi potenziali nuove reclute soprattutto tra i *pashtun*⁸⁸, il gruppo etnico-linguistico più numeroso del paese, che costituiva il 40% della popolazione. Se dunque in Afghanistan si fece scarso ricorso agli attacchi suicidi locali, la stessa cosa non può dirsi per i Talebani pakistani, composti per lo più da facinorosi *pashtun* sunniti (la cui roccaforte, non a caso, era localizzata nel nord-ovest del paese, al confine con l'Afghanistan), i quali balzarono agli onori delle cronache per aver realizzato il celeberrimo attentato che portò alla morte del primo ministro Benazir Bhutto nel dicembre 2007, al termine di un suo comizio a Rawalpindi.

⁸⁷ Letteralmente, la parola "Ba'th" significa Risorgimento; tale partito fu fondato da due siriani nel secondo dopoguerra e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non rappresenta una dimensione confessionale specifica. Esso è un partito socialista e balzerà agli onori delle cronache con la figura di Saddam Houssein in Iraq.

⁸⁸ I "pashtun" costituiscono il gruppo etnico-religioso maggioritario in Afghanistan e Pakistan; si conta che essi siano circa 40 milioni, parlano l'omonima lingua "pashtu" e seguono un codice religioso indigeno di carattere pre-islamico.

In conclusione, possiamo affermare con certezza che Al-Qaeda e la sua rete organizzativa transnazionale sono il fenomeno con cui l'Occidente ed i suoi alleati devono misurarsi in uno scenario di guerra che si preannuncia totalmente asimmetrica e che può scoppiare in ogni angolo del globo. "I suoi figli sono uccisi, il suo sangue è versato, i suoi luoghi sono attaccati"⁸⁹ (Francesco Marone, "La politica del terrorismo suicida", pag. 276)", queste le parole usate da Osama Bin Laden all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle, giustificato dal leader qaedista come ritorsione del mondo islamico in risposta alle sofferenze perpetrate dall'Occidente – ed in particolar modo dagli Stati Uniti – nei confronti dei musulmani per lunghi decenni. Con gli spettacolari attacchi dell'11 settembre, che hanno provocato una vera e propria ecatombe con circa tremila morti, Al-Qaeda scoprì il fianco dinanzi al nemico statunitense, dichiarandosi inoltre disposto a perseverare nella lotta agli Stati Uniti e ai loro alleati. Lo scenario che si prospetta negli anni a venire è dunque intriso di nefandezza, cupo, a tratti oscuro, ed è quello di una guerra asimmetrica "incoraggiata da un sistema di credenze e valori, l'ideologia salafita-jihadista, che professa un'ostilità insanabile nei confronti dei presunti <<nemici del vero Islam>>, incurante di qualsiasi frontiera e confine"⁹⁰ (Francesco Marone, "La politica del terrorismo suicida", pag. 102)". Vedremo dunque, da qui in seguito, qual è stata la reazione degli Stati Uniti e della comunità internazionale agli attentati dell'11 settembre, e quali i provvedimenti presi da Bush prima e da Obama poi nel contrasto al nemico numero uno del nostro millennio: il terrorismo transnazionale.

3.2. L'America mostra i muscoli dopo l'11 settembre: dai provvedimenti in politica interna (USA Patriot Act) a quelli in politica estera (guerre in Afghanistan ed Iraq)

Quando l'America venne colpita nei suoi simboli e nel cuore pulsante della sua vita finanziaria ed economica, in molti si domandarono quale e quanto veemente sarebbe stata la reazione americana dopo il famigerato 11 settembre. Il paese si era dovuto drammaticamente inchinare al terrore e, sebbene i servizi segreti americani già avessero fatto trapelare l'odio crescente che la nuova amministrazione americana

⁸⁹ Francesco Marone, "La politica del terrorismo suicida", pag. 276

⁹⁰ Francesco Marone, "La politica del terrorismo suicida", pag. 102

riscuoteva in Medio Oriente, nessuno poteva prevedere un attacco di simili dimensioni. In pochi minuti, dopo il crollo delle Twin Towers nel centro di Manhattan e l'attacco al Pentagono, il paese si era improvvisamente dimostrato vulnerabile e si era dovuto inginocchiare di fronte ad un nemico che fino a quel momento non destava particolare preoccupazione. La guerra al terrorismo, già millantata dal neo presidente americano in campagna elettorale, aveva ora un pretesto più che comprensibile per essere condotta in modo dirompente e senza freni.

La guerra al "terrorismo ed ai suoi alleati" non costituiva dunque un *novus* con cui la politica estera americana avrebbe dovuto inesorabilmente misurarsi dopo i fantomatici attentati dell'11 settembre, anzi, era già stata ampiamente trattata dall'allora presidente americano George W. Bush, ma durante i primi mesi del suo mandato non erano ancora stati presi provvedimenti significativi in materia. Originario della cittadina texana di Midland e soprattutto figlio dell'ex presidente americano a cavallo degli anni '90 George H. Bush, George W. Bush era un neoconservatore con uno spiccato senso nazionalistico, intransigente e riluttante nei confronti del multilateralismo e dei trattati internazionali in cui il suo predecessore (Clinton) aveva invischiato l'America. Egli non era un profondo conoscitore di politica estera e delle dinamiche che essa comportava, ma non esitava a fare ricorso all'azione militare quando essa era necessaria per garantire la sicurezza americana: "Bush era una persona d'azione, non di pensiero; il suo elemento naturale era l'azione, non l'analisi"⁹¹ ("America senza freni. La rivoluzione di Bush", Ivo H. Daalder e James M. Lindsay, pag. 49)". Conscio delle proprie lacune in politica estera ma al contempo largamente disposto a rivoluzionare il ruolo dell'America nel mondo, Bush si circondò di un *pool* di esperti di politica estera che vennero presto ribattezzati i "Vulcani"⁹² e che giocarono un ruolo decisivo in campagna elettorale ai fini della sua vittoria, molti dei quali erano già stati funzionari durante l'amministrazione del padre. Tra i Vulcani spiccava il nome di Condoleezza Rice, cittadina di colore originaria dell'Alabama esperta di strategia nucleare che aveva già ricoperto il ruolo di consigliere per l'Unione Sovietica durante

⁹¹ Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, "America senza freni. La rivoluzione di Bush", pag. 49

⁹² "Vulcani" è il nome utilizzato per definire i massimi consulenti di Bush in politica estera; nonostante la grande fiducia che il presidente texano nutriva nei loro confronti, egli non li nominò mai (ad eccezione di Condoleezza Rice) a ricoprire incarichi governativi, forse per non creare conflitto d'interesse all'interno dei palazzi del potere.

l'amministrazione del padre e con cui Bush figlio conservava un rapporto di stretta fiducia. Tra gli altri "Vulcani" menzioniamo Paul Wolfowitz, Richard Armitage, Robert Blackwill, Stephen Hadley, Richard Perle, Dov Zakheim e Robert Zoellick; tutti o quasi erano già stati membri di alto spicco durante l'amministrazione di Bush padre o Reagan e dunque potevano assistere al meglio Bush nei suoi slogan elettorali e negli accesi dibattiti con lo sfidante Al Gore. Se da un lato il presidente texano non si dimostrava un perfetto conoscitore dei retaggi di politica estera internazionale ("Ho bisogno di qualcuno che mi dica dove si trova il Kosovo" ironizzava su se stesso), dall'altro aveva ben impresso nella mente il culto della leadership e il culto del presidente, che a suo dire doveva comportarsi come un amministratore delegato del paese di cui era a capo. Fin dai primi discorsi al pubblico, egli dichiarava di voler rompere col carattere diplomatico e accondiscendente di Clinton, riassunto nell'acronimo ABC ("All but Clinton", ovvero "Tutto tranne Clinton"); l'uomo dell'Arkansas era criticato soprattutto per le concessioni fatte alla Cina e per la troppa clemenza verso la prima Russia post-sovietica, oltre che per l'esito inconcludente del difficile processo di pace israelo-palestinese. Nella visione del mondo di Bush, il tassello principale su cui doveva poggiare tutta la stabilità mediorientale era la sicurezza di Israele, troppo spesso minacciata dai semprevivi focolai interni, la Cina era un concorrente strategico con cui si potevano al massimo intrecciare rapporti commerciali, e la Russia andava sfruttata per una sana collaborazione in merito a sistemi di difesa missilistici. Ma soprattutto Bush aveva una visione egemonista del mondo che avrebbe inevitabilmente condotto l'America ad un isolazionismo (anche se solo attenuato), ma che sarebbe stato utile per difendere il suo paese dalle insidie esterne; infatti, già prima dell'attentato alle Torri Gemelle, Bush era consapevole che la "guerra al terrore"⁹³ avrebbe portato l'America a dover mostrare i propri muscoli anche a costo di violare la sacralità delle convenzioni internazionali di cui faceva parte. L'attacco, sempre di matrice qaedista, alla corazzata USS Cole⁹⁴ nel porto yemenita di Aden il 12 ottobre 2000 che costò la vita a 17 uomini della marina americani andava

⁹³ "Guerra al terrore" fu proprio lo slogan lanciato senza mezzi termini dal presidente Bush in risposta agli attacchi dell'11 settembre; tale approccio verrà convertito in "Nuovo approccio strategico al terrore" solo dalla futura amministrazione Obama.

⁹⁴ L' "USS Cole" era un cacciatorpediniere statunitense ormeggiato nel porto di Aden in Yemen; commissionato nei cantieri di Norfolk nel 1991, dal 1996 si trovava nel Golfo Persico, dove rimase fino agli attentati del 2000.

comunque vendicato e, anche se fortunatamente non aveva assunto proporzioni ragguardevoli, era il preludio a ciò che sarebbe potuto succedere in America di lì a poco. E, in ultimo, Bush nutriva sete di vendetta nei confronti di Saddam Houssein, reo di aver tramato un attacco *ad personam* contro suo padre dopo che questi lo aveva cacciato abilmente dal Kuwait nella guerra del Golfo del 1991 nel giro di poche settimane.

In ogni caso, aldilà degli impetuosi proclami lanciati in campagna elettorale e delle “parole forti” usate nei primi mesi di governo, possiamo leggere dietro alle parole di Bush una malcelata volontà di sopperire con l’irruenza e con la veemenza alle scarse conoscenze di base che gli appartenevano. Bush era ben conscio dei propri limiti e condurre una politica estera da protagonista gli avrebbe fatto guadagnare punti in termini di credibilità, ed avrebbe accresciuto il suo consenso tra la gente. A ciò si andavano ad aggiungere gli interessi personali, come la volontà di trovare un pretesto per rovesciare Saddam Houssein, ed il desiderio di eguagliare il padre nei successi in politica estera. Ciò che accomuna Bush al padre è la facoltà di ricorrere all’uso della forza senza troppi scrupoli per risolvere le crisi internazionali, esattamente come non esitò a fare il padre in Kuwait: “Although Bush entered the White House with more experience of foreign affairs than almost any of his predecessors, his handling of the diplomacy crises that developed early in his Presidency was naive, uncertain and inconsistent”⁹⁵ (“The limits of liberty, American History 1607-1992, Maldwyn A. Jones, pag. 612”). Fortunatamente, a controbilanciare l’irruento spirito texano del Presidente vi era quello più diplomatico del segretario di Stato Colin Powell, secondo il quale l’uso della forza era legittimato solo come *extrema ratio* per dirimere questioni assai difficili e solo previo consenso dell’opinione pubblica americana, al fine di evitare un altro Vietnam (“dottrina Powell”⁹⁶). Powell fu il primo afro-americano a diventare segretario di stato, e nonostante godesse di ampia popolarità negli States, egli non aveva mai ricoperto un incarico così importante: associare la figura di Bush a quella di Powell contribuiva sicuramente a dare equilibrio alle scelte governative ed accresceva di conseguenza la credibilità dell’amministrazione Bush sul piano

⁹⁵ Maldwyn A. Jones, “The limits of liberty, American History 1607 – 1992”, pag. 612

⁹⁶ La “dottrina Powell” è una dottrina già sperimentata durante la Guerra del Golfo che enfatizza la sicurezza degli interessi vitali statunitensi facendo leva sulle forze di terra e sull’azione militare solo se strettamente necessario, e contando anche su un appoggio dell’opinione pubblica.

internazionale. Tra i Vulcani, l'unica a ricoprire un incarico di Gabinetto e non di semplice (seppur qualificata) consulenza, fu Condoleezza Rice, nominata Consigliere per la Sicurezza Nazionale: essa fu in assoluto la prima donna a rivestire quel ruolo ed era per lei stessa un banco di prova per applicare alla realtà le sue spiccate conoscenze in politica estera. La squadra formata dal presidente Bush si componeva poi di Dick Cheney, il quale venne nominato Vicepresidente, di Donald Rumsfeld, segretario della Difesa e uomo su cui Bush aveva da subito puntato per imprimere un cambio di prospettiva alla Difesa del paese; Rumsfeld era uomo di grande esperienza, già ambasciatore USA presso la NATO ed ex pilota di caccia della Marina. In ultimo, non poteva mancare la nomina di uno dei fedelissimi del padre cui assegnare un ruolo di spicco: George Tenet, direttore dello staff della Commissione di Intelligence del Senato nel 1991 sotto l'amministrazione di Bush padre, veniva ora nominato direttore della CIA⁹⁷ ed era l'ultimo nome altisonante che andava a completare la squadra per la sicurezza nazionale, che ricalcava un po' quella che era stata protagonista nei primi anni '90, quasi a sottolineare una certa continuità con quanto lasciato dal padre.

La nomina di una squadra di elevatissimo spessore, ricca di figure che hanno fatto la storia recente della difesa e della sicurezza americana, è emblematica del fatto che Bush disponesse di un ottimo network di conoscenze che andavano a completare la sua figura, incrementandone la credibilità sia interna che nel resto del mondo; solo chi non conosceva attentamente la storia americana dell'ultimo decennio, infatti, poteva osare mettere in discussione le qualità di persone del calibro di Donald Rumsfeld e Colin Powell. Quello composto da Bush venne ben presto rinominato "*drem team*", tanto che nessuno nutriva dubbi sulla professionalità e sulla qualità del lavoro che essi avrebbero potuto redigere. Questi formavano il "Principals Committee"⁹⁸ ("Tavolo dei Principali") ed avevano il compito primario di riunirsi in assenza del presidente ed elaborare specifiche raccomandazioni politiche da conferirgli. L'unico rischio dell'aver composto una squadra di così elevato livello, era di "formare uno staff per la sicurezza nazionale con gorilla da quattrocento chili: Cheney, Powell e Rumsfeld

⁹⁷ La CIA ("Center American Agency") è l'agenzia di spionaggio estero degli Stati Uniti; fondata nel 1947 all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, essa è responsabile dell'ottenimento di informazioni su individui e/o società sospette negli Stati Uniti.

⁹⁸ Con "Principals Committe" si vuole alludere al pool di uomini di fiducia del presidente Bush incaricati di prendere le decisioni di maggior spessore sia in politica estera che interna.

erano soliti fare di testa propria, anche se ciò comportava passare sopra i colleghi. Rumsfeld godeva di una particolare reputazione in fatto di sgomitare nell'agone burocratico"⁹⁹ (America senza freni. La rivoluzione di Bush, Ivo A. Daalder e James M. Lindsay, pag. 81). L'abilità di Bush doveva essere in tal senso quella di appianare eventuali dissapori interni tra i membri del suo staff e di approfittare di eventuali discordie tra i suoi uomini chiave per ribadire il suo ruolo di presidente ed affinare le proprie scelte politiche.

A dire il vero, durante i primi mesi della sua amministrazione, il presidente texano non mostrò a chiare note tutto quell'impeto e quel vigore che contrassegnarono gli anni a venire, giustificati parzialmente dall'aver subito un attentato di dimensioni inaspettate. Bush, nei primi mesi del 2001, forse stava lentamente preparando il terreno per legittimare la sua offensiva negli anni successivi; serviva, innanzitutto, che l'America si liberasse da alcuni dei trattati che aveva sottoscritto durante la presidenza di Clinton. Non a caso, prima di scatenare l'offensiva in Medio Oriente senza incorrere in violazioni di obblighi internazionali Bush pensò prontamente di recedere dal trattato *AMB (Anti Ballistic Missiles)*¹⁰⁰, giudicandolo un accordo superato ed altamente inadeguato alle necessità del presente: una difesa missilistica di alto livello era indispensabile per fronteggiare le minacce del ventunesimo secolo, dove la tecnologia militare compie passi sempre più da gigante. Inoltre, Bush tirò fuori l'America dal Protocollo di Kyoto del 1997¹⁰¹, poiché non provvedeva, a suo dire, a prendere decisioni importanti contro il surriscaldamento generale del pianeta; nonostante però tale accordo fosse stato frettolosamente dichiarato "morto" dal presidente americano, esso entrò effettivamente in vigore nel 2002. Ma malgrado la fuoriuscita dell'America da due trattati comunque rilevanti e vincolanti sul piano internazionale, possiamo asserire con cognizione di causa che i primi mesi dell'amministrazione Bush non fecero registrare provvedimenti significativi presi in politica estera, (quanto più possiamo sostenere che egli fu maggiormente dedito alla politica interna, dove adoperò

⁹⁹ Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, "America senza freni. La rivoluzione di Bush", pag. 81

¹⁰⁰ Il trattato ABM venne firmato in piena Guerra Fredda tra USA ed URSS il 26 maggio 1972 ed aveva lo scopo di limitare la difesa missilistica di entrambe le parti, al fine di evitare la proliferazione nucleare dei due schieramenti.

¹⁰¹ Il "Protocollo di Kyoto" è un trattato internazionale sull'ambiente siglato a Kyoto nel 1997 da oltre 180 Paesi nell'ambito della "Convenzione quadro ONU sui cambiamenti climatici" e che aveva come obiettivo quello di tamponare il surriscaldamento globale negli anni a venire.

importanti tagli alle tasse per alleggerire la pressione fiscale a carico dei cittadini). La sua “*regular administration*” in politica estera fu confermata anche dalle sue stesse parole, una volta tornato in patria dopo visite di cortesia in Europa: “Mi sono recato in Europa come umile leader di un grande Paese e mi sono mantenuto sulle mie posizioni. Non sono andato a fare concessioni. Ho ascoltato, ma poi ho ribadito il mio punto di vista. E sono andato a cena coi i quindici leader dell’Unione Europea, e con pazienza sono rimasto seduto lì mentre tutti e quindici, in un modo o nell’altro, mi hanno detto quanto fossi nel torto (in merito al Protocollo di Kyoto). E alla fine ho detto <<Apprezzo il vostro punto di vista, ma questa è la posizione dell’America, perché è più giusta per l’America>>¹⁰² (America senza freni. La rivoluzione di Bush, Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, pag. 98)”.

Ma quelle che possono sembrare le umili parole di un morbido internazionalista quale era Bush all’inizio del suo mandato, verranno presto smentite dopo gli avvenimenti dell’11 settembre. Dopo quella che venne all’unanimità bollata come la più grande catastrofe della storia americana recente (considerata in maniera peggiore anche di Pearl Harbor¹⁰³, perché era stato ora colpito il cuore dell’America anziché un’isola del Pacifico), le placide parole pronunciate da Bush a margine della sua visita in Europa erano destinate a suonare come un eco che veniva ora posto nell’oblio; Bush era ora pronto a smascherare il suo vero carattere da internazionalista battagliero di wilsoniana memoria¹⁰⁴, riaffermando e giustificando la sua visione del mondo. Niente era cambiato nella propria concezione della politica estera da intraprendere, anzi, gli attacchi subiti avevano solo confermato i sospetti da lui sempre temuti. Anche il Paese, che da subito si strinse attorno al suo presidente, sembrava non voler condannare l’operato del suo *entourage* che si era dimostrato troppo negligente dinanzi ai sentori di un attacco terroristico pervenuti ai servizi segreti e si dimostrò pronto a sposare qualsiasi provvedimento, anche drastico, che Bush si sarebbe apprestato ora a varare.

¹⁰² Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, “America senza freni. La rivoluzione di Bush”, pag. 98

¹⁰³ L’attacco giapponese all’isola di Pearl Harbour contro la flotta e le installazioni militari statunitensi fu il fatto scatenante che sancì l’entrata degli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale.

¹⁰⁴ Con tale espressione si vuole qui richiamare alla memoria la figura di Woodrow Wilson, presidente americano nel periodo 1913 – 1920 e dalla grande levatura internazionale, divenuto celebre per i suoi “14 punti” coi quali stabilì principi democratici e pacifisti cui attenersi per preservare la pace dopo la Prima Guerra Mondiale.

3.3 La tutela della sicurezza interna come prima risposta ai cittadini. “Patriot Act” ed “Aviation and Transportation Security Act”

E dunque, una volta ricevuto il cordoglio da parte di tutto il mondo (in particolare quello Occidentale) e mentre si profilavano venti di guerra in politica estera contro i responsabili dell’attentato, Bush per prima cosa pensò a tutelare la sicurezza dei propri cittadini, che si erano improvvisamente scoperti vulnerabili ma che dovevano tornare al più presto a condurre una vita normale. Il 26 ottobre 2001 egli firmò lo “United States of America Patriot Act”, entrato in vigore a tempo record dopo soli tre giorni dall’introduzione della legge stessa da parte del Congresso. Tale provvedimento venne presentato in sede di Congresso dal deputato del Wisconsin James Sensenbrenner, ma redatto ufficialmente dal Procuratore Generale degli Stati Uniti, Viet Dinh. Urgeva un provvedimento specifico in merito alla sicurezza e soprattutto occorreva legittimare l’attività delle forze ¹⁰⁵dell’ordine per prevenire possibili nuovi attacchi; “lo scopo centrale del Patriot Act era aggiornare la legge relativa alla tecnologia, in modo che i terroristi e altri criminali con intenti dannosi non possano eludere le indagini semplicemente commutando telefoni cellulari o cambiare da telefono a Internet (“Prospettiva comparata della lotta al terrorismo”, think tank americano, articolo S.A., pag. 3)”. Esso, in sostanza, ha l’intento di rafforzare l’America fornendo gli strumenti più efficaci per intercettare e frenare il terrorismo; il Patriot Act è diviso in dieci Titoli¹⁰⁶, ciascuno dei quali sviluppa un argomento specifico da proteggere nel modo più efficiente possibile. Ad esempio, il Titolo 1 riguarda la protezione delle libertà civili, autorizzando la creazione di una *task force*¹⁰⁷ contro il crimine elettronico, il Titolo 2, invece, amplia direttamente le competenze delle forze dell’ordine per lo scambio di informazioni sospette tra le forze stesse e le autorità federali, consentendo anche la cosiddetta “sovranità itinerante” su persone specifiche ritenute massimamente pericolose. Anche il Titolo 3 è strettamente connesso a finalità anti-terroristiche, ed adotta disposizioni *ad hoc* per tagliare il finanziamento dei gruppi terroristici (in

¹⁰⁵ “Prospettiva comparata della lotta al terrorismo”, think tank americano, S.A., pag. 3

¹⁰⁶ La suddivisione in “Titoli” del Patriot Act è volta a specificare ed implementare le materie di competenza di ciascun titolo, con la finalità di tutelare gli ambiti d’intervento delle forze di sicurezza nei vari settori.

¹⁰⁷ Una “task force” è un’unità di forze speciali volta ad indagare e/o intervenire in una questione ad hoc, anche militarmente se necessario.

particolare si propone di contrastare riciclaggio di denaro sporco e contrabbando). Importante è anche il Titolo 4, che incentiva i controlli alle frontiere, imponendo il divieto d'ingresso per qualunque cittadino collegato ad attività potenzialmente terroristiche; il Titolo 5, invece, disciplina il rilascio di informazioni su una persona sotto indagine. Più "etico" risulta il Titolo 6, che propone di risarcire con un compenso i familiari delle vittime del terrorismo, mentre il Titolo 7 decreta un budget per la condivisione di informazioni tra forze dell'ordine e giudici di vario grado. Il Titolo 8, dal canto suo, tende a precisare quali atti far rientrare nel novero del terrorismo; il Titolo 9, invece, mira ad un'efficace condivisione di informazione tra i diversi gradi di intelligence. L'ultimo, il Titolo 10, contiene semplici disposizioni generali sulla prevenzione di attacchi terroristici in futuro.

Logicamente, diverse critiche sono state mosse al Patriot Act sia in ambito nazionale che al di fuori dell'America. In primis, lo si accusa di essere stato approvato troppo velocemente, e si ritiene che il Congresso non abbia letto nel dettaglio le stringenti disposizioni esplicate nei vari Titoli della legge. Inoltre, possiamo sentenziare che esso riduca in maniera troppo drastica e discriminante le libertà civili dei cittadini proprio nel Paese dove esse sono storicamente nate e dove si sono implementate nel corso dei secoli. Ma le accuse più feroci volte al Patriot Act riguardano soprattutto la violazione della privacy e la troppa libertà in perquisizioni e sequestri a carico delle forze dell'ordine, poiché ciò potrebbe facilmente tradursi in un abuso di potere da parte delle autorità competenti. Concludendo inerentemente a questa legge, possiamo affermare che se da un lato essa è stata approvata in tempi record per l'urgenza con la quale serviva contrastare in qualche modo il fenomeno terroristico, dall'altro il Patriot Act è stato a lungo dibattuto nel corso degli anni, poiché soggetto a critiche assai veementi. Più volte si è tentato di rivederlo ed adattarlo alla realtà, ma provvedimenti del calibro dell'Enhancement Act of Internal Security¹⁰⁸ (o Patriot Act II) anche più specifici nella lotta serrata ai terroristi hanno avuto un'approvazione assai più controversa e dibattuta.

¹⁰⁸ L' "Enhancement Act of Internal Security" è una sorta di revisione del Patriot Act, che mira ad incentrare le feroci disposizioni di carattere nazionalistico nella lotta serrata al terrorismo. Esso costituisce un tentativo di adattamento del Patriot Act alle contingenze reali; proprio per la sua derivazione dal precedente provvedimento, è conosciuto anche come Patriot Act II.

Date le modalità con cui vennero realizzati gli attentati dell'11 settembre, con l'immagine dei due aerei che andavano a colpire le Twin Towers ancora scalfite nella mente di ognuno di noi, il governo americano ritenne opportuno – oltre al varo del Patriot Act – potenziare ancora il *corpus* di misure di sicurezza all'interno del paese. Così, il 19 novembre 2001, a neanche un mese dalla promulgazione del Patriot Act, venne approvato l'"Aviation and Transportation Security Act", in base al quale qualsiasi compagnia aerea in partenza da o per gli Stati Uniti doveva consentire al "Bureau of Customs and Border Protection"¹⁰⁹ americano l'accesso elettronico ai dati personali dei passeggeri aerei, preventivamente comunicati via Internet almeno tre giorni prima della partenza. I dati dei passeggeri vengono quindi prontamente inseriti in un database PNR (Passenger Name Record) e poi trasferiti in un apposito archivio elettronico detto APIS (Advanced Passenger Information System) al fine di identificare potenziali passeggeri a rischio. Tale sistema "ha ampliato lo spettro di ricerca del software permettendone l'utilizzo non solo per la ricerca di terroristi stranieri ma anche per quelli interni al territorio americano"¹¹⁰ ("Prospettiva comparata della lotta al terrorismo", "think tank americano, articolo S.A., pag. 17)". Tale meccanismo, unitamente al Patriot Act, ha lo scopo ultimo di venire a conoscenza, tramite ricerche specifiche, della storia personale di ogni singolo passeggero che si muova da o verso gli Stati Uniti; inoltre, di fondamentale importanza è conoscere anche il credo religioso dei passeggeri in volo, data la matrice islamista che si celava dietro gli attentati al cuore di New York. Anche l'"Aviation and Transportation Security Act"¹¹¹, che andava ad integrare le già stringenti disposizioni del Patriot Act, fu soggetto a critiche per aver rafforzato ulteriormente i poteri investigativi statuali; ma nonostante tale nuova legge fosse stata biasimata al pari quasi di quella del mese precedente, nessuno, sia americano che non, si adoperò mai al punto da apporre i dovuti correttivi per evitare che le autorità statunitensi usassero arbitrariamente tale legge. Inoltre, ci è doveroso segnalare in questa sede quanto entrambi gli atti approvati

¹⁰⁹ Il "Bureau of Customs and Border Protection" è l'ufficio americano incaricato alla registrazione dei dati dei cittadini che transitano negli Stati Uniti, al fine di rilevare l'entrata legale od illegale di ciascun cittadino nel paese.

¹¹⁰ "Prospettiva comparata della lotta al terrorismo", think tank americano, articolo S.A., pag. 17

¹¹¹ L'"Aviation and Transportation Security Act" è invece la legge ad hoc sul trattamento dei passeggeri aerei, che permetteva di segnalare alle autorità competenti eventuali cittadini considerati a rischio.

nell' autunno 2001 - che si può immaginariamente paragonare all'*autunno caldo*¹¹² delle lotte sindacali nel periodo degli anni di piombo in Italia – vadano a mettere in discussione il sano bilanciamento democratico tra esigenze di sicurezza e libertà fondamentali dei cittadini, che tipicamente caratterizzano il modello americano sin dalle sue fondamenta.

E dunque, una volta messi al sicuro (per quanto possibile) i cittadini da possibili nuovi attacchi e dopo aver emanato due provvedimenti di politica interna del calibro di “Patriot Act” e “Aviation and Transportation Security Act”, adesso, alla fine dell'anno 2001, George W. Bush si apprestava a dare libero sfogo a ciò che sognava di fare da tempo: colpire i terroristi nei loro territori. Ovviamente, partendo dai colpevoli del poderoso attacco al cuore economico e finanziario della sua nazione. Al Qaeda, i terroristi afgani ed i Talebani – i quali si erano affrettati da subito a rivendicare gli attentati festeggiando per le strade di Kabul - avevano i giorni contati, occorreva solo legittimare in qualche modo l'intervento americano dal punto di vista internazionale. E' qui che la “Dottrina Bush”¹¹³, complice la ferita inferta al popolo americano e destinata a rimanere aperta per lunghi anni, trova la sua piena affermazione: “La miglior difesa è un buon attacco. Non faremo distinzione tra i terroristi che hanno commesso queste azioni e coloro che danno loro rifugio”¹¹⁴ (“America senza freni. La rivoluzione di Bush”, Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, pag. 114)”. Inoltre, secondo la concezione dello scacchiere mediorientale da parte di Bush, quella che lui si accingeva ad intraprendere era una lotta tra il bene e il male, non una semplice guerra per stanare i terroristi che lo avevano appena colpito; l'obiettivo, dunque, è liberare una macroarea come il Medio Oriente dalle infiltrazioni terroristiche che la popolavano, importandovi i valori liberali tipici americani. Il presidente texano arrivò dunque ben presto a concepire ed identificare a chiare lettere quello che definì l'“Asse del Male” (“Axis of evil”)¹¹⁵ ed in cui rientravano ovviamente l'Afghanistan e l'Iraq,

¹¹² Per “autunno caldo” ci si vuol riferire al periodo storico delle lotte sindacali in Italia, cominciato nell'autunno 1969 e ritenuto il preludio a quelli che saranno conosciuti come gli “anni di piombo”; questo periodo fu contrassegnato da scioperi, manifestazioni ed occupazioni di fabbriche che portò ad una revisione dello Statuto dei lavoratori.

¹¹³ Col nome di “dottrina Bush” ci si vuole riferire alle Guidelines di politica estera enunciate dal presidente Bush fin dal suo discorso all'accademia militare di West Point nel 2002.

¹¹⁴ Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, “America senza freni. La rivoluzione di Bush”, pag. 114

¹¹⁵ Col termine “Asse del Male”, il presidente Bush identificava tutti quegli stati che riteneva potenzialmente pericolosi per la sicurezza degli Stati Uniti; non solo Afghanistan, Iraq o anche Pakistan,

ma anche l'Iran e la Corea del Nord, queste ultime due sorvegliate speciali per la corsa spasmodica al nucleare. Per di più, per ben rimarcare la ferma convinzione di Bush alla chiamata alle armi, il presidente americano, da sempre molto religioso, giunse a citare il Salmo 23 della Bibbia, quasi a sottolineare l'investitura divina della sua missione: "Quand'anche camminassi in una valle oscura, non temerei alcun male perché tu sei con me"¹¹⁶ ("America senza freni. La rivoluzione di Bush", Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, pagg. 117/118)".

3.4 La volontà di stanare i terroristi che lo avevano colpito. La guerra in Afghanistan e la caduta del regime dei Talebani

Ma innanzitutto, prima di ergersi al ruolo di pacificatore internazionale e risolutore arbitrario dei vari focolai di crisi sparsi in giro per il mondo, c'erano ora da colpire i responsabili degli attacchi dell'11 settembre, invocando la legittima difesa di uno stato membro dell'ONU come risposta ad un attacco armato subito sul proprio territorio (richiamando quanto recita l'Art. 51 della Carta delle Nazioni Unite). "Va premesso che gli attentati dell'11 settembre sono stati attribuiti da diversi stati ed innanzitutto dagli Stati Uniti e dal Regno Unito all'organizzazione terroristica di Al-Qaeda. Questa organizzazione è presente in numerosi Stati ed agisce come una sorta di multinazionale del terrore. L'azione bellica posta in essere dagli Stati Uniti di America è stata indirizzata contro gli uomini e le strutture di Al-Qaeda specificamente situate in Afghanistan in quanto è questo stato che, da diversi anni, si trovava ed operava il nucleo di tale gruppo ed in particolare in suo capo, Osama Bin Laden"¹¹⁷ ("Studi di diritto internazionale", Gaetano Arangio Ruiz, pagg. 1626/1627)". Si riteneva dunque senza margine di dubbio che Bin Laden e gli altri dirigenti della rete qedista fossero parte integrante del governo talebano-afghano e che fossero loro le menti e gli organizzatori degli attentati che avevano sconvolto il mondo, ed in particolare l'America. L'attacco diretto al paese sito nel cuore dell'Asia non era più una questione contemplabile, era solo una questione di tempo e vi erano poi da disciplinare le modalità: lanciare missili *cruise* sui campi d'addestramento al confine col Pakistan?

dove si nascondevano i terroristi, ma anche Corea del Nord ed Iran a causa della loro corsa al nucleare. Tali stati sono conosciuti anche come "Stati Canaglia" ("Rogue States").

¹¹⁶ Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, "America senza freni. La rivoluzione di Bush", pagg. 117/118

¹¹⁷ Gaetano Arangio Ruiz, "Studi di diritto internazionale", pagg. 1626/1627

Inviare bombardamenti pilotati contro le postazioni fisse dei Talebani? Dispiegare le proprie truppe di terra e forze speciali come i Marines¹¹⁸? E poi c'erano da cercare alleati che avallassero in qualche modo la missione. Oltre all'appoggio del premier inglese Tony Blair, che però invocava anche un coinvolgimento dell'Iran nella missione (che però a quei tempi era osservato speciale da parte di Bush a causa della corsa al nucleare), gli USA potevano contare sull'appoggio, almeno a parole, del presidente pakistano Musharraf, che però doveva al contempo fronteggiare altri notevoli problemi di stabilità interna. Quando, ad ottobre 2001, i Talebani fecero scadere l'ultimatum con cui gli Stati Uniti chiedevano di consegnare Osama Bin Laden e gli USA sferrarono l'attacco armato, determinante fu l'apporto dell' "Alleanza del Nord" nota agli onori delle cronache anche come "Fronte islamico unito per la salvezza dell'Afghanistan"¹¹⁹ e che era composta da più gruppi di combattenti di più etnie che si proponevano di rovesciare il regime dei Talebani. Se da un lato l'Alleanza del Nord suonava massimamente utile per soverchiare il regime talebano in quanto disponeva di truppe di terra che conoscevano bene l'impervio e montuoso territorio afghano, dall'altro gli americani avevano il difficile compito di dover bilanciare e moderare gli aiuti bellici a tali gruppi, per evitare che essi si sarebbero poi impossessati di Kabul con strumenti bellici non convenzionali. Infatti, tra i diversi gruppi che componevano l'Alleanza del Nord, spiccavano minoranze tagike ed uzbeke particolarmente cruento ed ostili ai pashtun, che invece formavano lo zoccolo duro del regime talebano: il rischio, in tal senso, era che un eccessivo armamento dell'Alleanza del Nord avrebbe inevitabilmente portato ad uno scontro fratricida tra le diverse etnie del paese, spostando l'attenzione da quella che invece era la causa scatenante del conflitto.

Dal momento che i Marines americani misero piede sul suolo afghano, vennero sollevati dubbi circa le priorità della missione che andavano compiendo; ad esempio, era ancora da stabilire se si dovesse prima procedere alla caccia di Bin Laden e poi rovesciare il regime talebano esistente o viceversa. Inoltre, mancavano obiettivi fissi e/o simbolici da annientare, i Marines stessi non avevano una preparazione specifica

¹¹⁸ Per esteso "United States Marine Corps" sono le forze armate degli Stati Uniti; nati per garantire la sicurezza navale, essi si sono evoluti fino a ricoprire più ruoli, anche di terra. Oggi prestano servizio presso i Marines 203.000 militari cui ne vanno aggiunti 40.000 di riserva.

¹¹⁹ Il "Fronte Islamico Unito per la salvezza dell'Afghanistan" (conosciuto in Occidente sotto il nome di "Alleanza del Nord") è un'organizzazione politico-militare nata in Afghanistan nel 1996; esso unisce diversi gruppi di combattenti afghani il cui scopo comune era rovesciare il regime esistente dei Talebani.

che ben si adattasse all'aspro territorio afgano, ed in ultimo era assai difficile mettere in pratica gli accordi di collaborazione con gli stati limitrofi e con l'Alleanza del Nord stessa. Quest'insieme di fattori poteva potenzialmente non favorire il buon esito di una missione che, almeno sulla carta, non si preannunciava proibitiva. Ma ben presto le cose volsero per il meglio: quando, a pochi giorni dall'avvento dei Marines in Afghanistan, le truppe dell'Alleanza del Nord chiesero alle forze speciali americane di guidarli sul campo ed indirizzare il fuoco verso obiettivi prestabiliti, l'esito vincente della missione sembrava dietro l'angolo. Per di più, parallelamente le forze che combattevano sul campo vennero coadiuvate da bombardamenti aerei americani che scatenarono un vero e proprio diluvio di fuoco contro le postazioni di difesa talebane. Da Mazar-e-Sharif a Kandahar fino alla capitale Kabul, ben presto tutte le principali città afgane capitolarono senza possibilità di replica, ed il regime talebano andava sgretolandosi giorno dopo giorno per effetto dell'azione congiunta tra americani e forze locali; "i bombardieri americani hanno ronzato per tutta la notte, ricevendo il cambio poco prima dell'alba dalla preghiera che decine di moschee hanno intonato una dopo l'altra. Uscendo da una Kandahar ancora addormentata, è più rapido procedere sui margini della strada perché al centro è piena di buche¹²⁰ ("Caos americano. Nel cuore della crisi: Afghanistan e Iraq 2002-2004", Serge Michel e Paolo Woods, pag. 67).

Abbiamo dunque descritto in breve l'esito dei combattimenti, che una volta raggiunta la sinergia d'azione tra truppe locali e forze americane speciali fu assai fulmineo. Dal punto di vista della strategia militare tutto aveva funzionato, e la missione si era risolta in un autentico successo: sconfiggere un nemico distante settemila miglia era ora realtà. Restava ora da pianificare il dopoguerra, iniziando però dalla cattura dei terroristi rimasti sul paese: Bin Laden e i suoi fedelissimi, infatti, erano ancora latitanti. In merito a ciò, non appena i servizi segreti americani resero noto che Bin Laden e i suoi adepti si trovavano nelle montagne di Tora Bora¹²¹, ad est della città di Jalalabad ed al confine col Pakistan, subito scattò l'omonima missione ("operazione Tora Bora"

¹²⁰ Serge Michel e Paolo Woods, "Caos americano. Nel Cuore della crisi: Afghanistan e Iraq 2002 – 2004", pag. 67

¹²¹ Le montagne di Tora Bora sono situate nel confine tra Afghanistan e Pakistan e si è soliti ritenere offrano il nascondiglio ad Osama Bin Laden e i suoi luogotenenti. Tale zona fu pesantemente bombardata nel dicembre 2001 durante la "Battaglia di Tora Bora".

per l'appunto) per catturare i veri responsabili dell'11 settembre. Ma, almeno in un primo momento, ciò fallì miseramente poiché Bin Laden ed i suoi uomini, una volta valutato il disastroso andamento della guerra per i Talebani, avevano pensato di fuggire dal paese corrompendo le guardie di frontiera col Pakistan, paese dove nell'immediato dopoguerra si fu soliti ritenere che essi si nascondessero. E proprio in questo contesto, ecco ora emergere tutte le falle nella cooperazione con paesi quali il Pakistan: sebbene il presidente Musharraf avesse assicurato piena collaborazione nei confronti della missione americana, ora sembrava che proprio il suo paese desse rifugio ai terroristi, rientrando quindi pienamente tra quelli che il presidente Bush osò definire "Stati Canaglia" (i cosiddetti "Rogue States"), ovvero sospettati in qualche modo di collaborazionismo col terrore (e tra i quali primeggiava – stando alle parole di Bush – l'Iraq). A sostegno di quest'ipotesi, negli anni a venire, il Pakistan si rivelerà il primo acquirente delle attività illecite che i comandanti afgani potranno in essere, come ad esempio la vendita di reperti clandestini e il contrabbando di antichità; "spesso i primi acquirenti sono pachistani. Questi negoziano contratti a lungo termine con i comandanti afgani del posto, alcuni dei quali hanno al loro servizio vere e proprie armate di scavatori. Dal porto di Karachi, noto per la corruzione delle sue guardie doganali, le merci partono per Dubai o per il porto franco di Ginevra, dove spariscono dalla circolazione finché i contrabbandieri, questa volta mercanti d'arte in piena regola, non legalizzano i reperti"¹²² ("Caos americano. Nel cuore della crisi: Afghanistan e Iraq 2002-2004, Serge Michel e Paolo Woods, pag. 109)".

Quello che possiamo con facilità evidenziare, è il fatto che se i comandanti afgani, negli anni successivi alla guerra, erano riusciti ad intrecciare traffici commerciali del tutto illegali con acquirenti di vari paesi, ciò è sintomatico di come gli USA abbiano fallito nella ricostruzione di un paese dilaniato dal conflitto. Sembrava che una volta terminata la guerra e deposti i Talebani, gli americani non avessero più nulla da chiedere ad un paese che si apprestavano a lasciare in ginocchio, in balia di se stesso e che avrebbe dato adito alla nascita di nuove bande di terroristi. Da subito, per bocca del Segretario della Difesa Rumsfeld, gli americani iniziarono a prendere le distanze

¹²² Serge Michel e Paolo Woods, "Caos americano. Nel cuore della crisi: Afghanistan e Iraq 2002 – 2004", pag. 109

dal ricostruire il paese, denotando la scarsa considerazione per il *nation-building*¹²³, che in paesi alquanto fragili come l’Afghanistan avrebbe dovuto essere importante al pari di un intervento militare. Anche la Commissione ONU incaricata di assegnare un nuovo leader al paese sembrò prendere una decisione assai sbrigativa e avventata: quando, nel dicembre 2001, la Commissione riunita a Bonn scelse Hamid Karzai per la guida del paese, nessuno si assicurò esattamente delle qualità del neo leader prescelto. Egli era sì un saggio leader dei pashtun, la componente etnica più numerosa del paese, ma quando venne eletto né il Rappresentante ONU per l’Afghanistan – l’ex ministro algerino Brahimi – né gli altri membri della commissione si preoccuparono di scavare a fondo nel passato di Karzai, cui ora spettava l’incombente compito di guidare il paese in una fase di transizione. Il presidente Bush, dal canto suo, memore anche delle gesta americane in passato, scelse non casualmente un convegno organizzato per la memoria di Marshall (l’uomo che aveva stilato un piano per la ricostruzione dell’Europa all’indomani della Seconda guerra mondiale) per ribadire l’impegno americano verso una sana rinascita dell’Afghanistan: “Marshall sapeva che la nostra vittoria militare contro i nemici della Seconda guerra mondiale doveva essere seguita da una vittoria morale che portasse a una vita migliore per ogni essere umano”¹²⁴ (“America senza freni. La rivoluzione di Bush”, Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, pagg. 149/150). Il corso degli eventi susseguitisi nella zona, però, dimostrerà che l’impegno di Bush nel garantire la ricostruzione del paese –ricostruzione che in teoria avrebbe dovuto prevedere stabilità e sicurezza- fu assai flebile ed inconsistente: Bush, nonostante i proclami lanciati a margine della commemorazione di Marshall, affermò poi in un secondo momento che i soldati americani presenti in Afghanistan non si sarebbero mai occupati di *peace-keeping* dopo la fine della guerra e che sarebbe stato compito della missione ISAF¹²⁵ dell’ONU vigilare sul mantenimento di pace e stabilità. D’altronde, non dobbiamo scordarci che Bin Laden e i suoi uomini non erano

¹²³ Il “nation building” è uno dei principi cardine del diritto internazionale e prevede che le potenze (in genere occidentali) che rovesciano, su autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, il regime di uno stato considerato lesivo per la sicurezza globale, debbano poi assumersi la responsabilità di ricostruire un governo legittimo nel paese in cui intervengono.

¹²⁴ Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, “America senza freni. La rivoluzione di Bush”, pag. 149/150

¹²⁵ La “missione ISAF” è una missione della NATO, la cui operatività venne autorizzata dall’ONU, che svolge attività di supporto al governo regolare afgano nella guerra al regime talebano. Tale missione, composta da 58.300 militari, aveva il compito di sorvegliare la capitale Kabul e la base aerea di Bagram da possibili infiltrazioni terroriste.

ancora stati trovati, e che se si escludono i Talebani, solo un numero esiguo di terroristi era stato catturato. E quindi, se abbiamo compreso quali sono le priorità disegnate nella mente del presidente americano, non deve sorprendere il fatto che, quando nel marzo del 2002 scoppiò una guerra intestina nell’Afghanistan orientale per il controllo del paese tra le bande di vari signori della guerra che si contendevano le zone più fertili dello stesso, il presidente Bush si affrettò a lanciare l’ “Operazione Anaconda”¹²⁶, in cui catturò un migliaio di terroristi nuovamente spuntati fuori durante la battaglia nella valle del fiume Shar-e-kot.

Mentre la guerra in Afghanistan volgeva al termine, col presidente Bush che però sembrava aver vinto la guerra ma non la pace, era giunto il momento di tirare le somme della complessa operazione e di guardare al futuro. I Talebani erano stati deposti celermente, e se un discreto numero di terroristi era stato catturato durante la battaglia sullo Shar-e-kot più che durante la guerra vera e propria, mancavano ancora all’appello i nomi principali, quelli altisonanti di Bin Laden e i suoi fedelissimi. I soldati americani continuavano a rimanere nel paese, e formalmente si sarebbero dovuti occupare della ricostruzione dello stesso, ma in pratica il loro primo obiettivo rimaneva quello di catturare i responsabili delle Torri Gemelle, ed in questo erano tacitamente assecondati dal loro presidente. Nonostante la questione afghana si preannunciava ancora duratura, nella mente di Bush già aleggiava quel passaggio alla “Fase 2” di cui si parlava in questo capitolo. La “dottrina Bush”, che poggiava sul contrasto all’ *axis of evil* e sulla lotta al terrorismo, stava ora cercando il pretesto giusto per inscenare una nuova guerra, stavolta preventiva: quella all’Iraq del vecchio “nemico di famiglia” Saddam Houssein.

¹²⁶ L’ “operazione Anaconda” è un’operazione ad hoc lanciata dal presidente Bush in piena guerra afghana che aveva il compito di catturare o uccidere i membri qaedisti che spuntavano sporadicamente ancora nel paese.

3.5 La guerra in Iraq. La presunta proliferazione nucleare di Saddam Houssein e la volontà di seguire la linea anti-baathista lanciata dal padre “giustificano” un nuovo intervento di terra tutto americano-centrico

Il conflitto afgano, nei primi mesi del 2002, non poteva ritenersi del tutto concluso, ma comunque aveva ampiamente superato la sua fase più cruenta e delicata, e l'attenzione americana si stava ora spostando lentamente verso l'Iraq del leader baathista Saddam Houssein. Bush aveva individuato un nuovo nemico – che poi tanto nuovo non è dati i trascorsi col padre nel 1991 – il quale, a suo dire, combinava nel suo regime terrorismo, tirannia e tecnologie di distruzione di massa¹²⁷, e dunque era meritevole di essere deposto per evitare preventivamente un nuovo 11 settembre. Il timore maggiore del presidente americano era che i terroristi potessero acquisire armi di distruzione di massa, e a suo dire Saddam era la punta dell'*iceberg* da debellare: Bush, d'altronde, ha sempre creduto che il leader iracheno fosse un fiancheggiatore del regime qaedista o che addirittura fosse lui stesso implicitamente un terrorista. Forte della sua teoria secondo cui “la miglior difesa è l'attacco”, l'uomo di Midland covava sete di rivalse verso Saddam Houssein e stava meditando seriamente un attacco precauzionale: la sua battaglia per certi versi personale, la sua sfida, era sempre stata la lotta smisurata al terrore, resa manifesta dopo il tremendo attacco subito. Non c'era distinzione tra i terroristi e gli Stati Canaglia che davano loro manforte, e l'Iraq era il primo della lista.

La scelta di Bush di scendere in campo contro l'Iraq andava però prima esposta al Congresso e poi, ovviamente, giustificata in campo internazionale. Ebbene il 20 settembre 2002 Bush esplicitò i punti cardine della sua nuova strategia nel documento *National Security Strategy (NSS)*¹²⁸, presentato al Congresso; “a fondamento della strategia vengono richiamati il diritto internazionale e la dottrina dei giuristi che ritengono legittimo l'uso della forza oltre che in risposta a un atto di aggressione, anche

¹²⁷ Proprio il timore che Saddam Houssein stesse sviluppando armi di distruzione di massa rappresenterà il casus belli che spingerà Bush ad intraprendere la controversa campagna d'Iraq a partire dal marzo 2003.

¹²⁸ Il “National Security Strategy” è un documento in forza al governo statunitense con cui il presidente in carica stila un piano d'intervento per rispondere alle sollecitazioni del Congresso riguardo questioni ad hoc di sicurezza nazionale. In genere si tratta di strategie militari che vengono effettivamente poi applicate dopo essere state esposte.

allorchè un attacco sia imminente: secondo la “dottrina Bush”, la pericolosità derivante dal possesso da parte del Governo iracheno di armi nucleari e chimiche di distruzione di massa sarebbe talmente grave da legittimare un’azione militare contro l’Iraq¹²⁹ (“Studi di diritto internazionale”, Gaetano Arangio Ruiz, pag. 1588)”. La volontà di questo nuovo intervento dimostra in secondo luogo l’intento degli USA di combattere in nome della democrazia, delle libertà fondamentali e della pace, valori che gli americani hanno sempre voluto diffondere ovunque. Ma tale obiettivo, per quanto stimabile dal punto di vista morale e valoriale, si è sempre rivelato alquanto pretenzioso da realizzare in Medio Oriente, dove troppo spesso la componente religiosa assai estremizzata e la tradizione tiranno-dispotica dei popoli è ancora lontana dall’accogliere nuovi valori democratico-liberali. Nella fattispecie irachena, rovesciare un tiranno del calibro di Saddam comporterebbe poi un percorso lungo e complesso per impiantare i valori liberali in un popolo abituato ad usare la violenza come forma sia di comunicazione sia di risoluzione di eventuali problemi interni.

Ma la nuova discesa in campo voluta dal presidente Bush, oltre a trovare fin da subito scarsi consensi da parte dei paesi alleati, spaccava anche i suoi uomini di fiducia. All’interno del Congresso, infatti si dividevano ora gli interventisti, denominati “falchi”¹³⁰ e guidati da Cheney e Rumsfeld, e coloro che invece erano restii al nuovo conflitto, chiamati invece “colombe” e capitanati da Powell. Se dunque da una parte i falchi erano convinti che Saddam non avrebbe mai ridotto la propria forza militare neanche dinanzi alle nuove ispezioni che Bush avrebbe a breve proposto in sede ONU e che la superiorità americana avrebbe agevolmente spazzato via il dittatore, le colombe optavano per un “contenimento” della minaccia irachena e ritenevano che una nuova guerra avrebbe ancor di più fomentato l’odio dei terroristi verso l’America negli anni a venire. Anche i membri stessi dell’esercito sembravano piuttosto riluttanti ad una nuova chiamata alle armi, e sposavano in pieno la dottrina Powell, che giustificava l’impiego della forza solo in casi estremi – e l’Iraq ora non costituiva un caso limite. Ma le tendenze pacifiste delle colombe erano destinate a raccogliere pochi

¹²⁹ Gaetano Arangio Ruiz, “Studi di diritto internazionale”, pag. 1588

¹³⁰ La distinzione tra “falchi” e “colombe” in merito all’intervento in Iraq inizia ad evidenziare la diversità di vedute degli uomini di Bush su questioni di primaria importanza e ciò mette a nudo, dal 2003 in poi, le prime crepe all’interno di un’amministrazione comunque composta da personalità di alto rilievo.

consensi poiché il presidente stesso, ed anche il suo vice, sembravano orientati ad un intervento, anche addirittura senza il sostegno della comunità internazionale ed in nome di un vecchio principio di Bush secondo cui “America will not hesitate to act alone, if necessary”. In più “la ritirata dalla <<presidenza imperiale>> nel dopo – Vietnam, la riluttanza all’uso della forza o all’impegno in audaci operazioni segrete, la subordinazione della politica americana alla politica interna – tutto ciò aveva creato una percezione globale di debolezza anziché di forza americana. Cheney, Rumsfeld e altri erano determinati a invertire questa tendenza ¹³¹ (“America senza freni. La rivoluzione di Bush”, Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, pag. 175)”. Tutti questi fattori sommati l’un l’altro non erano che il preludio ad un nuovo attacco armato; inoltre, nel 2002, la furia della Seconda Intifada pareva conoscere un periodo di tregua dopo due anni assai sanguinosi, e l’attenzione del mondo poteva tranquillamente spostarsi su un nuovo nemico da estirpare: Saddam Houssein.

Ma comunque, come insegna la prassi internazionale, prima di procedere ad un attacco armato occorre una legittimazione multilivello approvata dagli organi preposti. L’ONU, su fermo invito del presidente Bush, per bocca del Consiglio di Sicurezza emanò ben 16 risoluzioni ¹³² consecutive nei confronti dell’Iraq, chiedendo esplicitamente di consegnare agli ispettori le proprie armi di distruzione di massa. Questa soluzione, però, non convinceva a fondo il presidente americano, il quale riteneva che Saddam avrebbe potuto benissimo nascondere in uno dei suoi covi le armi all’arrivo degli ispettori, o, nella migliore delle ipotesi, consegnarle solo in parte. Nel peggiore dei casi, invece, secondo Bush, Saddam avrebbe potuto trasferire le armi altrove all’arrivo degli ispettori, magari devolvendole in mano a faide terroriste. E mentre la comunità internazionale appariva titubante di fronte ad un nuovo intervento, Bush ne era più che mai convinto; d’altronde, era palese che egli - legittimato secondo la sua personalissima teoria anche ad agire da solo – avesse portato la questione in sede ONU sia per cercare nuovi alleati disposti ad assecondarlo, sia per mostrare in qualche modo che l’America post clintoniana non era allergica al multilateralismo. La “chiamata all’ONU” dunque era una mossa più che mai di facciata, e la discesa in

¹³¹ Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, “America senza freni. La rivoluzione di Bush”, pag. 175

¹³² Le risoluzioni sono l’atto giuridico più importante dell’ONU; formalmente si ritiene non abbiano valore vincolante, ma nella maggior parte dei casi vincolano gli Stati all’effettivo rispetto delle stesse. Qualora ciò non avvenga (come nel caso iracheno) l’ONU può autorizzare l’intervento armato.

campo era solo una questione di tempo, proprio come in Afghanistan nel 2001. Nonostante Bush, dunque, in cuor suo avesse già preso la decisione finale, la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza dell'8 novembre 2002 sembrò mettere alle strette l'Iraq: o Saddam si sarebbe affrettato a consegnare incondizionatamente tutte le armi chimiche e batteriologiche presenti sul proprio territorio, o un'azione armata sarebbe divenuta indispensabile. Malgrado la ferrea posizione del Consiglio di Sicurezza, la risposta di Baghdad fu più che mai ambigua, e soprattutto Saddam non sembrava affatto convinto a disarmarsi. Il responso iracheno dinanzi alle sollecitazioni dell'ONU diede a Bush la riprova – almeno implicita – che i suoi sospetti erano quanto mai reali. Per Bush adesso (ma in realtà già da tempo) non si trattava più di discutere in sede ONU se scendere o meno in battaglia, si poteva ora solo negoziare su chi lo avrebbe sostenuto concretamente. In questo, però, l'ONU stava adesso facendo un doppio gioco, per nulla gradito dal presidente Bush: sebbene l'Iraq avesse manifestamente violato i dettami della risoluzione 1441, e dunque ora l'uso della forza andasse autorizzato, nessuno degli stati – nemmeno i più fedeli alleati americani come la Gran Bretagna – votò esplicitamente il proprio appoggio all'interventismo americano (anche se tutti sostanzialmente erano persuasi che una nuova guerra fosse ormai inevitabile). Quindi, quando il 19 marzo 2003 l'America dichiarò ufficialmente guerra al regime di Saddam, lo fece senza l'esplicita approvazione del Consiglio di Sicurezza; ancora una volta l'ONU e la comunità internazionale si espressero in tutta la loro ambiguità, evidenziata dallo scarso apporto addirittura verso uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza in merito ad una questione assai delicata come quella irachena.

All'avvio delle operazioni, la strategia americana era del tutto simile a quella adottata in Afghanistan: catturare dapprima il leader (obiettivo che, però, nel caso afgano venne fallito miseramente) per poi vedere il suo regime sgretolarsi repentinamente. Nonostante Saddam riuscì a sfuggire al diluvio di fuoco americano a Dora Farms, periferia sud di Baghdad dove si riteneva si nascondesse il leader baathista, la resistenza degli uomini del Rais fu alquanto debole, e nel giro di tre settimane le truppe americane, coadiuvate in parte da quelle inglesi ed australiane, entrarono nella capitale decretando la fine del regime. Una folla festante assistette alla caduta simbolica della statua di Saddam nel centro di Baghdad, e nel frattempo i Marines americani si

impossessarono dei giacimenti petroliferi limitrofi alla capitale prendendo anche il controllo dei depositi di armi e dei missili che Saddam aveva puntato verso l'odiato nemico Israele. Ciò non faceva che dare adito, almeno in parte, ai sospetti paventati da Bush sia al Congresso che al Palazzo di vetro dell'ONU; inoltre, il presidente americano poteva ritenersi discretamente soddisfatto dell'appoggio internazionale ricevuto. Se inizialmente sembrava che l'America dovesse agire *motu proprio* in Iraq, al momento della discesa in campo, inglesi ed australiani decisero di affiancare i Marines nei combattimenti, seppur con un esiguo dispiegamento di truppe. Rispetto alla guerra all'Iraq di 12 anni prima si può considerare che le nazioni che parteciparono al conflitto a fianco degli USA furono di più che nel caso del Kuwait (anche con la semplice concessioni di basi militari), ma il loro apporto in termini di uomini fu inferiore. Inoltre, come nell'immediato dopo-Afghanistan, c'era ora da fare i conti col disordine, col caos e con la cultura di illegalità che da sempre imperversava nel paese. L'Iraq, con una storia assai travagliata alle spalle, era abituato ai vuoti di potere, ed ora annoverava al suo interno i curdi a Nord (nella zona di Erbil e Mosul), i leader sciiti a sud (nei pressi di Kerbela dove lo sciismo affonda le proprie origini) e un numero imprecisato di bande di criminali e briganti nei pressi di Baghdad¹³³.

La pretesa americana di stabilire la democrazia e la pace in un paese così complesso e controverso richiese l'invio di altre 50mila truppe nell'autunno 2003, al fine di non ripetere gli stessi errori commessi *ex post* in Afghanistan, dove intanto i signori della guerra locali si contendevano le zone nevralgiche del paese. Questa volta però, Bush aveva preventivamente annotato un progetto preciso da realizzare nel paese che sapeva già avrebbe conquistato senza troppi problemi: il post guerra iracheno non prevedeva, come nel caso afgano, la frettolosa elezione del leader locale che appariva meno controverso e meno colluso con le bande locali (ci riferiamo qua ad Hamid Karzai), quanto piuttosto la sorveglianza di truppe internazionali ad accompagnare il paese fuori dalle macerie. Ad essa, sarebbe poi seguito un governo *ad interim* che doveva fare da apripista ad un futuro governo iracheno rappresentativo ed effettivamente

¹³³ Da sempre l'Iraq, come del resto altri stati mediorientali come il Libano o la Siria, presenta al suo intento diversi gruppi etnico religiosi spesso in lotta tra loro: dagli sciiti (la maggioranza del paese, che ospita i loro luoghi sacri di Kerbela e Najaf) ai sunniti, fino alle minoranze come i caldei e i curdi. L'oppressione di Saddam, leader sunnita in una nazione a maggioranza sciita, si scagliava contro ogni forma di minoranza, soprattutto sciiti e curdi.

riconosciuto. Occorreva dunque persuadere la popolazione che un'ennesima ricostruzione era ancora possibile facendo leva sulla grandezza e l'importanza dell'Iraq nella storia, e che gli USA se ne sarebbero assunti la responsabilità, ergendosi ancora una volta al singolare ruolo di risolutori di crisi internazionali. "L'Iraq era uno Stato ed è uno Stato. Non è uno Stato fallito come l'Afghanistan, non è un nuovo Stato come Timor Est, e non è un non-Stato come il Kosovo¹³⁴ ("America senza freni. La rivoluzione di Bush", Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, pag. 200)". Parallelamente alla maestosa concezione statuale dell'Iraq (almeno a parole) serviva nell'immediato rifornire il paese di quei beni primari che latitavano dopo la caduta di Saddam: i servizi amministrativi e le risorse a disposizione erano ora più che mai fatiscenti, e la carenza di beni primari contribuiva a diffondere l'illegalità e la criminalità in un paese già di per sé difficile. Per ovviare dunque alle esigenze di base del popolo iracheno, che ora aveva sì conquistato la libertà ma mancava dei beni di prima necessità, Bush nominò Paul Bremer amministratore civile per l'Iraq. L'ex funzionario del dipartimento di Stato americano era stato specificamente nominato per colmare quel vuoto di potere iracheno del periodo post-dittatoriale, ed evitare in primis che nuove faide estremiste acquisissero potere in modo sconsiderato. Infatti egli, per reprimere sul nascere possibili ondate estremiste, tolse da ogni carica pubblica gli uomini rimasti del partito Baath (quello di Saddam) e smantellò l'esercito e le forze di sicurezza del regime precedente; Saddam andava cancellato anche nella mente del popolo, dato che nei fatti era già stato deposto abbastanza agevolmente. Ma nonostante l'impegno lodevole dell'amministrazione Bush, determinata a non ripetere un nuovo Afghanistan e che aveva nominato un proprio funzionario anziché un leader locale per ricostruire il paese, il sogno di impiantare la democrazia e il liberalismo a così tante miglia di distanza da dove erano nati si rivelò col tempo vano. Le lotte settarie tra sciiti e sunniti non accennavano ad arrestarsi, e il popolo non disponeva ancora di un tessuto sociale atto ad accogliere valori che non percepiva come propri; "se realmente gli Stati Uniti hanno invaso l'Iraq per creare un territorio che servisse da modello di democrazia e sviluppo agli altri paesi arabi, ebbene quel territorio esiste davvero! Misura 11 chilometri quadrati ed è la zona verde, quell'area circondata dal cordone sanitario che corre intorno agli ex palazzi di Saddam, nel pieno centro di Baghdad. Migliaia di americani

¹³⁴ Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, "America senza freni. La rivoluzione di Bush", pag. 200

vivono nella zona verde¹³⁵ come se fossero a casa loro: le donne senza foulard e gli uomini senza giubbotto antiproiettile¹³⁶ (“Caos americano. Nel cuore della crisi: Afghanistan e Iraq 2002 – 2004, Serge Michel e Paolo Woods, pag. 141”). Ma come testimonieranno gli eventi negli anni venturi, il modello democratico di stampo americano creato nella “Green Zone” di Baghdad non servì da paradigma al resto del paese per sperimentare una nuova forma di governo mai conosciuta prima. E mentre la “Pax Americana”¹³⁷, tanto auspicata dal presidente Bush più volte al Congresso sembrava lontana dal realizzarsi - per lo meno in un paese così vasto come l’Iraq - gli USA dovevano ora fare i conti con una nuova accusa. Le armi batteriologiche e chimiche che furono poi il vero *casus belli* della campagna d’Iraq, non erano ancora state trovate dai soldati americani presenti sul territorio. A guerra ormai finita, Bush inviò la Task Force 20 e la 75° Exploitation Task Force¹³⁸ per trovare le armi di distruzione di massa dell’ormai ex Rais, incluso l’uranio che si sospettava Saddam stesse ricercando per produrre la bomba nucleare (particolare questo emerso solo in un secondo momento rispetto alle armi chimiche e batteriologiche come scorte di VX e gas mostarda). Quando gli uomini delle due task force posarono gli scarponi nel teatro del conflitto, i sospetti di Bush vennero confermati solo in minima parte; bastava l’aver trovato due laboratori mobili ed un autocarro simili a veicoli per la produzione di armi batteriologiche per confermare le accuse di Bush? Era sufficiente l’aver rinvenuto tubi di alluminio al confine col Kuwait per comprovare la ricerca di uranio da abbinare al materiale fissile per il nucleare? Anche l’Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica (AIEA)¹³⁹ inviò alcuni dei suoi uomini che non scovarono nulla in più di quelli inviati dal presidente americano.

¹³⁵ Col nome di “Green Zone” si vuole citare l’area di 11 km² al centro di Baghdad che simboleggia la presenza internazionale nel paese, frutto della missione post-bellica lanciata dal presidente Bush. Essa è una zona protetta anche se assai esigua in cui si cerca di impiantare i valori liberali propri del modello occidentale; al suo esterno, col nome di “Zona Rossa” di indicano invece quelle zone della città di Baghdad non protette e dunque a rischio.

¹³⁶ Serge Michel e Paolo Woods, “Caos americano. Nel cuore della crisi: Afghanistan e Iraq 2002 – 2004”, pag. 141

¹³⁷ Con la locuzione “Pax Americana” ci si riferisce a quel periodo di pace voluto dagli Stati Uniti e dalla comunità internazionale all’indomani della Seconda Guerra Mondiale; tale concetto è a sua volta ripreso dalla “Pax Romana” dell’impero romano durante la prima metà dell’età imperiale.

¹³⁸ La “Task Force 20 e la 75° Exploitation Task Force” sono due task force altamente specializzate in materia chimico-nucleare appositamente inviate da Bush per analizzare i materiali che venivano rinvenuti sul territorio iracheno.

¹³⁹ L’Agenzia Internazionale per l’Energia Atomica (AIEA) è un’agenzia autonoma fondata nel 1957 al fine di promuovere il corretto utilizzo dell’energia nucleare; essa dispone di un pool di ispettori che di

E mentre prendeva sempre più corpo da parte della coalizione internazionale l'idea di aver condotto una nuova guerra inutile e per motivi infondati, il presidente Bush rinnovava le sue preoccupazioni sulla scarsa lucidità d'informazioni inerenti a Saddam. L'aver trovato poco o niente di armi chimico-batteriologiche non persuase Bush sulla "bontà" del regime baathista, anzi ne alimentò ancor più i sospetti: Bush, infatti, si ostinava a ritenere che le armi di distruzione di massa housseiniane erano state trasferite in un altro paese, o ancor peggio erano finite nelle mani di qualche gruppo terroristico prima dell'arrivo degli ispettori nel 2002. L'Occidente e la comunità internazionale ammonirono poi nelle sedi opportune il presidente texano, accusato di aver gonfiato la minaccia sulle armi di distruzione di massa irachene; inoltre, va ricordato che l'ONU non percepì mai la minaccia delle eventuali armi in seno a Saddam come reale ed imminente. Da un punto di vista americano-centrico, però vanno compresi i timori del presidente Bush che, aldilà degli attriti personali con Saddam, voleva evitare una nuova ecatombe per il suo popolo come quella del 2001. Tutte le giustificazioni *ex post* sul conflitto iracheno non convinsero mai fino in fondo la comunità internazionale, nemmeno quando Bush accennò alla *road map*¹⁴⁰ da lui condotta senza freni in Medio Oriente: l'aver depresso Saddam, a suo dire, avrebbe contribuito a placare altri focolai nella regione, come ad esempio quello tra Israele e Palestina, dove egli ora promise di volgere lo sguardo. "Parte di questa vittoria fu scritta da altri; il resto sarà scritto da noi. L'America coglierà ogni opportunità per perseguire la pace. E la fine dell'attuale regime in Iraq probabilmente creerà tale opportunità¹⁴¹ ("America senza freni. La rivoluzione di Bush", Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, pag. 220).

La *road map* paventata da Bush dimostrava dunque di non conoscere confini, almeno nella regione mediorientale. Troppo forte era l'ambizione di ricercare una "Pax americana" almeno regionale se non globale da parte di Bush; ottenerla avrebbe significato deporre dittatori sanguinari del calibro di Saddam per rendere più sicura l'America e in mondo intero, ma anche ribadire il ruolo egemone dell'America nel

volta in volta vengono inviati a monitorare situazioni di sospetto ricorso al nucleare. Dal 2005 il direttore è Mohammed El Baradei.

¹⁴⁰ La "road map" è un piano per la pace in Medio Oriente proposto dal presidente Bush già nel 2002 con esplicito riferimento alla questione israelo-palestinese, ma che comunque era estendibile all'intera regione.

¹⁴¹ Ivo H. Daalder e James A. Lindsay, "America senza freni. La rivoluzione Bush", pag. 220

mondo, quale paladina dei valori liberali che cercava di esportare ove possibile. Una volta terminate le campagne di Afghanistan ed Iraq, che però avevano realizzato solo una parte esigua degli obiettivi prefissati *ex ante*, ora l'attenzione di Bush volgeva, seppure con impeto assai minore, al conflitto israelo-palestinese. Qui, nonostante egli credesse che fino a quando Arafat sarebbe rimasto leader dell'OLP non si sarebbe mai pervenuti alla pace, non propose mai di giocare un ruolo di prim'ordine per deporre l'anziano leader palestinese. Bush si limitò a proporre la sua *road map* per il Medio Oriente, riportando in *auge*, benchè per un periodo limitato, quel ruolo di mediatore che già era stato rivestito ampiamente da Clinton. Troppo forti erano stati i due conflitti precedenti, l'immagine del presidente texano e la sua fama di guerrafondaio erano ormai diffusi sul piano internazionale, e le elezioni presidenziali del 2004 (dove peraltro Bush verrà riconfermato) apparivano ancora lontane.

QUARTO CAPITOLO

L'ELEZIONE DI OBAMA E TUTTA

L'AMBIGUITA' DELLA SUA POLITICA ESTERA

4.1 Il secondo mandato Bush e il definitivo calo di popolarità dei repubblicani: John McCain è un candidato troppo inconsistente per tamponare l'avanzata dei democrats

Nonostante a fine anno 2004 la popolarità di Bush andasse crollando sempre di più e nonostante si avvertissero già i sentori delle fallimentari campagne di politica estera condotte dal presidente texano, l'America non sembrava pronta al cambiamento. Le elezioni del 2004¹⁴², dunque, videro la riconferma del presidente Bush, forte del consenso della destra religiosa e soprattutto della flebile opposizione dello sfidante democratico Kerry. Se i primi quattro anni della presidenza Bush, come già ampiamente dimostrato nel capitolo precedente, avevano riservato più ombre che luci, il secondo mandato fu caratterizzato dal declino irrefrenabile di un *entourage* le cui scelte – nonostante l'alto livello di preparazione e l'annosa esperienza dei suoi interpreti – non vennero mai sposate fino in fondo dai cittadini. Frizioni interne e rimpasti governativi continui (testimoniati dalla rottura di Bush prima con Powell e poi con Rumsfeld) evidenziarono la *climax* del dissenso verso la figura del presidente, che cresceva giorno dopo giorno. Non bastavano dunque proclami carichi di carisma ed energia a persuadere il popolo a credere ancora in un governo che aveva già perso pezzi importanti fin dall'inizio del suo secondo mandato, sgretolandosi lentamente ma inesorabilmente come un puzzle: i discorsi sulla minaccia terrorista e sulla politica estera – che peraltro aveva anch'essa portato scarsi risultati- servivano solo a mascherare i crescenti problemi interni, e questo i cittadini sembravano ormai averlo compreso. Inoltre, la guerra in Iraq era sempre più percepita come inutile, e gli oltre 4000 morti nel periodo compreso tra il 2003 e il 2008 portarono il Congresso a respingere la richiesta di Bush di potenziare il contingente americano in Medio

¹⁴² Negli Stati Uniti è possibile rinnovare il mandato presidenziale per una sola volta, e dunque nel 2004 per Bush era possibile ancora ricandidarsi.

Oriente; la guerra in Iraq sembrava rievocare quella in Vietnam¹⁴³, e il dissenso verso Bush e le sue scelte ricordava quello verso Johnson a fine anni '60. Il destino del presidente – soprattutto quando tra il 2006 e il 2007 i repubblicani persero la maggioranza in entrambe le camere del Congresso- appariva ormai segnato, ed il popolo attendeva trepidante le elezioni del 2008 per sperare in un cambiamento.

Ad inizio 2008, complice anche la crisi economico-finanziaria¹⁴⁴ senza precedenti che da qualche mese attanagliava l'economia americana e si apprestava a protrarsi anche in Europa, il popolo americano appariva appiattito, sfiduciato dalle promesse non mantenute in 8 anni di amministrazione Bush ed ora più che mai aveva la necessità fisiologica di credere nelle nuove figure che si affacciavano sul panorama politico. Una nuova campagna elettorale era ormai alle porte, e stavolta le sfide che avrebbero atteso il nuovo inquilino della Casa Bianca erano molteplici, tanto che i *media* locali parlarono di “agenda più ardua con la quale si sia mai confrontato un presidente dai tempi di colui che salvò l'Unione, Abraham Lincoln¹⁴⁵ (“Perché scegliere Barack”, *think tank* americano, Richard Hoolbrooke, La Repubblica)”. L'immagine dei repubblicani era ormai assai affievolita dopo le scellerate decisioni, specie in politica estera, ma anche in politica interna di Bush e i suoi uomini (ferventemente criticati anche per i ritardi nei soccorsi alla popolazione di New Orleans, investita dall'uragano Katrina nell'agosto 2005) e dunque il compito del candidato John McCain si apprestava a non essere dei più semplici, nonostante egli si affrettò a prendere le distanze dal suo predecessore in sede di campagna elettorale. Ben più affascinante, fin dalla corsa alle primarie, era la proposta dei democratici: dalla sfida tra Hillary Clinton, moglie dell'ex presidente Bill nel periodo 1992 – 2000, e Barack Obama, senatore afroamericano dell'Illinois, quest'ultimo era uscito vincitore in una sfida che aveva appassionato anche la fetta non democratica della popolazione. E dunque, una volta abbattute le dogane mentali della popolazione secondo le quali era ora potenzialmente possibile presentare un candidato afroamericano, nessuna sfida all'orizzonte poteva

¹⁴³ La guerra in Vietnam, conclusasi nel 1973 con la presa di Saigon da parte dell'esercito vietnamita, fu una guerra che non venne mai condivisa fino in fondo dall'opinione pubblica statunitense, in particolare dai giovani.

¹⁴⁴ Ci si riferisce qua alla crisi economico-finanziaria mondiale originatasi negli Stati Uniti con lo scoppio della bolla speculativa ed il fallimento della Lehman Brothers Bank e poi protrattasi anche in Europa a partire dal 2008.

¹⁴⁵ “Perché scegliere Barack”, *think tank* americano, Richard Hoolbrooke, “La Repubblica”

essere proibitiva per Obama. Per di più, Obama aveva tutte le carte in regola per portare quella ventata di ottimismo ed innovazione politica richiesta dalla popolazione e, particolare di non poco conto, disponeva di una storia personale in grado di commuovere le masse. La propria biografia diventa dunque un'arma non di cui abusare ed intorno alla quale edificare un credo politico, ma una componente alquanto rilevante da mostrare nei momenti opportuni per sensibilizzare la popolazione.

4.2 La figura di Barack Obama: sarà lui l'“homo novus” della Casa Bianca tanto invocato dalle masse

Barack Houssein Obama era nato nel 1961 ad Honolulu dalla relazione (poi di breve durata) tra un pastore kenyota giunto negli Stati Uniti per studiare e formarsi e un'antropologa del Kansas con origini hawaiane; egli, nel suo percorso di formazione personale, vantava un periodo trascorso in Indonesia con la madre, anni di studio nelle Hawaii, formazione professionale a New York e gli albori della propria carriera politica a Chicago, i quali lo configuravano come un presidente *global*¹⁴⁶ in grado di trasmettere positività alle nuove generazioni. Inoltre, fattore di non poco conto, incarnava nella sua persona il superamento della questione razziale degli afroamericani dopo decenni di lotte e conquiste da Rosa Parks¹⁴⁷ in poi: “più che chiudere l'era della questione razziale, apre l'era della questione multirazziale. Nessuno più di lui può dunque incarnare, innanzitutto nella sua persona prima ancora che nella sua politica, questa proiezione dell'America nel nuovo mondo che essa ha costruito¹⁴⁸ (“Speriamo che sia Obama”, *think thank* americano, articolo S.A., editore “Il Riformista”). Ma ciò che sorprende più di lui e che infiamma le folle indipendentemente dalla provenienza geografica, è che nei suoi discorsi egli non fa sovente ricorso a quella retorica messianica e populista che tipicamente ha accomunato i leader afroamericani nella storia, ma piuttosto formula discorsi articolati mantenendo sempre un certo *aplomb* e soprattutto penetrando alla perfezione le problematiche che affliggono l'era

¹⁴⁶ Per presidente “global” si vuole intendere un presidente dalla grande ampiezza di vedute, la cui apertura mentale non sembrava conoscere confini e ciò era dovuto soprattutto alla sua biografia che lo qualificava come uomo di mondo.

¹⁴⁷ Rosa Parks è stata un'attivista per i diritti civili dei neri d'America; essa è balzata agli onori delle cronache per aver rifiutato nel 1955 a Montgomery di cedere il posto ad un bianco su un autobus, dando vita ad un'escalation di proteste contro il segregazionismo cui da sempre erano sottoposti i neri negli Stati Uniti.

¹⁴⁸ “Speriamo che sia Obama”, *think tank* americano, articolo S.A., editore “Il riformista”

post-globale. La vera forza di Obama, che ha giocato per lui un ruolo chiave sia nella vittoria alle primarie che in quella poi alle presidenziali, è stata la sua abilità nel fondere ed intrecciare la storia degli Stati Uniti con quella sua personale, un cocktail di emozioni che egli ha riproposto nelle sue Convention, da quella del 2008 a Filadelfia¹⁴⁹ che gli permise di vincere su Hillary Clinton, a quelle che precedettero le presidenziali dello stesso anno. Alle storie personali e alla campagna tipicamente afroamericana per i diritti civili, dove egli toccava i problemi di tutte le minoranze, Obama affiancò la sua contrarietà alle guerre intraprese dal presidente uscente Bush, le politiche economiche per uscire dalla crisi economica (tassello più urgente da risolvere) e la volontà di fronteggiare attivamente il cambiamento climatico. Solo in ultima istanza, e fanalino di coda del suo programma politico, la volontà squisitamente politicante di “vendicare” le due sconfitte consecutive del partito democratico nel 2000 e nel 2004. Furono questi gli elementi che segnarono il debutto di Obama in campagna elettorale e che si rivelarono poi decisivi nella sfida a McCain; “attorno alla figura di uomo bello, calmo ed elegante che appare persino sui rotocalchi di moda, con una voce profonda e un carisma magnetico, viene costruita una narrazione capace di attirare nuovi soggetti, di sedurre la stanza dei bottoni democratica quando la battaglia è ancora da vincere¹⁵⁰ (“Come cambia l’America. Politica e società al tempo di Obama”, Mattia Diletti, Martino Mazzonis e Mattia Toaldo, pag. 32)”. I discorsi di Obama, dunque, sono un concentrato di registri linguistici intervallati da locuzioni retoriche di ampio raggio, cui seguono proposte politiche più che mai concrete e soprattutto attuali che portano ad un modello politico-manageriale fruttifero e vincente. Quella che Obama si propone di imprimere ad un paese sfiduciato dalle amare contingenze del presente, è un’immagine che è stata catalogata come “democratico-liberal” che sappia rinvigorire quello spirito americano che sembra ormai perduto, ma che ha contraddistinto l’America fin dalle origini; quella “promessa americana”¹⁵¹ offuscata

¹⁴⁹ La Convention del 18 marzo 2008 a Filadelfia, che venne intitolata “A More Perfect Union” si tradusse in un’esposizione forte dell’”Obama pensiero” contro la sfidante Hillary Clinton, in cui il futuro presidente rimarcò le difficili condizioni dei neri d’America ed i troppi privilegi dei bianchi. Fu la conferenza decisiva per la vittoria alle primarie.

¹⁵⁰ Mattia Diletti, Martino Mazzonis e Mattia Toaldo, “Come cambia l’America. Politica e società al tempo di Obama”, pag. 32

¹⁵¹ La “promessa americana” è il termine con quale viene storicamente identificata l’America come terra in cui è possibile realizzare i propri sogni ed in cui viene esaltato al massimo il ruolo dell’individuo nella società.

dalla crisi economica del presente ma che in passato aveva attirato migliaia di persone dai paesi confinanti e non solo doveva ora essere rispolverata nella sua essenza, e supportata dagli strumenti del presente. E' in questo contesto che si inserisce il ruolo determinante di Internet e YouTube per incentivare una diretta comunicazione tra il candidato presidente ed i suoi militanti; la campagna politica di Obama segna la fine del monopolio televisivo nella comunicazione leader-popolazione e consacra il ruolo dei social media, ergendoli a forma di comunicazione politica e non di semplice intrattenimento.

Sebbene Obama abbia saputo condurre una campagna elettorale massimamente attuale, al passo coi tempi e moderna, abbinata alla sua immagine positiva ed innovativa e ad una calma impressionante nell'esposizione dei suoi discorsi, un altro elemento fondamentale per la scalata alla Casa Bianca è stato quello di non aver trascurato gli interessi di nessuno durante gli *speech* : dai neri, che per la prima volta nella storia avevano l'opportunità di votare un presidente della loro stessa razza, ai giovani, che riconoscevano in Obama un leader in grado di sponsorizzare i loro interessi e le loro ambizioni, fino alle donne ed agli ispanici¹⁵², minoranza cui da sempre è difficile integrarsi nel territorio americano. Furono questi gli elettori chiave di Obama, fu questa la coalizione che portò alla ribalta il primo presidente nero della storia statunitense, furono questi gli elettori "nuovi" tanto attesi da un presidente anch'egli innovativo nei modi e nelle forme; ad essi, si univa lo zoccolo duro degli elettori che da sempre votavano il partito democratico: i neri degli stati del Sud e i lavoratori bianchi sindacalizzati¹⁵³.

Alla resa dei conti del novembre 2008 furono i numeri a suffragare quanto appena esposto: "Obama è stato votato in massa dai neri (95%), dagli ispanici (66%) e dagli americani di origine asiatica (62%). Ma da sole queste caratteristiche, che non sono ancora la maggioranza, non sarebbero bastate. Cruciale è stato l'aumento dei consensi

¹⁵² Per "ispanici" si intendono i migranti di origine spagnola approdati negli Stati Uniti in particolare dal Sud America, e che compongono una fetta minoritaria dei bianchi americani; essi sono ad esempio i Latinos e non sono mai riusciti ad integrarsi nella società americana.

¹⁵³ Gli stati Sudisti, che in passato annoveravano al loro interno il più vasto numero di schiavi neri d'America, rappresentavano storicamente l'elettorato dei democratici (es. South Carolina, Alabama, Louisiana, Georgia...).

tra le donne e i giovani sotto i 29 anni¹⁵⁴ (“Come cambia l’America. Politica e società al tempo di Obama, Mattia Diletti, Martino Mazzonis e Mattia Toaldo, pag. 48”). Gli elettori di Obama, come possiamo facilmente intuire, presentavano necessità e bisogni diametralmente opposti tra di loro, ma vedevano nel nuovo presidente quel faro che avrebbe saputo dare la spinta per il cambiamento che attendevano ormai da troppo tempo. Come Obama già ribadiva a più riprese nei suoi discorsi, il 4 novembre 2008 gli americani avevano l’opportunità di “Fare la storia”¹⁵⁵ (fu questo lo spot da lui maggiormente usato), e nessuno tra i suoi elettori sembrava volersi far sfuggire quest’opportunità. Volendo conferire un approccio analitico al clamoroso successo del primo presidente afroamericano, si può ritenere che un fattore chiave per la vittoria finale fu la capacità di “trasformare l’antipolitica in politica”; Obama, infatti, senza mai scadere in un populismo qualunquista ed esasperato, ebbe l’umiltà di schierarsi dalla parte dei cittadini comuni. Inoltre, ciò che fece per lui la differenza in termini di vittoria finale, fu la sua figura al di fuori dei ranghi politici di rilievo e dei palazzi del potere (nonostante fosse già stato senatore di uno stato importante quale l’Illinois) e la sua biografia da *outsider* in grado di appassionare le masse. Quello che Obama edificò e riammodernò in breve tempo fu un vero e proprio “partito del presidente” che nasceva dalla volontà e dalle idee del leader per poi assumere una visione totalizzante che non escludesse nessuno dalla partecipazione politica e contribuisse a far sì che ciascun cittadino si sentisse parte di un progetto politico nuovo in cui ognuno poteva giocare un ruolo attivo.

La maggioranza schiacciante con cui Obama vinse le elezioni del 2008 (quasi 10 milioni di voti in più dello sfidante McCain) fu la più larga dal 1961 in poi, anno in cui Kennedy succedette ad Eisenhower; sebbene il nuovo leader democratico seppe catturare l’attenzione delle masse e seppe guadagnarsi il consenso decisivo di stati precedentemente repubblicani come Florida, Colorado, Ohio ecc..., troppo forte era il malcontento generale verso la precedente amministrazione. Quello che venne presentato da McCain in sede di campagna elettorale era un partito repubblicano

¹⁵⁴ Mattia Diletti, Martino Mazzonis e Mattia Toaldo, “Come cambia l’America. Politica e società al tempo di Obama”, pag. 48

¹⁵⁵ Facendo ricorso a questo slogan, Obama voleva intendere che per la prima volta agli Stati Uniti veniva offerta l’opportunità di votare un leader afroamericano disposto ad incarnare i bisogni anche delle classi meno abbienti, ricorrendo alla politica di dialogo e compromesso tipica dei democrats.

disorientato, senza proposte credibili e che soprattutto non sembrava convinto a cambiare prospettiva in politica estera (fu questo senza dubbio il più grave motivo di malcontento verso l'amministrazione Bush). Nonostante McCain si fosse da subito guardato dal sostenere le scelte della precedente amministrazione, il popolo ben conosceva ormai le *Guidelines* che caratterizzano i repubblicani, ed ora più che mai era esausto a causa del protrarsi di guerre che erano state presentate come rapide e veloci; in effetti, il popolo americano "sa che (McCain) aumenterebbe le truppe in Iraq fino a pacificare definitivamente quel paese e con quello aiutare l'intera area contro le dittature e contro il terrorismo. Sa che McCain sarebbe pronto a costruire 45 centrali nucleari, e queste sono gli unici veicoli che i paesi occidentali hanno per staccarsi dalla dipendenza energetica e dal petrolio"¹⁵⁶ ("Ma se vince Barack...", Maria Giovanna Maglie, Il Giornale Ed. Nazionale)". Apparve da subito chiaro che l'avversario che aveva sfidato Obama certo non era dei più temibili, ma certo Obama sembrava aver portato, già dai tempi delle primarie, quella ventata di ottimismo che l'America richiedeva a mani giunte; i *think tank* appositamente organizzati per diffondere il suo messaggio e la canzone "Yes We Can", composta da un autorevole gruppo di star americano e poi diventata colonna sonora della sua affermazione furono solo alcuni esempi del cambiamento *in fieri* ed in pochi ormai avevano dubbi su quale esito avrebbero riservato le urne.

Non appena Obama fece il suo ingresso alla Casa Bianca, egli fu da subito costretto a muoversi su due questioni impellenti, una in politica interna, l'altra in politica estera; se da una parte la crisi dei *mutui sub-prime*¹⁵⁷ e lo scoppio della bolla speculativa avevano messo in ginocchio l'economia del paese, dall'altro serviva un'inversione di tendenza nella questione irachena (e sullo sfondo già aleggiava il problema legato al nucleare iraniano). Prima ancora di cambiare l'agenda politica in Medio Oriente, dunque, urgevano rapidi provvedimenti interni per migliorare le condizioni di vita dei cittadini e permettere alle imprese di risollevarsi: il primo provvedimento portato avanti da Obama fu un piano straordinario per aiutare imprese, disoccupati ed agenzie pubbliche attanagliate dalla crisi finanziaria e per farlo si circondò di esperti in materia

¹⁵⁶ Maria Giovanna Maglie, "Ma se vince Barack...", Il Giornale Ed. Nazionale

¹⁵⁷ Per "mutui subprime" ci si riferisce a prestiti ad alto rischio finanziario emessi da alcuni istituti di credito (banche) nei confronti di clienti a forte rischio debitorio; il mancato rientro dei prestiti ha portato allo scoppio della bolla speculativa statunitense e si è tradotto in forti perdite per le banche creditizie.

del calibro di Paulson, promotore dell'omonimo piano di salvataggio delle imprese (piano di "bail out" o "piano Paulson"¹⁵⁸). Ma se si analizzano accuratamente i piani economici elaborati da Obama emerge a chiare note come egli mirò da subito a rendere più indipendente l'America sul piano energetico, in modo da non obbligarla a stretti rapporti col Medio Oriente (che poi si sarebbero ripercossi anche sulla politica), e fu attento nel promuovere un'economia ambientalista profondamente rispettosa delle risorse naturali, tanto che "se poi l'idea di una rivoluzione ecologica dell'economia entrasse a far parte del senso comune americano – come sembra possibile – la gamma di prodotti, servizi, innovazioni necessarie a modificare le merci e a reinventare la produzione sarebbe infinita"¹⁵⁹ ("Come cambia l'America. Politica e società ai tempi di Obama", Mattia Diletti, Martino Mazzonis e Mattia Toaldo, pag. 107)".

4.3: La politica estera di Obama e la rottura con l'amministrazione Bush

Come già anticipato, però, parallelamente ai provvedimenti interni, ad Obama spettava ora il difficile compito di ristabilire l'egemonia americana sul piano internazionale, la cui immagine era stata offuscata dal ruolo sempre più preponderante del gigante russo sul piano delle relazioni internazionali, e dalla Cina sul piano economico. Il primo presidente afroamericano della storia aveva manifestamente il compito di ristabilire quell' "Eccezionalismo Americano"¹⁶⁰ ormai troppo obnubilato dai retaggi del presente ed esposto per la prima volta da Tocqueville in "La democrazia in America" nel 1831, e secondo cui gli Stati Uniti sono a prescindere differenti e qualitativamente superiori rispetto alle altre nazioni sviluppate, e ciò è dovuto alla loro evoluzione storica e a quei valori liberali e all'idea di nazione che essi prima di tutti svilupparono

¹⁵⁸ Il "piano Paulson" è il piano di salvataggio del sistema finanziario statunitense proposto dal Segretario del Tesoro Henry Paulson insieme al capo della Federal Reserve Ben Bernanke approvato dal Congresso nel 2008. Tale piano si proponeva di aiutare le banche che erano in procinto di richiedere istanze fallimentari, danneggiate dalla svalutazione di asset tossici legati ai mutui.

¹⁵⁹ Mattia Diletti, Martino Mazzonis e Mattia Toaldo, "Come cambia l'America. Politica e società al tempo di Obama", pag. 107

¹⁶⁰ La teoria dell'"Eccezionalismo Americano" affonda le radici già nel primo '800, in piena rivoluzione industriale; esposta già da pensatori e sociologi quali Tocqueville, con essa si vuole distinguere l'America per i valori di libertà e democrazia che essa ha sviluppato per prima rispetto agli altri stati europei.

(e che poi sono divenuti col tempo i punti cardine dell'Europa e del mondo occidentale). Oltre all'intricata risoluzione delle contingenze presenti, Obama doveva dunque riportare *in auge* il ruolo del suo paese attenendosi anche agli estratti filosofico-letterali dei secoli scorsi, ed affermarsi sul piano internazionale nel XXI secolo era assai più complesso che in pieno '800. Prima ancora della risoluzione specifica dei focolai rimasti aperti – primo su tutti l'Iraq – occorreva per ridare un'immagine credibile all'America ritornare a quel tradizionale multilateralismo che l'aveva caratterizzata nei decenni passati, occorreva che l'America tornasse a ricoprire quel ruolo di mediatore delle crisi regionali mediorientali, occorreva riprendere una politica estera dai chiari tratti clintoniani operando un *flashback* di 8 anni prima dell'avvento di Bush. E nonostante anni ed anni di guerre in Afghanistan ed Iraq avessero portato pochi risultati concreti e soprattutto un vuoto di interlocutori con cui trattare validamente, Obama sembrava, almeno in un primo momento, avere le idee chiare e propose un progressivo cambiamento di prospettiva in materia. “Metterò fine alla guerra in Iraq in maniera responsabile e combatterò contro Al-Qaeda e i talebani in Afghanistan. Rimetterò in piedi l'esercito per affrontare i conflitti futuri. Ma farò nuovamente ricorso a quella ferma, franca, strategia diplomatica che può impedire all'Iran di dotarsi di armi nucleari e contenere l'aggressività russa¹⁶¹ (“Il sogno e la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei *democrats*”, Debora Spini e Margherita Fontanella, pag. 186)”. Così si esprimeva Obama a margine della Convention democratica a Denver nell'agosto 2008¹⁶², segno dunque che già da prima dell'ascesa alla Casa Bianca il leader che uscì vittorioso dalle primarie aveva le idee ben chiare su come si sarebbe mosso in politica estera. E mentre il disegno impresso nella mente di Bush sembrava oscillare tra una guerra e l'altra senza poi preoccuparsi del post, il castello mentale di Obama sembrava presentare la tanto auspicata inversione di tendenza: una volta al potere, Obama non esitò a stilare un piano che prevedesse un graduale ritiro della presenza americana dall'Iraq, avallato anche dal governo regolare iracheno. Quanto all'Afghanistan, invece, asserì che era suo compito catturare Bin Laden in persona ed i suoi luogotenenti anziché procrastinare

¹⁶¹ Debora Spini e Margherita Fontanella, “Il sogno e la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei *democrats*”, pag. 186

¹⁶² Alla Convention democratica di Denver del 28 agosto 2008 Obama era già uscito vittorioso dalle primarie; aver battuto Hillary Clinton lo aveva portato a divenire il candidato dei democratici nella corsa alle presidenziali, dove egli trionferà sullo sfidante McCain.

un *bellum omnium contra omnes*; l'uccisione del leader di Al-Qaeda nel 2011 ad Abbottabad per mano di un raid dei Navy Seals americani¹⁶³ testimoniò come la volontà di Obama era quello di combattere non un regime o uno stato internazionalmente legittimi, quanto piuttosto una torma di terroristi che minava lo *status quo* di un'intera regione e non solo.

Come mostrano le scelte su due focolai bellici assai complessi come Iraq e Afghanistan, si può considerare che l'approccio alla politica internazionale da parte di Obama non sia dottrinario e non stabiliva, come nell'amministrazione Bush, chi fosse il nemico e come lo si dovesse annientare: piuttosto, le scelte in politica estera di Obama erano frutto della consulenza e dell'analisi *ad hoc* redatta da un *panel* di esperti in materia, i quali erano invece stati estromessi malamente dall'amministrazione neoconservatrice del periodo 2000 – 2008. Quella prescelta da Obama è una politica internazionale orientata al *soft power*¹⁶⁴, dai chiari connotati wilsoniani e che riprende i capisaldi della politica di Clinton come vedremo anche nell'approccio di Obama alla questione palestinese. L'unilateralismo e la vocazione bellica di Bush lasciavano spazio ad un ritrovato multilateralismo che doveva prendere scelte decisive su più fronti. Prima di addentrarci nell'analisi di questioni specifiche quali Israele-Palestina, l'Iran e la lotta al terrorismo¹⁶⁵ occorre precisare che mai come in questa fase i valori americani sono minacciati alla radice, e non bastano gli arsenali bellici per risolvere questioni di più profonda ispirazione. Mutano gli scenari, cambiano i pericoli da fronteggiare e Obama deve far valere quella sua vocazione *global* che si è rivelata vincente alle elezioni per ridare all'America quella leadership mondiale e quel prestigio che ora come non mai vengono messi in discussione. Per conferire nuovamente all'America quel ruolo-guida che aveva da sempre ricoperto nello scacchiere mondiale, Obama credeva che la strada migliore da intraprendere fosse quella orientata ad una diplomazia carismatica ed irrompente, tipicamente di stampo

¹⁶³ Per "U.S. Navy Seals" si vogliono intendere le Forze Speciali della Marina statunitense, impiegate dagli Stati Uniti in conflitti e guerre non convenzionali; esse annoverano al loro interno una componente specializzata nell'antiterrorismo, che si rese protagonista dell'uccisione di Bin Laden nel 2011.

¹⁶⁴ Il termine "soft power" viene sovente utilizzato nelle relazioni internazionali per sottolineare l'abilità di un potere politico nel persuadere e convincere altri leader o fazioni a giungere ad accordi e/o compromessi per via diplomatica. Tale espressione venne introdotta da Nye alla Harvard University ad inizio '900, ma poi ripresa da vari leader democratici come Wilson, Kennedy ed Obama.

¹⁶⁵ Questione israelo-palestinese, nucleare iraniano e lotta al terrorismo: sono questi i tre "key points" che spiegano alla perfezione la politica estera di Obama e le strategie da lui perseguite.

kennedyano, rompendo nettamente con quella strategia bellica che aveva caratterizzato i palazzi di potere della “solita Washington”¹⁶⁶ prima del suo avvento. Piuttosto, egli in politica estera abbracciò e perseguì una politica realista-centrista che faceva tornare in mente Bush padre ad inizio anni '90. L'interventismo, per come lo concepiva Obama, non doveva essere finalizzato a mostrare il pur sempre ben equipaggiato dispiegamento militare americano, doveva invece soprattutto servire a liberare intere popolazioni (come ad esempio quelle di Congo e Sudan) da dittature sanguinarie e repressive, esportando quel marchio americano da sempre teso al pacifismo e ai valori liberali. Per esporre in maniera chiara ed articolata la sua strategia di politica estera, Obama decise di elaborare la “National Security Strategy 2010” (ricalcando le orme di Bush padre) in cui richiamava a chiare note il popolo americano ai valori di competitività, integrità morale e rispetto della *rule of law* : “the 2010 National Security Strategy calls for a rebalancing of America’s global commitments, away from the distractions of wars in Iraq and Afghanistan to its more pressing twenty-first-century challenges in Asia and around the Pacific¹⁶⁷ (“Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 96)”. In tale documento, che presentava al suo interno anche vari atti d'accusa all'amministrazione Bush, Obama mette al corrente il proprio popolo dei rischi del presente, su tutti la recrudescenza del mondo islamico e del terrorismo transnazionale, che a suo dire va più combattuto ideologicamente che a colpi di fucile o con spedizioni belliche adeguatamente programmate. Ma in base a ciò che testimonieranno i fatti (soprattutto le primavere arabe che dal 2011 investiranno i principali stati del Nord Africa come una sorta di *effetto domino*¹⁶⁸), come le politiche belliche di Bush non hanno portato ai risultati sperati per il popolo americano, così le scelte diplomatiche di Obama e la sua politica del realismo pragmatico non sortiranno gli effetti desiderati, segno che il declino della presenza americana in Medio Oriente (e nel mondo in generale) era ormai tangibile su tutti i fronti.

¹⁶⁶ Per “palazzi della solita Washington” ci si vuole riferire all'espressione usata più volte da Obama e tesa a rimarcare l'avidità di denaro e la brama di potere che aveva investito le istituzioni americane e che, a suo dire, era da imputare al governo repubblicano.

¹⁶⁷ “Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 96

¹⁶⁸ L' “effetto domino” è una reazione a catena che si verifica quando un cambiamento in un paese è in grado di protrarsi anche nei paesi limitrofi, seguendo gli stessi criteri; classico esempio di “effetto domino” sono le primavere arabe in Nord-Africa nel 2011.

4.4: Il fallimento al primo banco di prova: la questione israelo-palestinese rimane aperta “nonostante Obama”

Ma malgrado i focolai bellici che uno alla volta divampavano negli stati arabi, specie in Nord Africa dove dittatori del calibro di Mubarak e Gheddafi venivano rovesciati uno dopo l'altro, Obama, almeno a parole, non apparve mai rassegnato a rinunciare a quel ruolo di pacificatore e mediatore che da sempre avevano distinto la sua nazione ergendola a faro delle relazioni internazionali. Quanto all'annosa questione israelo-palestinese, Obama riteneva che una nascita ufficiale dello stato di Palestina sarebbe stata di vitale interesse per gli interessi geopolitici e geostrategici americani in Terra Santa¹⁶⁹, dove auspicava di poter giungere ad una definitiva riconciliazione; ma forse un po' troppo semplicisticamente, Obama non esitava a ribadire alle conferenze internazionali che la creazione di uno stato palestinese avrebbe favorito sia Israele, sia l'America che il mondo intero. Così come aveva fatto inerentemente alle guerre di Afghanistan ed Iraq, affievolendo considerevolmente il contingente americano dispiegato, anche in merito alle diatribe persistenti tra Israele e Palestina, Obama sembrava aver segnato un *turning point*¹⁷⁰ rispetto all'amministrazione repubblicana, la quale invece si era sempre limitata ad esercitare il suo protettorato su Israele. La creazione di due stati proposta dal presidente afroamericano logicamente scontentava il premier Netanyahu, preoccupato anche per le ancor timide aperture di Obama nei confronti dell'Iran, e non bastarono per il momento i viaggi compiuti dal vice di Obama, Joe Biden, in Israele per persuadere Netanyahu a nuove aperture verso i palestinesi. Anche nell'approccio alla questione palestinese Obama rimarcava i passi compiuti da Clinton; proprio come quest'ultimo organizzò le conferenze di Sharm-El-Sheik ed invocò la mediazioni degli stati chiave della Lega araba (Egitto e Giordania su tutti), così Obama organizzò un vertice il 26 settembre 2010 alla presenza anche di re Abdullah II e Mubarak, oltre che dei leader delle due fazioni in campo: ma l'intransigenza del premier israeliano e la poca credibilità di Abu Mazen congelarono

¹⁶⁹ Il termine “Terra Santa” è utilizzato per chiamare la regione di Palestina, le terre del mar Morto e quelle bagnate dal fiume Giordano; l'aggettivo “Santa” si riferisce alla valenza simbolica e religiosa di queste terre, al cui interno sono conservati i luoghi sacri delle tre religioni abramitiche (Islam, Ebraismo, Cristianesimo).

¹⁷⁰ Con l'espressione inglese “turning point” si vuole intendere il “punto di svolta” segnato dall'amministrazione Obama, le cui scelte apparvero da subito diametralmente opposte a quelle del precedente governo repubblicano.

ancora una volta un conflitto che non accennava a risolversi. D'altronde, si può indubbiamente ritenere che la soluzione della creazione di due stati separati¹⁷¹ e che si riconoscevano mutuamente paventata da Obama non poteva essere accolta forse da nessuno dei due, tantomeno da personalità come Netanyahu ed Abu Mazen: dopo innumerevoli conferenze, molte delle quali con un largo numero di mediatori internazionali in campo, era evidente che non si poteva trattare su una questione politica così forte, ma si potevano al massimo raggiungere accordi comunque significativi sull'amministrazione di taluni territori da riservare ai palestinesi (Cisgiordania, Striscia di Gaza) o su questioni come quella dei profughi. Mentre Obama continuava a rivolgere appelli pacifisti alle due fazioni, forse per mascherare il profilarsi di un insuccesso della sua strategia diplomatica paragonabile a quello bellico di Bush nelle scellerate decisioni di politica estera (vedi Afghanistan, vedi soprattutto Iraq), nello scenario politico palestinese la riconciliazione avvenuta negli anni precedenti alla presa del potere di Obama tra Hamas, che nel frattempo aveva fatto il suo ingresso in politica a tutti gli effetti, e Fatah era stata compiuta e suggellata da interessi comuni. Quella che nelle due Intifade sembrava un'organizzazione terroristica avulsa dai giochi di potere della politica, era ora arrivata a ricoprire il partito di maggioranza dalle elezioni del 2006 in poi; "Hamas is a monolith, implacably opposed to peace efforts, an Al-Qaeda-like terrorist organization bent on the destruction of Israel. It must therefore be excluded and isolated from diplomatic efforts until it recognizes Israel and renounces violence"¹⁷² ("Obama and the Middle East", Fawaz A. Gerges, pag. 143)". Hamas, nel primo periodo post Seconda Intifada, rispecchiava a pieno la concezione ideologica dei palestinesi più intransigenti, ma date le sue origini come fazione, come movimento più che come partito politico in grado di sedersi ai tavoli internazionali, essa non seppe scegliere le soluzioni più convenienti per il suo popolo, e talvolta gli effetti furono drammatici. In questo senso, accettare Israele significava rompere con il motivo ideologico per cui Hamas stessa era nata ormai più di un decennio prima: fu proprio quest'irremovibilità, quest'incapacità di Hamas di adattarsi alle dinamiche del presente (unita alla mai troppa clemenza di Netanyahu a fare concessioni) a caratterizzare il partito palestinese durante le trattative

¹⁷¹ Ritorna con Obama la teoria del "two states solution", già precedentemente esposta da Clinton, i quali auspicavano la creazione dello stato di Palestina e del mutuo riconoscimento con quello di Israele.

¹⁷² "Obama and the Middle East", Fawaz A. Gerges, pag. 143

con lo stato ebraico. Formalizzare ed istituzionalizzare una decisione tanto forte fu un passo che Hamas non si decise mai a compiere e che finì per danneggiare le sue stesse sorti: ad esempio, la guerra di Gaza del 2008¹⁷³, che provocò un numero importante di perdite tra i palestinesi, fu il logico riflesso dell'aver esacerbato ed indisposto il nemico ebraico perseguendo scelte politiche discutibili, e ciò determinò inevitabilmente un notevole calo della popolarità di Hamas anche tra i palestinesi stessi.

Dall'attenta analisi dei fatti, ancora una volta, così come negli immediati periodi post-Intifada, emerge la sicurezza e l'immagine di potenza di Israele, che esce ancora una volta rafforzato dall'acuirsi del conflitto e ben conscio del suo arsenale militare. Inoltre, sul versante americano, si può facilmente evidenziare come la strategia diplomatica messa in campo da Obama non abbia portato ai risultati auspicati, e questo il presidente americano lo riconobbe senza esitazione: "By the 2012, it was clear that Obama's speech to the General Assembly was an acknowledgment of failure, a retreat from evenhanded diplomacy, and a triumph to the Israel-first perspective. On that occasion, Obama laid out the dominant Israeli security narrative and hardly uttered a word about what it should do to escape its security dilemma¹⁷⁴ ("Obama and the Middle East", Fawaz A. Gerges, pagg. 148-149)". Accantonata, almeno parzialmente, la questione israelo-palestinese dove era emersa tutta l'inefficienza della strategia diplomatica americana, nuove sfide erano già pronte per mettere alla prova gli Stati Uniti: la proliferazione nucleare dell'Iran e, sullo sfondo, la guerra al terrore con cui si era dovuto già misurare il predecessore Bush.

4.5: Il delicato tema della proliferazione nucleare iraniana: dal rischio di armare la più grande potenza sciita mondiale a quello di compromettere i rapporti con Israele

Quando si parla di Obama e del suo ruolo attivo in politica estera (aldilà poi dei risultati effettivamente raggiunti), non ci si può esimere dal trattare minuziosamente una questione scottante e dagli imponenti risvolti geopolitici come quella del nucleare iraniano, con tutti i rischi che ciò può comportare. Dotare di un'arma così importante,

¹⁷³ La guerra combattuta sulla striscia di Gaza nel 2008 fu senza dubbio una delle più cruente nel periodo post-Intifada, nella quale Israele reagisce brutalmente ai razzi Qassam lanciati dalle postazioni palestinesi.

¹⁷⁴ "Obama and the Middle East", Fawaz A. Gerges. pagg. 148-149

seppur con i dovuti controlli da parte degli ispettori internazionali, un paese dove ancora la *shari'ah* è la legge di stato può portare a drammatiche conseguenze anzitutto nel panorama mediorientale, ma più verosimilmente in tutto il mondo.

Già dal periodo della Guerra Fredda, gli Stati Uniti avevano sempre guardato con sospetto alla politica espansionista del regime degli ayatollah¹⁷⁵ da Khomeini in poi, e la maggior parte degli ex presidenti – Clinton *in primis* – aveva adottato una politica volta al contenimento nei confronti dell'Iran e dei suoi propositi di espansione, che affondavano le proprie radici nella volontà di diffondere il movimento sciita in Medio Oriente. Ma il corso degli eventi cambiò le carte in tavola in favore dell'Iran già ben prima dell'approdo di Obama alla Casa Bianca. Le guerre intraprese da Bush in Afghanistan prima ed Iraq poi, anche se non fecero altro che innescare nuove guerre fratricide prevalentemente di stampo religioso, sortirono comunque l'effetto di rovesciare il regime dei Talebani e soprattutto quello di Saddam, avvantaggiando indirettamente l'Iran nella sua sempre maggior influenza nella regione; “the swift invasions of Afghanistan and Iraq in 2001 and 2003, respectively, resulting in the ouster of the Taliban and Saddam, eliminated the two regimes that had kept Iran boxed in. That created space for the clerical regime to make a serious bid for regional leadership and challenge US dominance¹⁷⁶ (“Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 178)”. Inoltre, l'andamento delle due guerre del periodo post 11 settembre e la caduta di due regimi influenti come quello afghano e quello baathista, aveva offerto agli Stati Uniti la possibilità di rivedere e rinnovare le relazioni con l'Iran, uno dei pochi interlocutori rimasti ben saldi in Medio Oriente, ma l'amministrazione Bush sembrò trascurare quest'opportunità. Nel frattempo l'Iran proseguiva nello sviluppo del proprio programma nucleare e questo non poteva lasciare indifferente nessuno a partire da Arabia Saudita ed Israele – i principali nemici di Teheran nella regione – agli Stati Uniti e comunità internazionale poi. I vertici internazionali inerenti al problema iraniano, a dire il vero, si susseguivano già dalla metà degli anni '90, quando ancora non era ben percepita l'entità della questione, che avrebbe dovuto portare nel

¹⁷⁵ Col termine “ayatollah” vengono indicati i maggiori esponenti del clero sciita, una sorta di casta composta da esperti di diritto musulmano che tavoltainsegnano nelle scuole islamiche; è un termine di recente formazione, e precisamente venne introdotto dal 1979, anno della rivoluzione iraniana di Khomeini.

¹⁷⁶ “Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 178

corso degli anni l'Iran ad impossessarsi della bomba atomica. Gli Stati Uniti, già dunque ben prima della presidenza Obama, furono i primi ad esporre in sede internazionale la spinosa questione, e furono tra i precursori nell'applicare sanzioni economiche punitive contro Teheran, come il blocco dei settori nevralgici del commercio e la vendita di materiale tecnologico che poi l'Iran avrebbe potuto usare per la produzione di armi. Parallelamente alle sanzioni economiche applicate da stati guida della comunità internazionale come Stati Uniti, Canada ed Inghilterra, anche ONU ed Unione Europea fecero la loro parte e soprattutto l'ONU giocò un ruolo attivo bloccando il rifornimento di armi pesanti e il blocco dell'esportazione di armi fabbricate in Iran a causa del rifiuto da parte della repubblica islamica sciita di frenare il proprio processo di arricchimento d'uranio e del rifiuto categorico di collaborare con l'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica). Le quattro risoluzioni del periodo 2006 – 2010 dell'ONU indirizzate contro il regime degli ayatollah sembravano quindi mettere a nudo un congelamento permanente dei rapporti tra l'Iran ed i principali interlocutori internazionali.

In questo caso, un ipotetico cambiamento di prospettiva nell'approccio verso la più grande potenza sciita del globo poteva avvenire solo con le elezioni americane che portarono alla ribalta Obama. Nonostante egli avesse ribadito già dalla Convention democratica di Denver del 28 agosto 2008 che non avrebbe mai permesso all'Iran di proseguire indisturbato nel suo programma di proliferazione nucleare, tutti gli altri principali attori internazionali – Netanyahu per primo – ebbero il sentore che il nuovo presidente americano avrebbe col tempo fatto concessioni importanti all'Iran. I sospetti del premier israeliano e della comunità internazionale trovarono almeno una parziale conferma nel discorso pronunciato da Obama in occasione della festività del Nowruz¹⁷⁷, il nuovo anno persiano, pronunciato il 20 marzo 2009, ovvero pochi mesi dopo il suo ingresso alla Casa Bianca “in which he respectfully addressed the people and leaders of the Islamic Republic of Iran and called for the new beginning to overcome old divisions between the two countries¹⁷⁸ (“Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 181)”. Obama, dunque, fin dai primi mesi del suo insediamento

¹⁷⁷ Nella lingua persiana “Nowruz” vuol dire “nuovo anno” ed esso cade nel giorno del solstizio di primavera, il 21 marzo di ogni anno.

¹⁷⁸ “Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 181

non esitò a pronunciare parole di apertura verso la potenza sciita, desideroso di scrivere un nuovo capitolo nelle relazioni tra i due paesi. Dietro all'apertura quanto mai esplicita del presidente statunitense verso la potenza sciita possiamo scorgere la sua volontà di armare una potenza del calibro dell'Iran – magari dotandola del nucleare in un futuro più o meno prossimo – al fine di soffocare sul nascere la recrudescenza del polo sunnita, che già iniziava ad impazzire in vaste zone dell'Iraq, fonte di caos in cui imperversava il paese. Malgrado i proclami di apertura verso gli sciiti, almeno inizialmente né il presidente Ahmadinejad né la guida spirituale Ali Khamenei seppero cogliere positivamente la mano tesa da Obama: ciò che gli iraniani si aspettavano come prima mossa era la sospensione delle sanzioni a loro carico, colpevoli di frenare e non poco la loro economia, soprattutto quella legata all'industria pesante. Su questo tassello Obama si dimostrò da subito ben accondiscendente e si affrettò, nel marzo 2012, a denunciare come le sanzioni internazionali avessero gettato in un forte scoperchio l'intera economia iraniana; la strategia statunitense evocata dai suoi predecessori a partire dalla metà degli anni '90 aveva - per dichiarazione espressa da Obama in persona – strangolato l'economia sciita, e serviva una risoluzione diplomatica per ammorbidire l'Iran in campo internazionale. Inoltre, l'apertura clamorosa della più grande potenza globale verso l'Iran aveva portato all'interno del paese arabo una ventata di ottimismo ed un'ondata di spirito democratico mai conosciuti prima, richiamando anche alla “Rivoluzione Verde”¹⁷⁹ che aveva denunciato (invano) i presunti brogli elettorali di Ahmadinejad nel 2009. La storia, in tal senso, ci insegna che il cambiamento è realmente possibile ogni qualvolta è incentivato dalle masse e ogni qualvolta il popolo è ossessionato dalle violazioni del regime esistente; Obama, forte di questa convinzione, condannò duramente il regime di Ahmadinejad (che oltretutto non aveva saputo nemmeno cogliere la maestosità dell'apertura americana), accusandolo di violazione dei diritti umani e di crescente autoritarismo.

Invero, una svolta decisiva nella distensione tra i due stati si ebbe nel periodo compreso tra la primavera del 2012 e l'inizio del 2013, e qui viene evidenziata tutta la

¹⁷⁹ La “Rivoluzione Verde” (o “Movimento Verde”) fu un movimento politico iraniano nato nel 2009 ed appoggiato dai più autorevoli ayatollah del paese durante il quale un vasto numero di persone, soprattutto i giovani, scesero in piazza per contestare i presunti brogli col quale Ahmadinejad vinse le elezioni. Il verde incarna l'unità nazionale e simboleggia la speranza.

complessità di una geopolitica in continuo fermento come quella mediorientale. L'inasprirsi della questione siriana aveva definitivamente persuaso Obama i continui focolai che animavano la regione mediorientale non potevano prescindere da un'alleanza vera e propria con l'Iran, in grado secondo Obama di poter spostare in modo significativo il corso degli eventi. A sostegno della sua tesi, Obama si affrettò durante un summit del Dipartimento di Stato americano¹⁸⁰ a cancellare le maggiori sanzioni economiche che l'America da tempo infliggeva all'Iran, facendo così in modo che il rinnovamento delle relazioni diplomatiche con Teheran passasse da una rinascita economica della stessa. Inoltre, la rielezione di Netanyahu in Israele del gennaio 2013 non era stata affatto digerita dal presidente americano, che vedeva svanire così la sua volontà di creare uno stato di Palestina legittimo e riconosciuto sul piano internazionale. Il congelamento dunque dei rapporti con lo stato ebraico non arrivò mai al punto di sfociare in uno scontro frontale tra Stati Uniti ed Israele, ma la disparità di vedute tra i due leader – soprattutto sull'armamento dell'Iran – condizionò pesantemente la pluri-cinquantennale alleanza USA-Israele, e le relazioni diplomatiche tra i due stati si limitarono da quel momento in poi a timidi proclami di protettorato da parte degli Stati Uniti e dichiarazioni di rispetto da ambo le parti. Obama sembrava ormai deciso a compiere dunque una scelta epocale, innovativa e assai rischiosa: “dobbiamo presumere che la linea della Casa Bianca che era <<mai bombe atomiche all'Iran>> sia diventata <<bombe atomiche all'Iran, ma solo tra qualche tempo>>¹⁸¹ (“Nucleare iraniano: il vero senso dell'accordo spiegato in poche parole”, *think tank* americano, Rights Reporter)”. La linea adottata dunque da Obama, la quale lasciava intuire che un accordo formalizzato era solo una questione di tempo, fu abbracciata in pieno dal nuovo presidente Rouhani, che non a caso portava con sé l'epiteto di riformista. In tale accezione però ci è lecito sostenere che gli slogan propagandistici adottati da Rouhani in campagna elettorale avevano forse illuso il mondo occidentale sulla clemenza e sulla bontà di egli stesso, che però poi non verrà testimoniata dai fatti: l'aumento di esecuzioni capitali, l'arresto dei dissidenti politici

¹⁸⁰ Il Dipartimento di Stato è una struttura del governo degli Stati Uniti al cui vertice vi è il Segretario di Stato (attualmente John Kerry) e svolge funzioni di politica estera ed assistenza dei cittadini americani all'estero; esso è inoltre funzionale alla giustizia, in quanto si impegna a contrastare fenomeni massimamente rilevanti quali terrorismo e narcotraffico.

¹⁸¹ “Nucleare iraniano: il vero senso dell'accordo spiegato in poche parole”, *think tank* americano, Rights Reporter

e la rigidità verso le donne operate dal nuovo presidente sciita (oltre alla sua politica espansionista in Libano, Siria e Yemen) misero il mondo ben presto in guardia sulla portata e sulla pericolosità dello stato che Obama si apprestava ad armare. Una nuova strada era però ormai intrapresa, un nuovo solco pareva essere tracciato, un *novus* preponderante e dalle enormi conseguenze geopolitiche stava per essere siglato, mancava solo la definizione di dettagli comunque di non poco conto, ma l'Iran del nuovo presidente "riformista" pareva ormai deciso a cogliere quest'opportunità così benignamente concessa da Obama. Il duro discorso pronunciato da Netanyahu al Congresso nel marzo 2015 non era che il preludio alla stipula di un accordo di lì a pochi mesi; accordo che comunque – è bene ricordarlo – non consentiva all'Iran di costruire la bomba atomica nel breve periodo, ma mirava piuttosto al non smantellamento degli importanti traguardi raggiunti dall'Iran in materia nucleare: la fine delle sanzioni invocata da Obama per l'Iran doveva fare da contraltare al congelamento del programma nucleare iraniano, cui gli Stati Uniti erano autorizzati a fare da supervisori negli anni a venire¹⁸². Alla sostanza degli accordi che stavano per essere firmati facevano eco le parole di Obama, che venivano abilmente e strategicamente divulgate sempre in marzo, in occasione del nuovo anno persiano: "Ci sono persone negli USA e in Iran che si oppongono a questo storico riavvicinamento, ma io vi dico che insieme possiamo superare questi ostacoli, che dobbiamo parlare tra di noi per il futuro che cerchiamo. I giorni e le settimane che verranno saranno cruciali. I negoziati hanno fatto progressi ma restano alcune lacune¹⁸³ ("Messaggio di Obama agli iraniani: abbracciamoci", Adrian Nissemi, Rights Reporter)". E' del tutto evidente come tale discorso non lasci più alcun margine di dubbio su un accordo che aspettava solo di essere limato in alcune delle sue parti; di certo, è alquanto improbabile credere che la riduzione del 40% della produzione di uranio iraniano voluta dagli Stati Uniti o il disciplinamento dell'accesso degli ispettori americani al sito di Parchin o a quello di

¹⁸² Le discussioni dell'accordo, implementate dopo la rielezione di Netanyahu in Israele, testimoniano la volontà ai entrambe le parti –per motivi diversi- di giungere ad un accordo di portata epocale che scardina notevolmente gli equilibri della regione, ma che comunque è altamente conveniente per entrambi.

¹⁸³ "Messaggio di Obama agli iraniani: abbracciamoci", Adrian Nissemi, Rights Reporter

Arak¹⁸⁴ (dove si trovavano alcuni dei principali reattori nucleari iraniani) possano far saltare un accordo epocale ormai auspicato da entrambe le parti.

Come abbiamo già accennato prima, il deterioramento della situazione internazionale e soprattutto le atrocità commesse dal terrorismo islamico di matrice sunnita in Siria ed Iraq (di cui tratteremo più nello specifico nel prossimo capitolo) finirono per dare un'accelerata alle trattative USA-Iran nel periodo compreso tra la primavera e l'estate del 2015. Obama invocava ormai a chiare note l'alleanza, prima politica che economica, col regime degli ayatollah, convinto che questi avrebbero dato un aiuto significativo in termini sia politici che bellici per tamponare il terrorismo sunnita. Dai colloqui decisivi di Vienna dell'estate 2015¹⁸⁵ Obama ne uscì con una ferma convinzione: l'ufficializzazione dell'accordo era da tradursi in una fondamentale vittoria in politica estera, in quanto tamponava almeno nel breve periodo la corsa unilaterale dell'Iran alla bomba atomica; in cambio, però, la repubblica islamica sciita otteneva la fine delle sanzioni a suo carico e la possibilità di poter sviluppare testate nucleari in un futuro nemmeno troppo remoto. Nel luglio 2015 l'accordo venne perfezionato in tutte le sue parti e quando, il 5 agosto 2015, Obama si presentò all'American University di Washington per esporre i dettagli ed il significato intrinseco di quest'accordo storico, egli sembrava rievocare il momento in cui Kennedy, sempre nello stesso ateneo, nel lontano 1963 giustificò l'accordo raggiunto con l'Unione Sovietica per la messa al bando degli esperimenti nucleari¹⁸⁶. Obama, quasi timoroso per aver stipulato un accordo che da molti era già ritenuto ambiguo, chiarì che esso avrebbe incentivato la sicurezza nazionale americana, e paragonò le critiche che frattanto gli erano già state mosse a quelle ricevute da Kennedy nel 1963, sottolineando come in seguito l'America avesse beneficiato di quell'accordo col passare degli anni.

¹⁸⁴ Tali siti erano noti per essere sospettati –da parte degli ispettori internazionali–di ospitare i maggiori test missilistici iraniani, nonché esperimenti e ricerche finalizzati alla costruzione della bomba atomica.

¹⁸⁵ L'accordo sul nucleare venne formalmente ufficializzato il 14 luglio 2015 a Vienna dai negoziatori del "5+1" (5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza più la Germania) sotto l'ombrello della mediazione dell'Unione Europea e alla presenza di un vasto entourage iraniano.

¹⁸⁶ Ci si riferisce qua al "Test Ban Treaty" col quale USA ed URSS, nel 1963, misero parzialmente al bando gli esperimenti nucleari con lo scopo di segnare un periodo di distensione durante la Guerra Fredda.

Nei mesi in cui l'accordo stava per essere definito, anche la comunità internazionale sembrava ormai persuasa da Obama sull'importanza e sulla necessità di un accordo con Teheran; la pericolosa affermazione dello Stato Islamico in Siria ed Iraq aveva mostrato ed addirittura spettacolarizzato le brutalità commesse dal terrorismo sunnita, e dunque un'alleanza col regime sciita degli ayatollah era diventata col tempo una priorità imprescindibile. Quell'accordo così eversivo aveva ormai accontentato tutti, grazie forse alle terribili contingenze del presente, ma solo uno stato era rimasto fermo sui suoi passi nel condannarlo: Israele. Ciò che preoccupava maggiormente Netanyahu e la classe dirigente del Likud non era la possibile dotazione futura dell'Iran di armamenti nucleari, ma soprattutto il pericoloso avvicinamento delle milizie iraniane ai confini di Israele con l'alibi di voler fronteggiare lo Stato Islamico. L'Iran, che da sempre sosteneva le fazioni sciite in Siria ma soprattutto in Iraq – e che, non scordiamolo, aveva ispirato la nascita di Hezbollah in Libano in chiave anti-israeliana – qualora avesse dovuto sopraffare le milizie sunnite in un conflitto settario di portata regionale, avrebbe inevitabilmente portato le sue truppe fino a ridosso di Israele, e di questo Netanyahu ne era ben cosciente; “in sostanza, quello che sta avvenendo sotto gli occhi di tutti è un progressivo avvicinamento militare dell'Iran ai confini israeliani, avvicinamento sempre più evidente che sfrutta la minaccia dello Stato Islamico per posizionare in maniera strategica le sue truppe su tutta l'area mediorientale in modo che qualsiasi reazione israeliana debba essere condizionata dalla massiccia presenza militare iraniana e dei suoi alleati regionali¹⁸⁷ (“Come l'Iran prepara la guerra a Israele con il consenso di Obama”, Maurizia De Groot Vos, Rights Reporter)”.

Certo, le preoccupazioni del premier israeliano appaiono eccessive ed un conflitto aperto tra Israele ed Iran appare alquanto improbabile, ma lo scenario che andava profilandosi non era certo dei più rasserenanti per lo stato ebraico. La firma dell'accordo tra USA ed Iran aveva in un certo senso spostato gli equilibri geopolitici della regione palesemente in favore degli ayatollah, ed Israele non poteva più vantare quel rapporto unico e preferenziale che lo aveva portato nei decenni scorsi ad essere il primo interlocutore degli Stati Uniti in Medio Oriente. Ciò che possiamo in questa sede con certezza asserire è che Obama non ha mai avuto un rapporto idilliaco con

¹⁸⁷ Maurizia De Groot Vos, “Come l'Iran prepara la guerra a Israele con il consenso di Obama”, Rights Reporter

Netanyahu, troppo forti erano le divergenze tra i due nella concezione di base della geopolitica e geostrategia del Medio Oriente: il disaccordo sulla nascita dello stato palestinese, il mancato inserimento della “clausola Netanyahu”¹⁸⁸ (clausola che presupponeva l’esplicito riconoscimento di Israele da parte dell’Iran prima della fine delle sanzioni a suo carico) nell’accordo sul nucleare iraniano erano solo due dei principali motivi di disaccordo tra i due leader. L’uso della diplomazia e i toni talvolta morbidi usati da Obama verso Israele non rassicuravano il leader ebraico e soprattutto, agli occhi dello stesso, Obama non sembrava la persona più credibile che faceva seguire i fatti ai messaggi di campagna elettorale: “Obama ha appoggiato (e sicuramente finanziato) le primavere arabe e abbiamo visto com’è finita la cosa. Aveva detto che lo Yemen era la rappresentazione politica del dialogo voluta dalla sua amministrazione e abbiamo visto com’è finita. Ma soprattutto aveva detto che l’Iran non avrebbe mai (sottolineo MAI) avuto armi nucleari e abbiamo visto com’è finita”¹⁸⁹ (“Israeliani tremate, Obama ha detto che vi proteggerà”, Lila C. Ashuryan, Rights Reporter)”.

4.6: La guerra al terrorismo di Obama: un cambiamento di prospettiva solo a parole (almeno nel caso afgano)

Il senso dell’accordo sul nucleare iraniano può esser letto sotto diversi punti di vista come abbiamo spiegato pocanzi, e tra questi sicuramente costituisce elemento di rilievo la volontà di Obama di cercare un’alleanza geostrategica con l’Iran al fine di combattere il terrorismo islamico sunnita dei giorni nostri. Fin da quando Obama salì al potere nel 2008, egli precisò subito che anche nella lotta al terrorismo avrebbe cambiato considerevolmente strategia rispetto alla politica di Bush, ed egli si affrettò a precisarlo fin da subito almeno a parole; quella che il presidente repubblicano Bush giustificava dinanzi al Congresso come “guerra al terrore” venne presto convertita in un più blando “nuovo approccio strategico al terrore” di stampo democratico.

¹⁸⁸ La “clausola Netanyahu”, poi di fatto mai inserita nell’accordo con l’Iran, testimonia in qualche modo la volontà degli Stati Uniti di voler ancora dar peso all’alleanza di lungo termine con lo stato ebraico, anche se la firma dell’accordo con l’Iran sembrava smentire questa ipotesi.

¹⁸⁹ Lila C. Ashuryan, “Israeliani tremate: Obama ha detto che vi proteggerà”, Rights Reporter

L'uccisione di Bin Laden, avvenuta nel 2011 ad Abbottabad, sembrò dare seguito a quanto Obama già millantava in campagna elettorale contro lo sfidante McCain, e portò a compimento la sua concezione secondo cui non si doveva abbattere un regime (quello dei Talebani) ma piuttosto occorreva uccidere i veri responsabili dell'attacco alle Torri Gemelle; "John McCain ama ripetere che è disposto a seguire Bin Laden fino alle porte dell'inferno, ma in realtà non andrebbe nemmeno alla grotta in cui vive"¹⁹⁰ ("Il sogno e la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei *democrats*, Debora Spini e Margherita Fontanella, pag. 185)". L'uccisione del leader qaedista e il conseguente successo del *blitz* dei Navy Seals voluto da Obama aveva però solo in parte reso il mondo più sicuro: uccidere il leader di una rete terroristica transnazionale come Al-Qaeda non equivaleva ad uccidere un'ideologia, e nuovi luogotenenti erano già presumibilmente pronti a prendere le redini del loro predecessore. Ma la probabile perseveranza di Al-Qaeda nella sua logica terrorista non preoccupava più di tanto il presidente afroamericano; a suo dire, non erano da considerare attendibili gli slogan di propaganda in merito alla proliferazione nucleare che i nuovi leader qaedisti come Al-Zawhairi iniziarono a mandare in onda su *Al-Jazeera*¹⁹¹ ed altre TV arabe. Tali messaggi di propaganda servivano, secondo Obama ma anche secondo gli esperti in materia di terrorismo, a mascherare l'indebolimento dei terroristi dalla morte di Bin Laden in poi, e soprattutto la comunità internazionale non riteneva che Al-Qaeda disponesse del *know-how*¹⁹² necessario che gli avrebbe permesso di sviluppare testate nucleari e più concretamente la bomba atomica.

Le scelte politiche compiute da Obama riguardo all'Afghanistan, che ora più che mai andava controllato a vista per timori di rappresaglie in seguito all'uccisione del suo leader, richiedevano però una massiccia presenza americana sul campo, e questo strideva con il messaggio pronunciato da Obama in campagna elettorale. Se riguardo all'Iraq possiamo concludere che Obama ha realmente avviato una graduale ritirata del contingente americano, la stessa cosa non si può dire per l'Afghanistan, dove ora più

¹⁹⁰ Debora Spini e Margherita Fontanella, "Il sogno e la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell'America nella comunicazione politica dei *democrats*", pag. 185

¹⁹¹ La rete televisiva di "Al-Jazeera" nacque nel 1996 a Doha, in Qatar, fondata dall'emiro Al-Thani con l'intento di trasformare il ruolo del Qatar nella regione e di innalzarne il ruolo nella regione.

¹⁹² Per "know-how" si intende l'insieme di conoscenza tecnico-scientifiche utili per sviluppare i più sofisticati armamenti e tecnologie, anche quelle nucleari.

che mai occorreva sorvegliare il paese per guidarlo verso la rinascita; “the Obama administration has not deviated significantly from the earlier strategy; it has intensified the war in Afghanistan and Pakistan and has preserved many controversial Bush programs, such as the so-called secret surveillance and the Guantanamo military commissions¹⁹³ (“Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 212)”. Per mascherare questo mancato cambio di strategia, Obama non esitò a rassicurare il suo popolo che quella che lui stava continuando era una “guerra giusta” contro coloro che li avevano attaccati dieci anni fa. Gli attacchi sull’Afghanistan, ma anche sul Pakistan compiuti dai Predator americani¹⁹⁴ da un lato sortirono l’effetto immediato di indebolire i terroristi presenti nella regione, ma dall’altro infiammarono il sentimento antiamericano da parte di una vasta fetta del mondo musulmano. La volontà di attaccare un nemico ben preciso – i terroristi – e i luoghi in cui si credeva che essi fossero asserragliati, aveva però inevitabilmente portato all’uccisione di un vasto numero di civili, donne e bambini *in primis* e ciò aveva portato ad una sete di vendetta del mondo musulmano, ora più che mai persuaso che gli Stati Uniti stessero conducendo una guerra ad ampio raggio. La guerra protratta per un lungo decennio da Bush prima e da Obama poi in Afghanistan aveva definitivamente messo in luce – almeno stante alle convinzioni del mondo musulmano, sia quello filo-qaedista che il fronte più moderato – che l’America stesse ingaggiando una crociata¹⁹⁵ contro l’Islam e il fronte di Al-Qaeda, nonostante fosse stato indebolito dai bombardamenti occidentali, era percepito come l’avanguardia della resistenza arabo-sunnita contro l’America e i suoi alleati. E dunque mentre i bombardamenti aerei sulle postazioni al confine tra Afghanistan e Pakistan continuavano anche durante l’amministrazione Obama (segnando quindi una certa continuità col periodo repubblicano dei primi otto anni del nuovo millennio), parallelamente il fronte islamico sunnita iniziava a preparare la rinascita. Rinascita che doveva muoversi su due fronti: approfittare paradossalmente della volontà americano-centrica di voler rovesciare Assad in Siria e

¹⁹³ “Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 212

¹⁹⁴ I “Predator” sono i più efficienti droni armati americani, in grado di colpire obiettivi specifici che vanno dai più ricercati terroristi del panorama internazionali alle postazioni petrolifere in mano ai terroristi.

¹⁹⁵ Spesso l’Islam, per bocca dei più feroci leader estremisti, dichiara di voler vendicare la sconfitta subita dai musulmani per mano dei cristiani nelle guerre del XI e XIII secolo combattute prevalentemente sul terrero dell’Anatolia e nel Mediterraneo orientale.

stabilire una maggioranza sunnita in Iraq; l'uccisione di Al-Zarqawi in Iraq nel giugno 2006 aveva portato nel paese mesopotamico il governo sciita di Al-Maliki, esponente del partito Da'wa¹⁹⁶, ed occorreva ora cogliere l'occasione giusta al fine di rovesciare il governo di un paese chiave come l'Iraq per promuovere una rinascita di stampo sunnita.

Il divampare dunque di una crisi all'interno del mondo musulmano prima ancora che mondiale testimonia ancora una volta l'incapacità di un leader americano od occidentale di porre rimedio alle crisi settarie e regionali che lacerano da sempre il Medio Oriente. E mentre in Iraq e in Siria, come vedremo in seguito, la recrudescenza del mondo sunnita farà passi da gigante arrivando a decretare la nascita dello Stato Islamico (29 giugno 2014), in America ma in tutto l'Occidente le guerre in Afghanistan ed Iraq hanno solo contribuito ad implementare l'odio del mondo musulmano verso l'America e i suoi alleati (come Al-Qaeda da sempre sosteneva), e nel mondo occidentale hanno semplicemente sortito l'effetto di montare un crescente sentimento di Islamofobia¹⁹⁷. L'approccio di Obama al terrorismo dunque non sembra porre quella linea di demarcazione anti-repubblicana ampiamente propagandata in campagna elettorale, anzi, stando alle dinamiche del presente pare solo abbia peggiorato il corso degli eventi, spostando il conflitto da meramente bellico a culturale contro un *taekun* delle religioni mondiali del calibro dell'Islam; “similarly, the cultural reverberations of the war on terror have put America's values of religious tolerance and individual freedom under stress (“Obama and the Middle East”, Fawaz A. Gerges, pag. 229)”.

¹⁹⁶ Il “Da'wa” è uno dei principali partiti dell' “Alleanza Irachena Unita”, ovvero la coalizione di partiti sciiti che ha ottenuto la maggioranza relativa alle elezioni in Iraq del 2005 e che ha portato al governo Al-Maliki.

¹⁹⁷ Il termine “Islamofobia” è un neologismo linguistico col quale il pregiudizio e la paura (nonché talvolta l'odio) proprio delle popolazioni occidentali verso i popoli musulmani in quanto potenziali portatori di terrore nei paesi occidentali.

QUINTO CAPITOLO

LA CRISI SIRIANA E LA NASCITA DELLO STATO ISLAMICO

5.1: Il conflitto siriano e le sue dinamiche interne

Se si vogliono comprendere a fondo le dinamiche che hanno portato all'ascesa dello Stato Islamico fino a consegnare vaste zone della Siria e dell'Iraq in mano ad un nutrito numero di terroristi, si deve analizzare a fondo la guerra civile siriana¹⁹⁸ e il ruolo giocato dalle principali potenze internazionali in merito a ciò. Nonostante l'opinione pubblica internazionale parli di conflitto in Siria solo dalla primavera 2013 – ovvero da quando si iniziava a comprendere la portata degli errori commessi dalla comunità internazionale – esso in realtà si protrae senza esclusione di colpi dal marzo/aprile 2011, ovvero da quando il popolo iniziò a radunarsi sotto i palazzi del potere di Damasco invocando la liberazione di numerosi detenuti politici. Il regime di Bashar Al-Assad rispose reprimendo la rivolta nel sangue, richiamando alla memoria i fatti di Piazza Tienanmen del 1989¹⁹⁹; gli eventi che interesseranno il periodo 2011/2012 saranno un susseguirsi di battaglie nelle principali città siriane tra le forze del regime, che d'ora in poi chiameremo “lealiste”, e i ribelli²⁰⁰, che non formeranno mai però un fronte univoco e compatto anti-Assad poiché mossi ognuno da interessi regionali specifici che portano il conflitto a non conoscere mai la parola fine. Come però ogni conflitto mediorientale insegna, il movente politico è sempre accompagnato da quello religioso: non è un caso dunque che la quasi totalità dei ribelli sia di matrice islamico-sunnita (la maggior parte della Siria stessa è sunnita), la quale da sempre sogna di

¹⁹⁸ Per “guerra civile siriana” si allude all'ondata di manifestazioni antigovernative che investirono il regime di Assad a partire dalla primavera 2011; regime reo di detenere illegalmente prigionieri politici nelle principali carceri del paese.

¹⁹⁹ Col richiamo ai fatti di piazza Tienanmen a Pechino nel 1989 si vuole alludere alle dimostrazioni di massa da parte di studenti, operai ed intellettuali represses nel sangue dal governo cinese; tali dimostrazioni in nome della libertà di stampa e della democrazia sono conosciute anche col nome di “primavera democratica cinese”.

²⁰⁰ Per “ribelli” si intendono tutti quei gruppi, in prevalenza di matrice sunnita, che dal 2011 –sulla scia delle primavere arabe in Nord Africa – hanno iniziato a rivoltarsi contro il regime di Assad.

rovesciare la longeva dinastia degli Assad, appartenente alla setta degli alawiti²⁰¹, di stampo sciita. In particolare, durante i disordini della seconda metà del 2011, il governo regolare siriano si è mostrato in tutta la sua efferatezza per assicurarsi il controllo delle città in cui le rivolte stavano divampando, su tutte Homs, Aleppo e Idlib, a ridosso del Kurdistan siriano²⁰². Le brutalità commesse dal regime lealista portarono inevitabilmente la comunità internazionale a prendere una posizione: Stati Uniti, Israele, Francia, Gran Bretagna e Turchia non esitarono a condannare il regime, accusandolo di aver usato armi chimiche contro i civili, un po' come fece Bush per legittimare il suo intervento in Iraq dieci anni prima. Ancora una volta, come spesso – ed abbiamo visto con quali risultati – è accaduto nell'ultimo decennio, sono gli Stati Uniti a guidare la coalizione internazionale che vuole la caduta di Assad, ed in Siria come in passato, la volontà statunitense è quella malcelata di voler mettere le mani sulle ingenti risorse petrolifere siriane, anche a costo di sostituire il governo regolare siriano con degli islamisti radicali. I ribelli siriani, che gli Stati Uniti avevano iniziato ad armare, erano composti per la maggior parte da gruppi estremisti sunniti, da Jabhat Al-Nusra²⁰³ (filiale di Al-Qaeda in Siria), e da tribù provenienti dal vicino Iraq. Da subito, però, sotto l'ombrello della mediazione internazionale nacque il Consiglio Nazionale Siriano per tentare (invano) di unificare i gruppi in campo, e parallelamente prese vita l'Esercito Libero Siriano, il quale avrebbe dovuto fronteggiare militarmente le forze di Assad. L'esercito dei ribelli poteva contare sull'appoggio incondizionato delle potenze occidentali, che però avevano il difficile compito di dover calibrare e ponderare gli aiuti forniti; nel gran *bazaar* delle alleanze tra gruppi islamisti in Siria “nessun ribelle può essere definito moderato. Secondo, gli oppositori al regime di Damasco sono imprevedibili: nel paese le alleanze si fanno e disfanno ogni settimana. Ad esempio, pochi giorni fa nei pressi della capitale Damasco la ribellione moderata e

²⁰¹ Gli “alawiti” sono un gruppo religioso filo-sciita presente soprattutto in Siria nel X secolo ad Aleppo, ma poi largamente perseguitati dai mamelucchi dal 1260 in poi. Rappresentano da sempre una fazione minoritaria, cui appartiene però la dinastia degli Assad.

²⁰² Il “Kurdistan” è quella lingua di terra sita all'estremo nord di Siria e Iraq abitata dall'etnia curda, ampiamente perseguitata dai governi centrali di Damasco e Baghdad, ma anche dalla Turchia (Kurdistan siriano, regione di Kobane).

²⁰³ Jabhat Al Nusra, alla lettera “Fronte del soccorso al popolo di Siria” è un gruppo di rivoltosi armati presente in Siria ed affiliato ad Al-Qaeda che ingloba i combattenti siriani sunniti; tale gruppo, anch'esso anti-Assad, offrì appoggio allo Stato Islamico approfittando della crisi siriana, salvo poi prenderne le distanze per divergenze ideologiche.

i jihadisti islamici hanno firmato un patto di non aggressione²⁰⁴ (“La pericolosa strategia di Obama: armare i ribelli siriani contro Assad”, *think tank* Ticino live, S.A.)”. E mentre il conflitto, col passare dei mesi, assunse sempre di più i contorni di una guerra civile con conseguenti massacri di civili paragonabili solo a quelli di Srebrenica del '95²⁰⁵, anche le organizzazioni internazionali condannarono apertamente i soprusi di Damasco: è il 6 giugno del 2012 quando il Segretario Generale dell'ONU Ban Ki-Moon afferma che ormai il regime di Assad ha “perso ogni forma di legittimità” e che il dittatore va deposto sulla falsariga dei vari Mubarak e Gheddafi. Alla rischiosa strategia tutta occidentale di sostenere apertamente le numerose ed alquanto discutibili forze ribelli in campo nella fornace siriana, si opponevano strenuamente Russia ed Iran, le quali invece si schierarono sul fronte Assad; anche Hezbollah, che tradizionalmente segue le scelte iraniane, non esitò a schierarsi su questa linea. La Russia, nella sua personale lotta al terrorismo internazionale, trovava da sempre in Assad uno dei suoi principali interlocutori, ed egli era l'unico leader degli stati del Golfo ad aver garantito a Putin uno sbocco sul Mediterraneo, concedendogli benevolmente la base navale di Tartus nel nord-ovest del paese²⁰⁶; l'Iran, dal canto suo, non poteva non sostenere l'ultimo baluardo dei governi sciiti rimasti in Medio Oriente, dato che nella polveriera Iraq il governo filo-sciita di Al-Maliki era ormai diventato un governo solo *de facto*. Lo scenario che va profilandosi dal 2013 in poi (anno in cui i governi occidentali hanno iniziato con decisione a muoversi nel conflitto) presenta risvolti assai inquietanti, che portano alla lenta erosione di legittimità dei governi regolari e alla frantumazione delle zone nevralgiche del paese, le quali passano sotto il controllo di gruppi differenti. La Siria, anche più dell'Iraq, viene smembrata in quattro parti, dove quattro fazioni differenti controllano diverse zone del paese: le forze di Assad, che resistono simbolicamente a Damasco, controllano il distretto di Homs e la lingua di terra compresa tra Latakia e Tartus al confine con la Turchia; la Siria degli sparuti gruppi ribelli è arroccata lungo l'Eufrate; i curdi permangono nel

²⁰⁴ “La pericolosa strategia di Obama: armare i ribelli siriani contro Assad”, *think tank* Ticino live, articolo S.A.

²⁰⁵ Si vogliono in questa sede paragonare i massacri di civili siriani a quelli subiti da migliaia di musulmani bosniaci nel 1995 da parte delle truppe serbo-bosniache di Ratko Mladic.

²⁰⁶ La base navale di Tartus, nella zona nord-ovest della Siria affacciata sul Mediterraneo, rappresenta l'unico sbocco russo sul Mediterraneo, benevolmente concesso dal Assad in cambio della protezione di Putin al suo regime.

nord del paese (Kobane); ma il quadro più inquietante va creandosi nella zona nord-est, quella dei principali pozzi petroliferi, dove lo Stato Islamico rivendica la propria autonomia in quello che prenderà il nome di “triangolo sunnita”²⁰⁷ e che si estende da Aleppo a Dayr Al-Zawr passando per Raqqa, che diverrà la capitale del nuovo sedicente stato. Il drammatico risultato di aver prodotto un’entità del tutto nuova ma assai ben equipaggiata e che, come vedremo tra poco, applica la versione più rigida della *shari’ah* ricorrendo a pratiche di atrocità medievale, è quasi interamente imputabile agli errori/orrori di politica estera occidentale, che ormai da lunghi decenni pretende di impiantare i valori liberali in paesi con tradizione islamica radicale, in cui non vi è mai stata alcuna separazione tra religione e stato. Evidentemente, non sono bastati al presidente Obama i vuoti di potere o nel migliore dei casi i “governi fantoccio”²⁰⁸ lasciati nel 2011 dalle primavere arabe che hanno investito i principali stati nel nord- Africa (Tunisia, Libia ed Egitto) e che hanno avuto l’unico “merito” di togliere all’Occidente interlocutori con cui trattare e raggiungere accordi commerciali; troppo forte era l’intento delle potenze occidentali (Francia su tutte nel caso libico) di mettere le mani sulle risorse petrolifere dei paesi sopracitati, giustificando le scellerate scelte belliche con l’alibi di esportare la democrazia e di assicurare il rispetto dei diritti umani. Sono questi i *lietmotiv* che hanno spinto la coalizione internazionale a volgere lo sguardo sul terreno siriano, dove hanno tentato – stavolta però senza successo – di inscenare l’ennesima primavera araba in nome dei petrodollari. La gestione del tutto superficiale delle operazioni belliche nel teatro siriano, che inevitabilmente per continuità geografica avrebbe tirato in ballo anche l’Iraq, presentava rischi ben superiori rispetto al nord-Africa, dove ancora la concezione di stato non era così debole e soprattutto dove il popolo era ancora in grado di controllare le frontiere. Gli attori effettivamente presenti nel “mercato siriano”²⁰⁹ erano ben più pericolosi di quelli del nord-Africa, ma soprattutto perseguivano interessi ed ambizioni che andavano ben

²⁰⁷ Per “triangolo sunnita “ si intendono quelle città finite sotto il dominio dello Stato Islamico nel nord della Siria; tale triangolo va immaginariamente da Aleppo, una delle prime città prese dallo Stato Islamico, passa per Raqqa, capitale del sedicente Stato, fino a Dayr el Zawr, al confine iracheno e zona di importanti giacimenti petroliferi.

²⁰⁸ Nel diritto internazionale, il “governo fantoccio” è una forma di governo che formalmente appartiene ed incarna la cultura del popolo governato, ma che in realtà è veicolata da una forma di governo esterna più potente.

²⁰⁹ Con l’espressione “mercato siriano” (o “bazaar siriano” come lo si era precedentemente definito) si vuole rimandare al poderoso frazionalismo e caos siriano del periodo della guerra civile, dove più fazioni in lotta si contendono città e risorse energetiche.

oltre il mero rovesciamento di un regime (in questo caso quello di Assad): estremisti sunniti, tribù sciite filo-iraniane che, in caso di vittoria, si sarebbero schierate fino al confine con Israele, miliziani di Jhabat Al-Nusra (non altro che il *franchising*²¹⁰ siriano di Al-Qaeda) e, in ultimo, i più moderati curdi popolavano quello che era rimasto della Siria. E soprattutto, fattore di non poco conto, miravano ad interessi diametralmente opposti che spesso si sovrapponevano: lucrare e trarre profitto dalla guerra in Siria era un po' come giocare col fuoco, e questo le potenze internazionali non lo prevedevano o, ancora peggio, fingevano di non prevederlo incuranti degli effetti che poi il caos avrebbe prodotto in Medio Oriente e non solo. La sicurezza in Medio Oriente, ma anche nel mondo esterno, veniva così subordinata alle logiche commerciali, e questo il serafico Obama sembrava trascurarlo. Nel caos siriano e nella preoccupante unanimità d'intenti delle potenze internazionali, c'è solo una voce fuori dal coro: è quella che proviene dal Cremlino, che persegue alla lettera la "politica di non intervento" negli affari interni dei paesi, in piena sintonia coi principi cardine del diritto internazionale (principio di non ingerenza²¹¹). Inoltre, l'alleanza tra Mosca e il regime siriano di Assad affonda le radici da lunghi decenni ed è basata su ferrei negoziati economici stipulati da entrambe le parti; "i tempi in cui l'Unione Sovietica cedeva enormi quantità di armi agli alleati sono finiti da un pezzo. Oggi, Mosca si fa pagare per i suoi prodotti: la Siria ha ipotecato la base navale di Tartus, ha accettato crediti da Mosca e ulteriori aiuti dall'Iran, il suo alleato numero uno. Muovendosi in questo modo, il governo siriano riesce a sopportare i crimini di guerra commessi da Washington²¹² ("Siria: il piano USA per rovesciare Assad rivelato da Julian Assange", The Wikileaks Files, Julian Assange)". Con la scelta di continuare a sostenere il regime damasceno e di fornirgli (non gratuitamente come visto) le armi necessarie, Putin lascia così cadere nel vuoto gli inviti di Washington di cessare gli aiuti al regime di

²¹⁰ Con l'espressione "franchising" si vuole paragonare la collaborazione economica tra l'imprenditore e le filiali estere che si rifanno al suo marchio, all'organizzazione di Jhabat Al-Nusra, che porta il marchio di Al-Qaeda in Siria.

²¹¹ Il principio di non ingerenza, che affonda le radici già dai tempi delle paci di Augusta o Westfalia, è quel principio del diritto internazionale secondo cui gli stati nazionali non sono autorizzati ad interferire negli affari di politica interna degli altri stati.

²¹² Julian Assange, "Siria: il piano USA per rovesciare Assad rivelato da Julian Assange", The Wikileaks Files

Assad, ricambiati alla lettera dal Cremlino con l'accusa di sostenere in maniera inadeguata i ribelli del conflitto.

Alla luce di ciò, si può osservare come ancora una volta emerga tutta la diversità di vedute tra Mosca e Washington riguardo alla politica estera da intraprendere in Medio Oriente. Tale disparità non può che sortire l'effetto di rendere impossibile un intervento coeso delle organizzazioni internazionali; il probabile veto russo dinanzi alle proposte americane (e viceversa) frenerebbe qualsiasi proposta di intervento del Consiglio di Sicurezza, col rischio nemmeno troppo remoto di svuotare di significato il motivo fondante per cui l'ONU stessa era stata fondata: garantire pace e stabilità nel mondo.

5.2: L'affermazione del terrorismo di matrice sunnita e la nascita dello Stato Islamico

In un estratto del paragrafo precedente si era precisato che le potenze occidentali che avevano deciso di schierarsi coi ribelli anti-Assad avrebbero dovuto guardarsi bene dalle milizie che loro stesse si apprestavano ad armare. Gli effetti avrebbero potuto essere nefasti sia per la popolazione siriana, che si sarebbe ben prestata a divenire la prima cavia dei terroristi del futuro, sia per l'Occidente, che da sempre viene considerato nemico numero uno poiché reo di interferire nelle dinamiche mediorientali. Inoltre, la diametrale differenza ideologica e la pretesa occidentale di esercitare una *longa manus* sulle risorse petrolifere del Medio Oriente acuiscono da sempre la sete di vendetta dei popoli arabi verso un mondo diverso in ogni sua concezione. Le potenze occidentali, che esclusa la Russia non avevano esitato ad "ingerire" nelle questioni interne di ogni singolo paese, non avevano evidentemente ben compreso chi fossero i ribelli che stavano a poco a poco armando. Non bastava aver bollato, per bocca del Consiglio di Sicurezza, l'organizzazione qaedista di Jhabat Al-Nusra come organizzazione terroristica cui non fornire aiuti nemmeno per rovesciare Assad, nella polveriera siriano-irachena c'erano "ribelli" in campo ancor più efferati. Nel quadro di quelle che venivano semplicisticamente etichettate come "tribù sunnite radicali" confluivano ex uomini del partito Baath di Saddam Houssein (che erano stati liberati dalle prigioni americane in Iraq come Camp Bucca ed Abu

Ghraib²¹³), estremisti della poderosa galassia jihadista-qaedista, mercenari di ogni livello ed oppositori del governo iracheno di Al-Maliki.

Non deve dunque destare stupore che, da quando il conflitto siriano si è intensificato – ovvero dal marzo 2013, mese in cui le potenze occidentali hanno implementato la fornitura di armi – un folto gruppo di jihadisti si sia impossessato di vaste zone della Siria e dell'Iraq e mira costantemente ad espandersi. Essi sono i jihadisti dell'autoproclamato Stato Islamico: “dal 2013 a oggi lo Stato Islamico si è impadronito della Siria orientale e nord-orientale attraversata dall'Eufrate e dal suo affluente Habur. Il territorio controllato dai jihadisti va dalla periferia orientale di Aleppo fin verso la regione a maggioranza curda (a est) e fino al confine iracheno (a sud-est), spazzato via da una continuità territoriale che assicura allo Stato Islamico libertà di movimento tra la regione irachena di Al-Anbar a quella siriana di Dayr Al-Zawr²¹⁴ (Limes, “Le maschere del Califfo”, saggio “Quattro Sirie” di Lorenzo Trombetta, pag. 67)”. Pertanto, quando il 29 giugno 2014 Abu Bakr Al-Baghdadi salì lentamente le scale della moschea di Mosul per annunciare che un nuovo Califfato era appena stato formato, e che lui sarebbe divenuto “principe dei fedeli”²¹⁵, furono da subito ben chiari gli intenti di questa nuova entità che portava il nome di “Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Siria)” (ISIS). Questo nuovo e ben nutrito gruppo di ribelli, distaccatosi da una costola di Al-Qaeda, apparve fin dalle prime mosse ben superiore e meglio organizzato rispetto alle precedenti organizzazioni terroristiche; esso non è che la forza ribelle che più di altre ha beneficiato di fondi ed armi provenienti dalle varie Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti e che ha meglio saputo sviluppare i propri interessi geoeconomici nella regione. In realtà, l'ISIS ha mosso i primi passi nelle zone centrali dell'Iraq, dove Al-Baghdadi aveva abilmente approfittato dello spazio concessogli dalle tribù sunnite locali; egli ha raccolto l'eredità di Al-Qaeda in Iraq (AQI) per meglio assicurarsi le zone strategiche del paese, salvo poi guardare al vuoto di potere offerto dalla crisi siriana alla ricerca di spazio di manovra decisivo. Qui potè

²¹³ Camp Bucca ed Abu Ghraib: sono queste le prigioni americane create nell'Iraq post Saddam Hussein e nelle quali furono incarcerati molti membri del partito Baath; si ritiene che in queste prigioni ci fossero i più intransigenti estremisti sunniti d'Iraq (ad esempio uno dei prigionieri di Camp Bucca era Abu Bakr Al-Baghdadi).

²¹⁴ Limes, “Le maschere del Califfo”, saggio “Quattro Sirie” di Lorenzo Trombetta, pag. 67

²¹⁵ Con la locuzione “principe dei fedeli” si vuole richiamare alla figura del principe, cui erano sottoposti i sudditi ai tempi del Califfato nelle regioni mediorientali.

contare sull'appoggio dei qaedisti locali di Jhabat Al-Nusra, per poi distaccarsene a causa di significative divergenze ideologiche e dar vita ad una nuova entità: “la sfida si trasforma dunque in vittoria grazie al buco nero della Siria, dove l'ISIS trova terreno fertile e già coltivato da anni di guerra e distruzione per sviluppare ed espandere il suo *expertise* criminale²¹⁶(Limes, “Chi ha paura del Califfo”, saggio “L'architettura del terrore” di Lorenzo Declich, pag. 115)”. All'interno del nuovo “stato”, forte è anche il richiamo alle origini dell'Islam, in perfetta sintonia con l'ideologia sunnita-salafita portata alle estreme conseguenze. L'ISIS, che più avanti verrà nominata semplicemente IS (Islamic State) per le sue forti ambizioni territoriali, evoca con prepotenza la rinascita dell'antico stato dello Sham²¹⁷, nazione araba che comprendeva i territori di Siria, Iraq, Giordania, Libano ed Israele, fino a portarsi ai confini con i rivali dell'Hegiaz (penisola arabica), affini solo come ideologia. Alla luce di ciò, non deve sorprendere il fatto che una delle prime mosse “politiche” del nuovo sedicente stato sia stata la cancellazione dell'accordo Sykes-Picot, che nel 1916, dopo lo smembramento dell'impero ottomano al termine della Prima Guerra Mondiale, ridefiniva a tavolino i confini degli stati in Medio Oriente, creando frontiere fittizie e ridisegnando a proprio piacimento la cartina geografica della regione. La spartizione delle rispettive sfere d'influenza operata dai ministri degli esteri di Francia e Gran Bretagna, che dunque si assicuravano così un protettorato sugli stati chiave del Medio Oriente, invero non era mai stata digerita dai popoli arabi, che ora col nuovo autoproclamato stato sembravano decisi a vendicare.

Nel nuovo “stato” o presunto tale, anche il linguaggio e la comunicazione assumono un significato specifico e calzante; non a caso la figura del “Califfato” richiama alle origini pure dell'Islam ed in particolare ai “quattro califfi” che guidarono i musulmani dopo la morte di Maometto nel 661 – ad esempio gli Omayyadi a Damasco e gli Abbasidi a Baghdad- quando il dibattito sulla successione del Profeta Muhammad sancì la spaccatura tra sunniti e sciiti che infiamma ancora l'Islam dei giorni nostri. Infatti, in arabo la parola “*Khalifa*” significa “successore” ed il Califfo, alla lettera il “vicario in Terra del Profeta”, deve essere una persona pura, devota e sana fisicamente

²¹⁶ Limes, “Chi ha paura del Califfo”, saggio “L'architettura del terrore” di Lorenzo Declich, pag. 115

²¹⁷ Nel Corano, lo Sham, l'Hegiaz e l'Egitto sono considerati i luoghi sacri abitati storicamente da popolazioni arabe nel corso dei secoli.

che si erge a “principe dei fedeli”, in grado di poter firmare veri e propri editti che poi i sudditi hanno il compito di eseguire. Dunque, è facile intuire come per i musulmani il periodo del Califfato sia “una sorta di età dell’oro e alcuni di loro, i salafiti, ritengono che sia necessario resuscitare le pratiche militari e politiche dei guerriglieri e condottieri del tempo, sebbene allora fossero considerate accettabili e oggi invece appaiono barbariche²¹⁸ (“Il Califfato del terrore. Perché lo Stato Islamico minaccia l’Occidente”, Maurizio Molinari, pag. 42)”. Proprio questa volontà di emulare in tutte le sue forme i Califfati precedenti che miravano continuamente ad espandersi sta alla base del passaggio di nome – puramente formale – da ISIS ad IS, demarcando così la pretesa di allargare i confini e puntellare quelli già ottenuti tramite l’applicazione ferrea ed implacabile della *shari’ah*. Questa nuova e spaventosa forma di governo ambisce alla perfetta integrazione tra le diverse tribù sunnite di Siria ed Iraq, precedentemente divise da interessi regionali diversi; per il resto, lo Stato Islamico non ha alleati: né Al-Qaeda, da cui il neo Califfo ha subito preso le distanze una volta arrivato in Siria, né i Fratelli Musulmani, né tantomeno gli sciiti. Proprio la diversa concezione in merito agli sciiti è alla base della rottura ideologica con l’organizzazione qaedista (e dunque anche con le sue “filiali” regionali come Jabhat Al-Nusra, AQI, AQMI ecc...): se Bin Laden dieci anni prima invocava a gran voce nel remoto Afghanistan un patto di non belligeranza tra musulmani per meglio combattere l’Occidente, oggi l’IS ritiene che gli sciiti siano una pericolosa eresia interna al mondo islamico, e perciò meritano di essere sterminati ancor prima dei cristiani. La volontà di eliminare chiunque si opponga a quello che è quindi il vero Islam è alla base della concezione ideologica del nuovo sedicente stato, per cui l’uso della violenza è legittimato in quanto contribuisce a far rivivere la religione nella sua forma più autentica. Tutti coloro che vengono bollati come eretici – ovvero cristiani ma soprattutto sciiti – vanno incontro ad una pratica denominata *takfir*²¹⁹, secondo la quale colui che viene definito “apostata” è meritevole dell’esecuzione.

Quella cui assistiamo con la nascita di questa poderosa ed innovativa macchina del terrore è una jihad 3.0 che si è distaccata da Al-Qaeda ma che annovera tra le sue fila

²¹⁸ “Il Califfato del terrore. Perché lo Stato Islamico minaccia l’Occidente”, Maurizio Molinari, pag. 42

²¹⁹ La pratica del “takfir” ricorre di consueto anche nelle esecuzioni barbariche dello Stato Islamico, dove un folto gruppo di astanti urla “takfir” al momento dell’esecuzione, come per legittimare l’orribile gesto, che formalmente identifica la vittima come un’apostata.

molti ex membri del partito baathista di Saddam Houssein. La volontà del Califfo Al-Baghdadi di integrare nello Stato Islamico le diverse tribù sunnite, i clan e le aggregazioni familiari collima perfettamente con la volontà di riportare l'Islam ai tempi di Maometto, dove proprio queste categorie componevano la spina dorsale delle società arabo-musulmane. Ad essere onesti, l'ideologia dello Stato Islamico farebbe pensare ad una totale unità d'intenti con il wahabismo saudita, che fu il vero precursore in quanto a purificazione dell'Islam dalla corruzione acquisita nel corso dei secoli. Ciò che però il neo Stato Islamico imputa ai signori del petrolio di Riyad è di aver allacciato, nel corso dei secoli, importanti accordi economici col mondo occidentale, fino a divenire uno dei principali partner commerciali degli odiati Stati Uniti in Medio Oriente. Formalmente, dunque, il regime paternalistico-dinastico di Riyad figura come alleato delle potenze nemiche, e questo è sufficiente al sedicente IS per etichettare i sauditi come traditori. Non basta, dunque, la rigida applicazione della *shari'ah* nella penisola arabica e i sospetti occidentali che essa finanzia lo Stato Islamico per sancire un'alleanza effettiva tra due "stati" che appaiono ai nostri occhi quasi interamente simili. La rinuncia a qualsiasi alleanza di lungo termine è uno dei punti cardine del Califfo Al-Baghdadi, il quale intende perseguire una rivoluzione del mondo islamico per "far rivivere la *umma islamiyya* (comunità dei credenti) così come sarebbe esistita all'epoca dei califfi ben guidati (*al-khulafa ar-rashitun*), quando la Mezzaluna aveva conquistato quasi tutto il mondo conosciuto e creato lo Stato Islamico col suo diritto e la *shari'ah*"²²⁰ ("Non perdiamo la testa. Il dovere di difenderci dalla violenza dell'Islam", Magdi Cristiano Allam, Il Giornale, pag. 55)". Solo perseguendo alla lettera tali precetti è possibile giungere alla totale islamizzazione della Terra, solo facendo del "jihad" uno stile di vita si può portare a compimento la rivoluzione musulmana integralista contro le *elitès* locali corrotte dalla brama di denaro e che hanno ceduto agli invitanti ricatti occidentali.

Al fine di comprendere a pieno la radicale ideologia sunnita-salafita appena esposta, è nostro dovere rimarcare come essa non nasca in maniera del tutto estemporanea e simultanea all'autoproclamazione dello Stato Islamico: piuttosto, essa affonda le proprie radici nelle prigioni americane in Iraq e risale ai tempi del progetto di de-

²²⁰ "Non perdiamo la testa, Il dovere di difenderci dalla violenza dell'Islam", Magdi Cristiano Allam, pag. 55

baathificazione²²¹ a lungo perseguito da Bush dopo la deposizione di Saddam. Quasi tutti gli uomini di vertice e i principali luogotenenti dell'IS, infatti – come ricordato anche di recente in questo capitolo – sono ex membri del partito socialista Baath e che sono stati imprigionati ad Abu Ghraib o Camp Bucca salvo poi essere rilasciati. E' questo anche il caso di Abu Bakr Al-Baghdadi, incarcerato dalle forze di sicurezza americane nel 2004 e rilasciato benevolmente nel 2009 perché ritenuto “un pesce piccolo”. Evidentemente, il basso profilo tenuto da Al-Baghdadi durante i cinque anni di prigionia aveva ingannato gli americani sulla bontà di questo poderoso leader sunnita, che già durante il quinquennio di detenzione si ritiene abbia iniziato l'attività incessante di proselitismo²²² per annoverare gli ex luogotenenti di Saddam nel suo progetto futuro di ricostituire il Califfato. La disastrosa gestione dei prigionieri di guerra nelle carceri irachene riporta alla memoria ancora una volta come gli Stati Uniti abbiano sbagliato tutto nella gestione/ricostruzione dell'Iraq dopo la caduta del Rais, lasciando che nelle prigioni da loro stessi istituite prendesse corpo – almeno dal punto di vista ideologico – una nuova forma di terrore che ancora si è incapaci di arrestare.

5.3: Il Terzo Reich del nuovo millennio: la vita dentro al Califfato

Se ci si addentra nella vita quotidiana delle città di recente passate in mano a questa nuova e ben addestrata torma di terroristi – da Raqqa a Mosul a tutta la zona dell'Anbar (fino poi, per alcuni periodi, a Palmira e Ramadi) – si può ben intuire che il titolo di questo paragrafo è tutt'altro che avventato. Da quando, all'incirca nell'estate 2014, il mondo Occidentale ha iniziato effettivamente a conoscere questo nuovo fenomeno che si qualifica come “stato”, ne è emersa una vera e propria *escalation* del terrore attentamente propagandata dal regime di Al-Baghdadi. La ferrea applicazione della *shari'ah* sulla popolazione locale è il principale metodo di consolidamento del potere dopo la presa di ogni città: esecuzioni sommarie, crocifissioni, decapitazioni, amputazioni di arti superiori e inferiori, gogne pubbliche riportano alla mente gli orrori

²²¹ Col progetto di “de-baathificazione”, l'ex presidente americano Bush intendeva estromettere dalla vita politica del nuovo Iraq tutti quei membri che figuravano nel partito del deposto Rais Saddam Houssein.

²²² Per “proselitismo” ci si riferisce a quell'attività di reclutamento di nuovi volontari combattenti esercitata dai membri dello Stato Islamico prevalentemente su Internet, ma anche nelle moschee e nei luoghi di aggregazione.

perpetrati dal regime hitleriano durante la Seconda Guerra Mondiale. Chiunque è accusato di aver violato la *shari'ah* (nel più dei casi mancano prove effettive) va incontro alla pratica dell'*hudud*, secondo cui per ogni grado di violazione corrisponde una precisa punizione coranica. Nel caso dello Stato Islamico, la popolazione locale che non rispetta alla lettera i dettami islamici – o ancor peggio se è sciita – si sostituisce perfettamente a quella ebraica dei campi di concentramento. La crudeltà e le atrocità commesse dagli uomini del Califfo, peraltro adeguatamente spettacolarizzate tramite sofisticati sistemi di comunicazione (Twitter, YouTube), in realtà non nasce dal nulla, anzi vuole vendicare i soprusi subiti dalla popolazione sunnita durante il caos iracheno del dopo Saddam; “la brutalità dell’Isis non è emersa dal nulla, ma è parte di un intero sistema che ha iniziato a espandersi più di dieci anni fa. Tendiamo a dimenticare o a rimuovere che la prima decapitazione videoregistrata di un cittadino americano in Iraq fu condotta dai predecessori dell’Is nel 2004 in risposta, dicevano, alle fotografie e ai video di torture, stupri e assassini dei detenuti della prigioni di Abu Ghraib²²³ (Limes, “Chi ha paura del Califfo”, saggio “L’architettura del terrore” di Lorenzo Declich, pag. 115)”. Ci è doveroso in questa sede sottolineare come la spiccata sete di vendetta incarni alla perfezione il credo della popolazione musulmana sunnita, che da sempre si ritiene legittimata a vendicare le sofferenze subite “dai propri fratelli” non solo per mano degli americani e delle popolazioni occidentali, ma anche dai rivali sciiti. Non a caso, lo sterminio degli sciiti è uno dei primi diktat dei seguaci del Califfo dopo la presa di ogni città: essi sono colpevoli non solo di aver profanato la religione islamica dalla morte di Maometto in poi, ma anche più di recente, di aver torturato la popolazione sunnita filo-housseiniana nell’immediato post guerra iracheno. La sete di rivalsa verso gli sciiti si muove dunque su un settore binario che li porta ad essere vittime sacrificali dello Stato Islamico ancor prima dei cristiani; d’altronde, è la stessa ideologia sunnita-salafita a porre gli sciiti al vertice della gerarchia dell’odio, al pari degli atei. Tra questi ultimi viene inserita la minoranza etnica degli *yazidi*²²⁴, i quali sono stati da subito bollati come “pagani” dallo Stato Islamico, che non ha esitato a riservare loro esecuzioni di massa.

²²³ Limes, “Chi ha paura del Califfo”, saggio “L’architettura del terrore” di Lorenzo Declich, pag. 115

²²⁴ Lo “Yazidismo” è una fede religiosa diffusa soprattutto nel Sinjar iracheno e di stampo cristiano; essi sono bollati come atei ed eretici dai musulmani in quanto si ritiene che ricorrano di frequente a pratiche libertine od omosessuali, esplicitamente vietate nell’Islam.

Nel mare di atrocità fin qui descritte, che sembrano mettere a nudo tutta la rigidità della legge islamica, ciò che salta all'occhio è il trattamento riservato ai cristiani, che da sempre ricoprono una fetta significativa di Siria ed Iraq (basti pensare ai caldei del nord dell'Iraq). Essi, secondo la dottrina islamica, sono un "popolo del libro", sono l'altra grande religione monoteista mondiale, per cui meritano un trattamento almeno nella dottrina lievemente favorevole rispetto alle popolazioni pagane o a quelle che hanno macchiato la religione islamica nella sua autenticità (chiara qui l'allusione agli sciiti). Ai cristiani delle città sotto il dominio dell'IS – che poi nei fatti vanno incontro ad un forte segregazionismo – vengono concesse quattro ipotesi: convertirsi all'Islam, fuggire dai loro territori, affrontare l'esecuzione o versare una tassa (la *dhimma*, che corrisponde a 720 dollari annui) che permetta loro di continuare a vivere laddove lo Stato Islamico si è sedimentato; in quest'ultimo caso, però, essi devono seguire un preciso codice comportamentale che vieta loro di esternare pubblicamente la propria fede e radunarsi in appositi luoghi di preghiera. A sorvegliare sul capillare rispetto delle norme vi sono due apparati di polizia, adeguatamente distinti tra maschi e femmine come insegna la tradizione islamica: all'Hisbah maschile si affianca la brigata Al-Khansa femminile, i quali dovrebbero essere testimoni oculari e soprattutto imparziali delle violazioni dei codici comportamentali. La realtà dei fatti, però, ci mostra tutt'altro: spesso le condanne a morte o alle punizioni *hudud* poggiano su accuse fittizie ed avvengono sempre in luoghi pubblici: servono per "educare" gli astanti sulla rigidità dello Stato Islamico e sulla ferrea applicazione delle prescrizioni coraniche, oltre che per mascherare alcune sconfitte nei teatri di guerra. Non a caso, quando l'IS uscì sconfitto dalla battaglia di Kobane, parallelamente si registrò un aumento di esecuzioni capitali e punizioni corporali nelle città dove esso continuava ad esercitare il potere.

L'apparato poliziesco, però, è solo uno degli organi multilivello di cui il nuovo sedicente stato si è dotato fin dal suo insediamento in vaste zone dell'Iraq e della Siria; ad esso si affiancano, o meglio si sovrappongono nella struttura piramidale del regime (che vede al suo vertice il Califfo) il Consiglio della Shura, composto da 6 membri dell'ex partito Baath e che rappresentano il più alto organismo consultivo del Califfo; il Consiglio della Shari'ah, il quale riveste la suprema autorità religiosa; il Consiglio Militare, incaricato alla gestione delle operazioni belliche ed infine il Consiglio per la

Sicurezza e l'Intelligence, ovvero il corrispettivo dei servizi segreti occidentali. A questi organi si affiancano sia corti che tribunali *ad hoc* che infine Consigli di rango minore, incaricati alla gestione dell'apparato burocratico-amministrativo o ad espletare funzioni di più basso rilievo. La minuziosa spartizione dei compiti tra i diversi organi di governo e la creazione di veri e propri apparati burocratico-amministrativi dimostra la volontà del Califfo di “farsi stato”; il primo step, ovvero la cancellazione del Sykes-Picot era già stato formalmente compiuto e prontamente pubblicizzato, ed ora restava nel lungo periodo l'assai ambizioso obiettivo di estendere il Califfato nei territori che storicamente appartenevano ai musulmani. E mentre lo Stato Islamico perseguiva giorno dopo giorno la sua personale politica espansionistica, puntando anche a sud nelle città simboliche di Palmira in Siria e Ramadi in Iraq²²⁵, all'interno delle città conquistate il regime assumeva forme sempre più totalizzanti: dalla schiavizzazione delle donne, ridotte ad oggetti meramente funzionali per allietare gli uomini durante le pause di combattimento, all'indottrinamento dei bambini di etnie minori; “massacrare i genitori per rubargli i figli: da Aleppo a Mosul, l'ISIS applica il metodo degli orfanatrofi trasformati in prigionieri per centinaia di bambini, figli di sciiti, curdi, yazidi passati per le armi. L'intento è indottrinarli, farne dei martiri e usarli come kamikaze contro le stesse etnie da cui provengono, o contro altri nemici²²⁶ (“Il Califfato del terrore. Perché lo Stato Islamico minaccia l'Occidente”, Maurizio Molinari, pag. 104)”.

Con ciò, si è descritto un modello di “stato” apparentemente nuovo, un'organizzazione terroristica che porta alle estreme conseguenze l'ideologia qaedista e che – elemento questo di novità rispetto alla rete di Bin Laden – governa su un territorio che mira continuamente ad espandere, ed ha un popolo di sudditi pronto (o costretto) ad obbedire. Un popolo che va perennemente incrementandosi e che può contare anche sui *foreign fighters*, ovvero volontari stranieri che dall'Europa vanno ad arruolarsi tra le fila dello Stato Islamico. Nonostante però il Califfo possieda diversi crismi che somigliano ad un apparato statale effettivo, esso non può considerarsi “stato” poiché

²²⁵ Le città di Ramadi ma soprattutto di Palmira sono città sacre dal grande patrimonio storico-culturale fin dai tempi delle popolazioni mesopotamiche; lo Stato Islamico, però, non ha esitato a distruggere reperti archeologici o a rubarli per poi rimmetterli sul mercato e finanziarsi.

²²⁶ “Il Califfato del terrore. Perché lo Stato Islamico minaccia l'Occidente”, Maurizio Molinari, pag. 104

manca – e presumibilmente mancherà sempre – del riconoscimento da parte della comunità internazionale²²⁷. Si ritiene che in tal senso le cose non cambieranno, un po' perché la comunità internazionale ha il dovere morale (come specificheremo nelle conclusioni) di combattere il sedicente “stato”, un po' perché appare alquanto improbabile che lo Stato Islamico possa sedere ai tavoli dei negoziati internazionali.

²²⁷ Nel diritto internazionale, per considerarsi effettivamente “Stato” servono in maniera imprescindibile i tre elementi di territorio, stato, e sovranità.

CONCLUSIONI

Alla luce del lavoro svolto, si può con facilità rimarcare come i risultati della politica estera internazionale – a guida statunitense – in Medio Oriente siano stati per lo più inefficaci e non abbiano prodotto nulla di significativo. Già dalla questione palestinese, si poteva notare come gli accordi politici che venivano formalmente stretti sotto l’ombrello della mediazione internazionale fossero accordi quanto mai di facciata, non percepiti come vincolanti dai popoli stessi che li sottoscrivevano. Ciò evidenzia come gli stati arabi non gradiscano l’ingerenza dei paesi occidentali nelle loro questioni, malgrado i proclami di amicizia e protettorato che riportano i mass-media. Si può giungere a compromessi commerciali, si possono siglare accordi sulle esportazioni di petrolio, ma non si può pervenire ad accordi che intacchino la rigorosa impalcatura politico-sociale araba di derivazione coranica. Già dai tempi di Clinton, gli Stati Uniti si sono inseriti di prepotenza negli affari interni degli stati arabi, in particolare nella questione palestinese, ma si è rilevato come gli sforzi mossi sul piano internazionale non abbiano frenato l’*escalation* di violenza che stava risorgendo in Palestina all’alba del nuovo millennio. D’altronde, appare compito assai arduo anche per la diplomazia quello di arginare un movimento, una mentalità, una concezione ideologica che mira a distruggere qualcosa di diverso (in tal caso Israele) servendosi della lotta armata. E soprattutto, se si crede che la violenza politica sia il miglior modo per pervenire ad un obiettivo, è impossibile intavolare ciascun tipo di trattativa; se non si possiede una cultura politico-sociale volta al dialogo, ovviamente non si può comprendere nemmeno l’eccezionale portata della diplomazia e più in generale della politica che tende al dialogo. Il caso del popolo palestinese è incarnato alla perfezione dalla figura di Arafat, che come si è visto, non ha mai saputo cogliere la portata delle concessioni che ad un certo punto il nemico ebraico sembrava offrirgli: troppo forte si è mostrato il suo spirito nazionalista e la sua volontà di tener fede ad un movimento, ad un’ideologia che erano nati con un movente politico ben preciso e cui occorreva attenersi per non perdere credibilità agli occhi del proprio popolo. Ideologia e prosecuzione incessante dei combattimenti che però sono stati pagati a caro prezzo dal popolo palestinese in termini di perdite umane. L’esempio palestinese è dunque alquanto emblematico per comprendere a fondo la mentalità araba in generale, che

come si è potuto evincere da questo lavoro, ha sempre anteposto la propria identità nazionale e religiosa alla volontà di ottenere qualcosa dai negoziati internazionali, anche quando ciò sembrava straordinariamente possibile (come ad esempio durante la breve presidenza di Barak).

Se dunque il “terrorismo palestinese” importato nelle principali città israeliane dagli attivisti di Hamas e Jihad Islamico può senza dubbio considerarsi un terrorismo di portata regionale confinato in un’area geografica precisa, la stessa cosa non può dirsi per il terrorismo a carattere transnazionale di Al-Qaeda, che antepone il movente religioso a quello meramente politicante. Quanto alla poderosa organizzazione terroristica di Bin Laden, che è stata capace di realizzare i più efferati attacchi alla civiltà occidentale della storia recente, si è ampiamente dimostrata in questa sede l’incapacità dei due governi americani – quello di Bush prima e quello di Obama poi – di arrestare un fenomeno in grado di organizzare attentati dal cuore dell’Asia centrale e portarli a compimento a migliaia di chilometri di distanza. Colpire in maniera così spettacolare il cuore dell’Occidente ha segnato l’inizio di una nuova epoca non solo per gli Stati Uniti – ritenuti capro espiatorio di un mondo corrotto secondo l’Islam più radicale – ma un po’ per tutto l’Occidente, che tutt’oggi assiste impotente alle efferatezze compiute sul proprio territorio da arabi o sedicenti tali. Poco importa se poi in un secondo momento si sono effettivamente uccisi i leader del terrore mediorientale, il terrorismo transnazionale del nostro secolo è un mostro a più teste sempre pronto a presentare nuovi leader sul palcoscenico. Inoltre, si è visto a più riprese in questa tesi come sia stato impossibile, soprattutto per Bush, esportare i valori liberali e di democrazia dall’altra parte del globo, dove per lunghi secoli hanno regnato incontrastati dinastie e governi patriarcali di ispirazione coranica. Si può ritenere che l’Occidente, forte anche dell’esperienza illuminista che vi ha infuso valori di innato livello come quelli democratico-liberali, abbia sviluppato nel corso dei secoli governi democratici garantisti e welfaristi che tutelano i diritti umani. Il Medio Oriente rappresenta indubbiamente il contrario di tutto ciò, presentando tuttora società che non conoscono la separazione tra stato e religione e dove l’Islam radicale sembra l’unico “codice civile” cui si attengono dittatori sanguinari che si susseguono uno dopo l’altro. La legge della *shari’ah*, perpetrata con fermezza dagli stati cardine del Medio Oriente è la perfetta antitesi di quei valori che Bush prima e Obama poi hanno cercato in tutti

i modi di esportare. Che si tratti di decapitazioni con scimitarra come nel caso saudita o di impiccagioni come nel caso dell'Iran (con cui si sono realizzati importanti accordi come quello sul nucleare) poco cambia; in un modo o l'altro, tali sistemi di consolidamento del potere stridono fortemente con la ben più evoluta società occidentale.

Ma oltre all'utopica volontà di far coesistere Islam e democrazia in Medio Oriente, le due amministrazioni americane –repubblicani e democratici risultano differenti in ideologia, ma presentano una drammatica analogia nei risultati raggiunti - hanno macchiato la loro politica estera con poderosi errori sul campo. Si è più volte ribadito come deporre dittatori in breve tempo rappresenti solo una “vittoria mutilata”, condita però da incredibili falle nella gestione del conflitto *ex post*. Elemento di non poco rilievo è stata la scellerata gestione delle prigionie americane in Iraq dopo la caduta di Saddam, che ha messo in luce un clamoroso *misunderstanding* comunicativo da Washington fino al cuore del Medio Oriente, o ancor peggio ha sottovalutato la capacità di proselitismo degli ex membri del Baath appena incarcerati. La punta dell'*iceberg*, in tal senso, è costituita dalla scarcerazione a Camp Bucca di Al-Baghdadi, dovuta con tutta probabilità al *low profile* tenuto dal futuro Califfo dello Stato Islamico; si narra addirittura che egli abbia esclamato “See you in New York” una volta uscito dai cinque anni di prigionia, come a schernire anch'egli un'amministrazione americana che faceva acqua da tutte le parti. E che, possiamo asserirlo ormai con chiarezza, in Medio Oriente ha solo saputo sfruttare la supremazia del proprio arsenale bellico per deporre nel giro di breve tempo i nemici indiziati dalla Casa Bianca.

Molteplici ed assai insidiose sono oggi dunque le sfide che attendono il mondo occidentale; i danni commessi in particolar modo dagli Stati Uniti in Medio Oriente – ma anche dalle organizzazioni internazionali, troppo spesso latitanti nei momenti “caldi” – hanno solo sortito l'effetto di incendiare ancor di più l'animo, oltre che i territori messi a ferro e fuoco, dei popoli mediorientali, che oggi sono arrivati a produrre un'entità del tutto nuova come lo Stato Islamico grazie alle falle dovute all'intervento americano/europeo nella regione. Spesse volte – per non dire sempre – si è faticato ad identificare un nemico comune condiviso dalle principali potenze del globo, e che forse avrebbe facilitato un intervento univoco e magari risolutivo. Si sono

troppo spesso cambiate alleanze e nemici da combattere, quando semplicemente si potrebbe ritenere –forti dell’esperienza pluri-ventennale di presenza nella regione – che in Medio Oriente non ci sono fazioni più moderate da poter armare indiscriminatamente contro il nemico di turno. Si è arrivati, nell’ estate 2015, a consentire all’Iran di sviluppare entro 7-10 anni un arsenale nucleare solo perché si ritiene che ora il paese degli ayatollah possa contribuire ad annientare lo Stato Islamico, che quando portava il nome di “fazione ribelle sunnita anti-Assad” si è deciso di armare fino ai denti, ma che ora si vuole e soprattutto si deve combattere. Se armare adesso il più grande regno sciita mondiale (dove quotidianamente si mettono sull’altare delle esecuzioni i musulmani che non rispettano la *shari’ah*), su espressa volontà di Obama, sia stata la scelta giusta ce lo potrà dire solo il tempo, ma per ora – come ricorda anche Limes in uno dei suoi saggi – “per Obama questo è il miglior Medio Oriente possibile”.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allam M., *“Non perdiamo la testa. Il dovere di difenderci dalla violenza dell’Islam”*, Il giornale editore, anno 2014

Arangio Ruiz C., *“Studi di diritto internazionale”*, Editoriale Scientifico, anno 2004

Barnavi E., *“Storia di Israele. Dalla nascita dello stato all’assassinio di Rabin”*, Bompiani editore, anno 2014

Bucaille L., *“Growing up Palestinian”*, Paperback editore, anno 2006

Campanini M., *“Storia del Medio Oriente contemporaneo”*, Il Mulino editore, anno 2014

Cardini F., *“L’ipocrisia dell’Occidente. Il Califfo, il terrore e la storia”*, Laterza editore, anno 2015

Caridi P., *“Hamas. Che cos’è e cosa vuole il movimento radicale palestinese”*, Feltrinelli editore, anno 2009

Chmosky N. / Halperin G., *“Presidente Bush”*, Rizzoli editore, anno 2004

Cockburn P., *“L’ascesa dello stato islamico. ISIS, il ritorno del jihadismo”*, Stampa Alternativa, anno 2015

Corm G., *“Storia del Medio Oriente. Dall’antichità ai giorni nostri”*, Jaca Book editore, anno 2009

Daalder I. H. / Lindsay J., *“America senza freni. La rivoluzione di Bush”*, Vita e Pensiero editore, anno 2005

Declich L. *“Chi ha paura del Califfo”*, Limes, *“L’architettura del terrore”*, anno 2015

Diletti M., Mazzonis M., Toaldo M., *“Come cambia l’America. Politica e società al tempo di Obama”*, Edizioni dell’Asino, anno 2009

Emiliani M., *“Medio Oriente. Una storia dal 1991 a oggi”*, Laterza editore, anno 2012

Erelle A., *“Nella testa di un jihadista”*, TRE60 editore, anno 2015

- Fabbri D., *“Le guerre islamiche”*, Limes, *Per Obama, questo è il miglior medio Oriente possibile*, Laterza editore, anno 2015
- Flora N., *“Il fuoco della pace nel paese dell’Intifada”*, Edizioni associati, anno 1990
- Fouad Khaled A., *“Il jihadista della porta accanto. L’Isis a casa nostra”*, Piemme editore, anno 2015
- Gerges F. A., *“Obama and the Middle East. The End of America’s moment?”*, Paperback editore, anno 2013
- Gerges F. A., *“The Rise and the Fall of Al-Qaeda”*, Reprint editore, anno 2013
- Gresh A., *“Israele, Palestina: la verità su un conflitto”*, Einaudi editore, anno 2007
- Gilles K., *“Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico”*, Carocci editore, anno 2004
- Hassan Yousef M., *“Il figlio di Hamas. Dall’Intifada ai servizi segreti israeliani”*, Gremese editore, anno 2011
- Ilan P., *“Storia della Palestina moderna: una terra, due popoli.”*, Einaudi editore, anno 2014
- Jones E. / Vassallo S., *“L’America di Obama. Le elezioni del 2008 e le implicazioni per l’Europa”*, Il Mulini editore, anno 2008
- Lourent E., *“Il potere occulto di G. W. Bush. Religione, legami, affari segreti dell’uomo alla guida della Casa Bianca”*, Mondadori editore, anno 2003
- Lucchini S. / Matarazzo R., *“La lezione di Obama. Come vincere le elezioni nell’era della politica 2.0”*, Baldini e Castoldi editore, anno 2014
- Maldwyn Jones A., *“The limits of liberty. American History 1607 – 1992”*, Paperback editore, anno 1998
- Marone F., *“La politica del terrorismo suicida”*, Rubbettino editore, anno 2013
- Meotti C., *“Muoria Israele. La brava gente che odia gli ebrei”*, Rubbettino editore, anno 2015

- Michel S. / Woods P., *“Caos americano. Nel cuore della crisi: Afghanistan e Iraq 2002 – 2004”*, Contrasto editore, anno 2004
- Molinari M., *“Il Califfato del terrore. Perché lo Stato Islamico minaccia l’Occidente”*, Rizzoli editore, anno 2015
- Molinari M., *“Jihad. Guerra all’Occidente”*, Rizzoli editore, anno 2015
- Morris B., *“VITTIME. Storia del conflitto arabo-sionista 1881 – 2001”*, Rizzoli editore, anno 2003
- Morris B., *“Due popoli una terra: quale soluzione per la Palestina?”*, Rizzoli editore, anno 2008
- Morris B. / Black I., *“Mossad. Le guerre segrete di Israele”*, Rizzoli editore, anno 2004
- Napoleoni L., *“Isis. Lo stato del terrore. Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano l’Occidente”*, Feltrinelli editore, anno 2014
- Panella C., *“Il libro nero del Califfato”*, Rizzoli editore, anno 2015
- Pajetta G., *“America in bianco e nero. Un diario del tempo di Obama”*, Manifestolibri editore, anno 2012
- Simoni A., *“Cambio di rotta. La dottrina Bush e la crisi della supremazia americana”*, Lindao editore, anno 2007
- Simoni A., *“G. W. Bush e i falchi della democrazia. Viaggio nel mondo dei neoconservatori”*, Falzea editore, anno 2007
- Spini D. / Fontanella M., *“Il sogno e la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell’America nella comunicazione politica dei democrats”*, Firenze University Press, anno 2008
- Taddei C., *“Il tempo di Obama. Diario di un inizio: il primo anno”*, Campi di stampa, anno 2010
- Vercelli C., *“Storia del conflitto israelo-palestinese”*, Laterza editore, anno 2010
- Woodward B., *“La guerra di Bush”*, Sperling & Kapfer editore, anno 2003

RIFERIMENTI GIORNALISTICI

Aaron T., *“Obama accetta la bomba iraniana, ma non subito”*, Rights reporter, anno 2015

Assange J., *“Il piano USA per rovesciare Assad rivelato da Julian Assange”*, The Wikileaks files, anno 2016

Ashuryan L. C., *“Israeliani tremate, Obama vi proteggerà”*, Rights Reporter, anno 2015

Cabitz N., *“Ecco come Obama venderà Israele ai suoi nemici”*, Rights Reporter, anno 2015

De Groot Vos M., *“Come l’Iran prepara la guerra a Israele con il consenso di Obama”*, Rights Reporter, anno 2015

De Groot Vos M., *“Nucleare iraniano: il vero senso dell’accordo spiegato in poche parole”*, Rights Reporter, anno 2015

De Groot Vos M., *“Gli ultimi due anni di Obama saranno terribili per Israele”*, Rights Reporter, anno 2015

Hoolbrooke R., *“Perché scegliere Barack”*, editoriale La Repubblica, anno 2008

Maglie M. G., *“Ma se vince Barack...”*, Il Giornale editore, anno 2008

Niscemi A., *“Messaggio di Obama agli iraniani: abbracciamoci”*, Rights Reporter, anno 2015

Niscemi A., *“Il terrorismo sciita ringrazia Obama. Non solo nucleare iraniano”*, Rights Reporter, anno 2015

Niscemi A. / Paola P., *“Ecco come Obama protegge il terrorismo palestinese”*, Rights Reporter, anno 2015

Polito A., *“Speriamo sia Obama”*, Il Riformista editore, anno 2008

Pozzi L., *“Obama rafforza il sogno americano”*, Il Messaggero editore, anno 2008

Think tank americano, *“Prospettiva comparata della lotta al terrorismo”*, articolo S.A.

Think tank Ticino live, *“La pericolosa strategia di Obama: armare i ribelli siriani contro Assad”*, articolo S.A., anno 2014

Think tank Ticino live, *“William Hague: abbiamo lavorato con lo Stato Islamico per distruggere il governo della Siria”*, articolo S.A., anno 2014

Articolo ISPI, *“Quale soluzione in Siria?”*, articolo S.A., anno 2013

Articolo ISPI, *“Siria: cronologia dell’escalation”*, articolo S.A., anno 2013

Articolo Il Sole 24 Ore, *“Putin e Obama divisi su Assad”*, articolo S.A., anno 2013

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE

Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Cattedra in Storia delle Relazioni Internazionali

**LA SECONDA INTIFADA E L'INTERVENTO DEGLI
STATI UNITI IN MEDIO ORIENTE: DALLA
DOTTRINA BUSH AL REVISIONISMO DI OBAMA**

Relatore:

Professor FEDERICO NIGLIA

Candidato:

GIAN MARCO PICCIONI
matricola 622462

Correlatore:

Professor GREGORY ALEGI

Anno Accademico 2014/2015

INDICE

INTRODUZIONE	5
PRIMO CAPITOLO	9
CAUSE E CONSEGUENZE DELLA PRIMA INTIFADA	9
1.1 Che cos'è l'Intifada e quali gli schieramenti in campo. L'alleanza Hamas-Hezbollah mossa dal sentimento comune anti-sionista.....	9
1.2 Lo scoppio della Prima Intifada e la "chiamata alle armi" di Hamas e Jihad Islamico per la Palestina.....	14
1.3 La comunità internazionale volge lo sguardo al conflitto: gli accordi di Oslo e la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat.....	21
1.4 L'inizio di una fase di distensione; basterà un accordo politico come quello di Oslo a mantenere la pace?.....	24
SECONDO CAPITOLO	28
L'INUTILE INTERVENTO DELLA COMUNITA' INTERNAZIONALE E LO SCOPPIO DELLA "SECONDA INTIFADA"	28
2.1 Il periodo compreso tra le due Intifade: tutta la fragilità dell'accordo di Oslo e l'intensificazione dell'attività terroristica di Hamas.....	28
2.2 Maggio '96: la vittoria della destra ultranazionalista israeliana e la figura autoritaria di Benjamin Netanyahu.....	33
2.3 Le condizioni di vita nel periodo compreso tra le due Intifade: dentro i territori	36
2.4 Il Memorandum dello Wye River ('98) e la conferenza di Sharm el-Sheik ('99). Gli ultimi tentativi della comunità internazionale di frenare una nuova <i>escalation</i> di violenza del popolo palestinese.....	40
2.5 Il tramonto di ogni tentativo di pace: scoppia la Seconda Intifada (o "Intifada di Al-Aqsa").....	43
2.6 <i>Case study</i> : il fenomeno degli attacchi suicidi, un <i>focus</i> sul caso palestinese.....	50

TERZO

CAPITOLO.....59

L'ATTACCO ALLE TORRI GEMELLE E LA DOTTRINA BUSH: LE GUERRE IN AFGHANISTAN ED

IRAQ..... 59

3.1 Dal terrorismo locale a quello transnazionale: la rete di Al-Qaeda. Tutta la concezione ideologica di questa nuova “macchina del terrore”..... 59

3.2 L'America mostra i muscoli dopo l'11 settembre: dai provvedimenti in politica interna a (USA Patriot Act) a quelli in politica estera (guerra in Afghanistan ed Iraq).....68

3.3 La tutela della sicurezza interna come prima risposta ai cittadini. “Patriot Act” ed “Aviation and Transportation Security Act”..... 75

3.4 La volontà di stanare i terroristi che lo avevano colpito. La guerra in Afghanistan e la caduta del regime dei Talebani..... 79

3.5 La guerra in Iraq. La presunta proliferazione nucleare di Saddam Houssein e la volontà di seguire la linea anti-baathista “giustificano” un nuovo intervento di terra tutto americano-centrico..... 85

QUARTO CAPITOLO..... 94

L'ELEZIONE DI OBAMA E TUTTA L'AMBIGUITA' DELLA SUA POLITICA ESTERA... 94

4.1 Il secondo mandato di Bush e il definitivo calo di popolarità dei repubblicani: John McCain è un candidato troppo inconsistente per frenare l'avanzata dei *democrats*.....94

4.2 La figura di Barack Obama: sarà lui l' “*homo novus*” della Casa Bianca tanto invocato dalle masse..... 96

4.3 La politica estera di Obama e la rottura con l'amministrazione Bush 101

4.4 Il fallimento al primo banco di prova: la questione israelo-palestinese rimane aperta “nonostante Obama”..... 105

4.5 Il delicato tema della proliferazione nucleare: dal rischio di armare la più grande potenza sciita mondiale a quello di compromettere i rapporti con Israele	107
4.6 La guerra al terrorismo: un cambiamento di prospettiva solo a parole (almeno nel caso afghano)	115
QUINTO CAPITOLO	119
LA CRISI SIRIANA E LA NASCITA DELLO “STATO ISLAMICO”	119
5.1 Il conflitto siriano e le sue dinamiche interne.....	119
5.2 L’affermazione del terrorismo di matrice sunnita e la nascita dello Stato Islamico	124
5.3 Il Terzo Reich del nuovo millennio: la vita dentro al Califfato	129
CONCLUSIONI	134
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	138

Se si vuole ben comprendere il significato intrinseco della Seconda Intifada e dell'intervento statunitense in Medio Oriente – che vedremo costituirà il tema di fondo di quest'elaborato – si deve inevitabilmente tracciare una panoramica di quella che è stata invece la Prima Intifada. Anzitutto, occorre precisare che dal punto di vista etimologico, Intifada significa “rivolta”, “sollevazione”, e con essa si intende la ribellione del popolo palestinese contro il nemico israeliano. Ribellione che affonda le radici già nel 1948, anno in cui nacque lo stato di Israele, dopo la proclamazione di Ben Gurion nel maggio '47. Da quel momento in poi, il neo stato venne ritenuto una seria minaccia all'interno del Medio Oriente, in quanto non era tollerabile che uno stato ebraico prendesse vita nel cuore del Medio Oriente. Movente religioso che si intreccia con quello politico, in quanto Israele sorgeva all'interno della regione di Palestina, storicamente abitata da popolazioni musulmane. La storia di Israele è dunque una storia travagliata fin dalle origini, una storia contrassegnata per lo più da guerre regionali per la spartizione dei confini o di zone ritenute “chiave” per gli interessi geoeconomici del paese. Se si tralasciano le guerre con Egitto e Siria degli anni '60/'70, ci interessa in questa sede prendere in analisi quella col Libano degli anni '80, in quanto essa risulterà significativa per la nascita dell'alleanza tra OLP ed Hezbollah in chiave anti-sionista. La manifesta superiorità bellica di Israele – dovuta soprattutto alla storica alleanza con gli Stati Uniti – portò alla creazione di un'alleanza tra i principali schieramenti che, per motivi diversi, combattevano lo stato ebraico; da un lato Hezbollah, il “Partito di Dio” libanese, che combatté Israele nel periodo 1982-1985 fino a cacciare l'esercito israeliano oltre la valle del Bekaa ed oltre le soglie del Litani, dall'altro l'OLP, movimento fondato da Arafat nel 1964 e che già dal suo trattato istitutivo si proponeva di liberare i territori di Palestina “illegalmente occupati”. Quest'ultimo era nato con il chiaro intento di restituire la Palestina a soli popoli musulmani, ed al suo interno presentava diverse organizzazioni: Fatah (cui apparteneva il leader Arafat), FPLP e FDLP. A quest'organizzazione politica chiamata OLP si affiancarono, col passare del tempo, organizzazioni di stampo terroristico che facevano del movente religioso il loro cavallo di battaglia (ma avevano finalità politiche del tutto simili all'OLP): ci riferiamo qua ad Hamas e al Jihad Islamico per la Palestina, nate nel 1988 con lo specifico intento di sollevare la bandiera di Allah sopra la Palestina. Il giustificazionismo religioso, la crescente islamizzazione della

questione israeliana prepararono il terreno per la Prima Intifada, che scoppiò nel dicembre 1987, quando un carro armato israeliano uccise (si ritenne volontariamente) quattro operai palestinesi nei pressi del campo profughi di Jibalya. La storia della Prima Intifada è storia di dimostrazioni e continue rappresaglie scoppiate soprattutto in tutta la Cisgiordania e la striscia di Gaza contro il nemico israeliano: furono proprio questi territori, che costituivano il fulcro dell'identità palestinese, a porre continuamente nuova linfa all'Intifada. Israele, dal canto suo, si limitò a difendersi dagli attacchi che quotidianamente impazzavano un po' in tutte le città, forte di un esercito ed un'aviazione che causarono un ingente numero di vittime tra i dimostranti palestinesi. Proprio questa fu una delle cause che contribuì a frammentare le già fragili alleanze all'interno dello scacchiere palestinese; non bastavano le divergenze all'interno delle diverse fazioni dell'OLP, in un secondo momento anche Hamas condannava l'operato di Arafat in quanto ritenuto troppo morbido. Alla soglia degli anni '90, anche i giovani attivisti (*shebab*) palestinesi si scagliarono come "lupi solitari" contro gli avamposti israeliani, senza consultare preventivamente le organizzazioni di riferimento. Dunque, ad inizio anni '90, assistiamo ad un calo di popolarità di Arafat tra i palestinesi stessi, che ora invece strizzavano l'occhio a Saddam Hussein, il quale con l'invasione del Kuwait aveva apertamente sfidato l'Occidente. La presa di coscienza di Arafat, e il ruolo della polizia israeliana che, nonostante fosse messa continuamente sotto attacco si curò di non mietere un numero assai vasto di vittime, contribuirono ad una parziale distensione dei rapporti ad inizio anni '90, quando anche la coalizione internazionale iniziò a volgere lo sguardo al conflitto. Fu questo il periodo in cui i principali attori internazionali compresero che la Prima Intifada non poteva rimanere un "fatto mediorientale" e che il problema non poteva più essere minimizzato. La conferenza di Madrid del '91, tenutasi sotto l'egida degli Stati Uniti, fu la prima occasione di dialogo tra i due schieramenti; gli Stati Uniti, nelle vesti qua di mediatori, erano sospesi tra il ruolo di protettori che esercitavano su Israele fin dal 1948, e la volontà di venire incontro alla causa palestinese, oppressa quotidianamente dal ben più equipaggiato nemico ebraico. La conferenza di Madrid fu solo la prima di una serie di conferenze che portarono agli accordi di Oslo del '93: già dall'incontro nella capitale spagnola era palese la volontà di tutti di pervenire alla pace, ma c'era da stabilirne le condizioni. I due anni di trattative portarono dunque ad

Oslo '93, vero accordo di pace in cui venne elaborata una Dichiarazione di Principi che prevedeva il graduale ritiro di Israele dalle zone nevralgiche di Cisgiordania e Gaza, ma soprattutto, per la prima volta Israele e Palestina si riconoscevano mutuamente. Inoltre, Oslo prevedeva anche la creazione di un'Autorità Palestinese (AP) che avrebbe esercitato dapprima un governo *ad interim* nei territori assegnategli, salvo poi gettare le basi per un governo effettivo in futuro. Grande dunque appare il passo avanti ottenuto con l'accordo di pace, suggellato dalla stretta di mano alla Casa Bianca tra Arafat e Rabin, e che si potrebbe considerare come un'autentica vittoria ottenuta dal popolo palestinese in campo internazionale. Gli accordi di Oslo, dunque, segnarono la fine della Prima Intifada, che nel breve periodo, oltre ad arrecare un largo numero di vittime tra i palestinesi, aveva portato anche ad un drastico calo dei rapporti commerciali con Israele. Per di più, la Prima Intifada ebbe l'effetto di provocare un seria presa di coscienza in seno alle due fazioni della minaccia reciproca da un alto del temibile esercito israeliano, dall'altro dei metodi di guerra non convenzionali apportati dagli *shebab* palestinesi e che avevano reso in un certo senso Israele vulnerabile.

Se gli accordi di Oslo avevano portato al raggiungimento degli accordi politici e alla storica stretta di mano tra i due leader, parallelamente l'attività terroristica di Hamas e Jihad Islamico continuava incessante; l'accordo di Oslo dunque appariva minato sin dalle sue fondamenta da attori sub-statali che andavano sperimentando tecniche di combattimento di volta in volta più efficaci. Cresceva inoltre il numero di attacchi suicidi palestinesi nelle principali città d'Israele, e una nuova *escalation* di violenza interessò il periodo '95-'96. Il nuovo peggioramento della situazione rese dunque necessario potenziare gli accordi del '93, e nel '95 si arrivò agli accordi di Oslo II, firmati a Washington da Rabin, Peres e Arafat e finalizzati a migliorare l'amministrazione della Cisgiordania e Gaza; in particolare, la Cisgiordania venne smembrata in tre aree d'influenza (denominate area "A", "B" e "C") che prevedevano il ritiro dell'IDF dalla maggior parte della regione, passando per un notevole potenziamento dell'Autorità Palestinese (AP), che dunque con Oslo II vedeva accresciuti ulteriormente i propri poteri. Tali accordi, che furono una sorta di revisione/integrazione dei precedenti accordi del '93, ebbero l'effetto immediato di accrescere la popolarità di Arafat in ambito palestinese fino a traghettarlo verso la rielezione nel '96 con una maggioranza dell'85%. Sul versante opposto, i due accordi

di Oslo vennero percepiti come un'autentica sconfitta dalla popolazione israeliana. Malcontento che raggiunse la punta dell'*iceberg* proprio nel '95, all'indomani degli accordi di Oslo II, quando durante una manifestazione di piazza a Tel Aviv il presidente Rabin venne ucciso da uno studente ebraico. Fu questo evento a contrassegnare forse il momento di maggior crisi identitaria della popolazione ebraica, che con i due accordi veniva vincolata ad una serie di concessioni che venivano giudicate simbolicamente inaccettabili dal popolo stesso. Le elezioni alla Knesset del maggio '96 segnarono però l'inversione di tendenza tanto auspicata: Benjamin Netanyahu, il nuovo leader del Likud, rispecchiava a pieno la destra ultraconservatrice del partito ed il suo slogan "Pace nella sicurezza", per quanto semplice possa apparire, sembrò avere effetto rassicurante sugli elettori. La non negoziazione dello status di Gerusalemme e dei profughi (questioni queste non menzionate comunque neppure dai due accordi di Oslo), la proprietà sulle alture del Golan ed altre *Guidelines* di spiccato fervore nazionalistico portarono alla ribalta il leader tanto atteso da Israele. Gli anni immediatamente successivi all'elezione di Netanyahu convinsero le potenze internazionali che la situazione sarebbe nuovamente precipitata nel giro di pochi anni; sotto quest'ottica devono essere letti gli incontri tra Netanyahu e il Segretario di Stato Americano M. Albright nel periodo '97-'98. Mentre, dopo l'elezione del neo premier israeliano, si registrò una nuova recrudescenza del terrore, cresceva in modo direttamente proporzionale il numero di profughi palestinesi e riprendeva l'azione capillare degli *shebab* palestinesi. Dal punto di vista economico però, l'AP non appariva in grado di stilare un programma che annettesse tutta la popolazione palestinese, per cui la manodopera palestinese continuava a prestare servizio presso le industrie israeliane, nonostante sullo sfondo si andasse nuovamente incontro ad uno scontro politico-ideologico. Si calcola che addirittura il 35-40% della forza-lavoro dell'economia di Israele provenisse dai migranti economici palestinesi, che giornalmente erano autorizzati in via eccezionale a varcare i *checkpoints* posti da Israele lungo la *Green Line* (linea di demarcazione tra territori israeliani e quelli di autogoverno dell'AP). Il duro trattamento e le difficili condizioni di vita imposte da Israele anche ai palestinesi che popolavano i propri territori contribuì ad acuire la sete di vendetta palestinese ed incendiare nuovamente la situazione. In questo scenario si inserì nuovamente l'attività della comunità internazionale, che con lo "Wye River

Memorandum” del’98 persuase Netanyahu ad un compromesso sulla spartizione della Cisgiordania e sull’apertura di uno scalo merci a Gaza per permettere all’economia palestinese di svilupparsi. Ma come l’esperienza di Rabin insegna, in Israele stringere accordi che vengono incontro alla causa palestinese equivale ad un calo di popolarità notevole. L’elezione di Barak nel ’99 e la scelta di tenere il Likud fuori dal governo, però, non si tradussero in nulla di positivo per Israele; la conferenza di Sharm El-Sheik del ’99 tra Barak e Arafat - firmata sotto la supervisione di stati cardine della Lega Araba come Egitto e Giordania – fu addirittura un’implementazione del Memorandum dello Wye River dell’anno precedente. Una fondamentale differenza sembra ora venire in luce con l’elezione del laburista Barak: Israele, all’alba dell’anno 2000, era determinato nel raggiungere la pace e dunque disposto a notevoli concessioni pur di ottenerla. Ma nonostante l’ampia disponibilità di Barak al tavolo delle trattative, gli eventi non sembrarono supportare le scelte nuovo leader israeliano: le nuove pressioni del Libano sulla Galilea settentrionale, le richieste siriane di spartizione del Golan e del lago di Tiberiade e soprattutto le questioni palestinesi dei profughi e di Gerusalemme contribuirono ad incendiare nuovamente il clima all’interno del paese. In più, la rinnovata intransigenza di Arafat alle conferenze internazionali sembrava portare l’eco di un nuovo conflitto: la rivendicazione dei luoghi sacri di Gerusalemme portata da Arafat sul banco della conferenza di Camp David del 2000 pareva un alibi per giungere ad uno scontro inevitabile. A metà dell’anno 2000 svanirono pertanto tutti i processi di pace tenuti sotto l’ombrello della mediazione internazionale a guida USA, in nome di un rinnovato irredentismo arabo di cui Arafat si faceva ora portavoce. La passeggiata del capo del Likud (e futuro premier) Sharon all’interno del Sacro Recinto – dentro cui si trovavano tutti i luoghi sacri rivendicati dalle tre religioni abramitiche – offrì il *casus belli* per lo scoppio della Seconda Intifada (o “Intifada di Al-Aqsa”, dal nome della moschea ivi custodita). Fu questa un’Intifada ben più cruenta della Prima, nella quale giocarono un ruolo assai importante gli attacchi suicidi ispirati da Hamas nel cuore di Israele; proprio tali attacchi, che nella Prima Intifada fecero solo comparse sporadiche, divennero il vero fattore caratterizzante di questa nuova “chiamata alle armi” palestinese. Tutto il popolo palestinese apparev unito nella nuova rivolta, avallata indirettamente anche da Arafat nonostante i timidi proclami pacifisti che egli ribadiva ai tavoli dei negoziati internazionali. Nuove armi ben più sofisticate

che un decennio prima, unità d'intenti del popolo palestinese (nacque anche la brigata Tanzim all'interno di Fatah per dare manforte ai combattimenti), intransigenza dell'esercito israeliano (che respingeva le rivolte ricorrendo ad armi leggere), tutti tali avvenimenti lasciavano intuire che il conflitto sarebbe proseguito a lungo. Lodevole appariva però lo spirito di abnegazione del presidente Clinton – da sempre particolarmente interessato alla risoluzione della “questione palestinese” – testimoniata anche dall'invio della “Commissione Mitchell” con mandato ispettivo sul campo al fine di frenare la rivolta. E nonostante ancora una volta il maggior numero di vittime si possa registrare tra i palestinesi durante la prima fase di Intifada, nessuna trattativa internazionale sortì l'effetto di tamponare la violenza che esplodeva di giorno in giorno in tutta la regione. Solo l'elezione di Sharon nel marzo 2001 ebbe l'effetto di disincentivare i palestinesi nella rivolta: egli era conosciuto tra le fila dei palestinesi come il “macellaio del Libano”, ed era assai temuto per gli stringenti provvedimenti che avrebbe potuto ordinare se i combattimenti fossero ancora proseguiti a lungo. L'elezione del neo premier israeliano non fermò subito i combattimenti, ma contribuì a “rallentare” l'Intifada molto più di ogni conferenza internazionale. Il bilancio di questa Seconda Intifada, ben più nefasto della Prima a causa delle nuove e più efferate tecniche di combattimento, ha posto in primo piano il fenomeno degli attacchi suicidi (o “martirio” che dir si voglia). Tale fenomeno, che combina nello stesso atto volontà di uccidere e volontà di morire da parte dell'attentatore, trae ispirazione dall'attività di Hezbollah nel contrastare l'invasione israeliana del Libano dall' '82 in poi. Imprevedibilità e segretezza nella fase preparatoria dovevano essere elementi imprescindibili in seno agli attori sub-statali che si preparavano ad una missione dai forti contorni religiosi (il Corano infatti esalta esplicitamente la pratica del martirio, distinguendolo dal suicidio, ritenuto invece alquanto deprecabile). Il martirio può considerarsi proprio per questi fattori una potente arma in forza ai più deboli per provocare scompenso all'interno di un esercito ben più potente militarmente; esso si sostituisce alle precedenti “missioni ad alto rischio” per la diversa concezione della morte, che diviene qua un elemento ineluttabile e non solo eventuale come lo era in precedenza. Nel martirio, il movente politico si intreccia perfettamente con quello religioso, e il più delle volte sono le organizzazioni terroristiche ad innescare un vero e proprio “mercato dei martiri”, ponendosi dal lato della domanda, mentre gli

attentatori offrono la loro prestazione per una missione di così delicato rilievo. In genere la figura del martire è quella di una persona timida, riservata, emarginata e che non lascia trapelare alcuna emozioni nella fase preparatoria della missione; per molti di essi il martirio è l'occasione giusta per riscattarsi da una vita anonima ed insulsa, guadagnandosi così rispetto nell'aldilà e permettendo alla propria famiglia di origine di ricevere compensi economici da parte dell'organizzazione terroristica reclutante. Implementazione degli attacchi suicidi, totalizzazione della violenza in tutti i territori "occupati", pluralismo delle forme di violenza politica: sono questi dunque i tratti salienti che contraddistinguono la Seconda Intifada dalla Prima, e che segnano inevitabilmente un elevato numero di vittime soprattutto tra coloro che più di tutti l'hanno percepita come propria: i palestinesi dei territori di Gaza e Cisgiordania.

Il caso palestinese ha messo in luce, con effetto crescente nel corso degli anni, il ruolo di organizzazioni terroristiche quali Hamas e Jihad Islamico, che si possono *sine dubio* definire organizzazioni terroristiche di tipo locale, in cui l'ispirazione religiosa fa solo da sfondo ad un movente politico ben preciso: liberare la terra di Palestina dal dominio sionista. Ma l'alba del nuovo millennio ha portato alla ribalta una nuova e ben più spaventosa "macchina del terrore", che ha investito il mondo occidentale: stiamo parlando della rete di Al-Qaeda, resasi protagonista degli attacchi dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle ed al Pentagono. Quello promosso dai qaedisti è un terrorismo transnazionale che mira a riunire tutti i popoli di fede musulmana sotto l'eco di un jihad panislamico operativo in ogni angolo del globo. In tal caso, il movente religioso si antepone a chiare note a quello politico; Al-Qaeda, infatti, si fa portavoce dell'ala più estremista dell'Islam sunnita, ovvero il salafismo, che si serve della violenza politica e che mira a riportare l'Islam alla purezza originaria. Al fervente spirito religioso, Al-Qaeda unisce anche quello politico ed imperialista, con l'obiettivo nel breve periodo di liberare le terre dei musulmani dall'occupazione straniera e quello di lungo periodo di riunire tutte le popolazioni islamiche in una *Umma* globale di stampo sunnita. Questa nuova "macchina del terrore", ben strutturata gerarchicamente e con a capo Osama Bin Laden, si fa interprete di una guerra asimmetrica che trova il suo nucleo operativo "nascosto" nella delicata zona di confine tra Afghanistan e Pakistan, ma che come si è evidenziato con gli attacchi dell'11 settembre, è in grado di coordinare operazione belliche a migliaia di chilometri di distanza. Al-Qaeda non si è

stanziata in un territorio ben preciso e non comanda su un popolo, anzi, rifiuta qualsiasi “contaminazione” con la vita politica degli stati mediorientali, segnando in questo senso una linea di demarcazione con i Fratelli Musulmani, i quali invece erano stati sempre protagonisti della vita politica e delle attività pubbliche del paese in cui operavano. La vera forza di questa nuova organizzazione è data anche dal proselitismo che essa ha saputo esercitare anche al di fuori di Afghanistan e Pakistan, dove si nascondevano i suoi leader: da AQI in Iraq ai Talebani afgani, da Boko Haram in Nigeria a AQMI nel Maghreb Islamico, molteplici son i gruppi che nel corso degli anni hanno dichiarato fedeltà alla rete di Bin Laden, perseguendo per lo più obiettivi regionali volti alla caduta di regimi locali che mire transnazionali come l’organizzazione madre insegnava. Nonostante vedremo a breve come il presidente Bush fosse convinto che i Talebani fossero parte integrante del nucleo direttivo di Al-Qaeda, è nostro dovere precisare che i Talebani sono semplicemente il gruppo, il regime che prima di ogni altro ha sposato le direttive qaediste, offrendo supporto logistico ad una rete del terrore che sembrava aver carattere astratto. Dal ruolo giocato dal Mullah Omar in Afghanistan fino al collaborazionismo della rete di Haqqani in Pakistan, sono stati i *pashtun* sunniti dell’Asia centrale a ricoprire un ruolo significativo nella pubblicizzazione degli attacchi che portavano la firma di Al-Qaeda; dagli attacchi di portata locale contro gli sciiti o contro il primo ministro pakistano Benazir Bhutto, fino agli attacchi nel cuore dell’Occidente nel 2001, giustificati come “ritorsione del mondo musulmano per le sofferenze subite dai loro fratelli per lunghi decenni”. Attacchi che comunque dovettero ben presto fare i conti con la figura di George W. Bush, neo presidente statunitense dal novembre 2000 e dal forte spirito neoconservatore e nazionalista. Il nuovo presidente americano non era un perfetto conoscitore dei retaggi di politica estera, ma si era abilmente circondato di un *pool* di esperti che vennero rinominati i “Vulcani” in grado di consigliargli le scelte giuste da intraprendere. Ad eccezione però di Condoleezza Rice, che fu la prima donna ad essere nominata Consigliere per la Sicurezza Nazionale, nessuno dei “Vulcani” ricoprì incarichi politici di primo livello; il *dream team* di cui Bush si era circondato era composto da figure che avevano già esperienza in politica internazionale, o che avevano già ricoperto ruoli strategici durante la presidenza del padre: da Cheney a Rumsfeld, da Tenet fino a Powell, la squadra composta dal presidente texano risultava

quanto mai di elevatissimo spessore. Soprattutto Powell sembrava bilanciare perfettamente la visione egemonista ed imperialista del mondo di Bush, arrivando a coniare la dottrina che portava il suo nome: la “dottrina Powell”, infatti prevedeva il ricorso alla forza solo come *extrema ratio* e dopo aver esaurito ogni trattativa diplomatica. Se primi mesi di amministrazione Bush non fecero registrare provvedimenti significativi (eccezion fatta per l’uscita dell’America dal trattato ABM e dal Protocollo di Kyoto), fu dopo l’attentato dell’11 settembre che venne smentito l’epiteto di “morbido internazionalista” conferito a Bush durante i suoi primi mesi di governo. La “dottrina Bush” si mosse fin da subito su un livello binario: dai provvedimenti in politica interna a quelli in politica estera. Per prima cosa, approvò a tempo record il “Patriot Act” già un mese dopo l’attentato, un provvedimento volto a tutelare la sicurezza dei cittadini e dotato di 10 Titoli che disciplinavano più ambiti di competenza a carico delle forze dell’ordine e dei servizi investigativi; le principali critiche al provvedimento, da subito avente forza di legge, andavano dall’accusa di violazione della privacy a quella della troppa libertà di perquisizione riservata alle forze dell’ordine. Unitamente al Patriot Act, Bush si apprestò a varare l’ “Aviation and Transportation Security Act”, che disciplinava appositamente il trattamento dei passeggeri aerei, i cui dati dovevano essere preventivamente trasmessi al “Bureau of customs and border protection”, al fine di identificare presunti passeggeri ritenuti “a rischio” che transitavano da o per gli Stati Uniti. Parallelamente agli stringenti provvedimenti in politica interna, Bush però si apprestava a dare libero sfogo alla sua dottrina, basata sulla lotta incondizionata all’ “Axis of evil”, nel quale rientravano non solo Afghanistan ed Iraq, ma anche Iran e Corea del Nord. L’attacco ai Talebani, che lui riteneva essere collusi con i qaedisti che lo avevano colpito, era la logica conseguenza che tutto il mondo aspettava, e dunque l’attacco in Afghanistan apparve subito, agli occhi della comunità internazionale, una questione non contemplabile, ma che andava solo pianificata nei minimi dettagli. Nel buon esito della missione afghana, che prevedeva esplicitamente l’abbattimento del regime talebano, decisivo risultò l’apporto dell’ “Alleanza del Nord” (o “Fronte Islamico Unito per l’Afghanistan”), che riuniva diverse fazioni islamiche volte al rovesciamento del regime del Talebani, la quale diede supporto logistico decisivo non appena i Marines americani misero piede sul suolo. Se la campagna afghana si era risolta in una rapida vittoria, dovuta anche

alla collaborazione delle forze islamiche locali, mancavano ancora all'appello Osama Bin Laden ed i terroristi, che si temeva fossero fuggiti altrove grazie al supporto fornito dalle guardie di confine del Pakistan (un altro degli "Stati Canaglia" nel castello mentale di Bush). L'operazione "Tora Bora" prima e l'"operazione Anaconda" lanciate in un secondo momento da Bush contribuirono sì ad uccidere un buon numero di terroristi, ma tra i quali non figuravano però i nomi di Bin Laden e dei suoi luogotenenti. Fu questo uno dei primi indizi a testimoniare che la campagna americana in Afghanistan era fatta di luci ed ombre, e che il periodo post-bellico si apprestava a divenire più complesso delle operazioni militari iniziali. L'elezione, piuttosto avventata, del leader pashtun Hamid Karzai per guidare il paese verso una fase di transizione democratica (decisione avallata anche dal rappresentante ONU per l'Afghanistan, l'algerino Brahimi) fu solo l'ultima di una serie di decisioni che denotavano la scarsa concezione americana per il *nation building* di un paese che si apprestavano a lasciare in ginocchio. E mentre, col tempo, la missione afghana sembrava evidenziare clamorose falle in seno all'amministrazione americana nella gestione del conflitto *ex post*, l'amministrazione Bush già volgeva lo sguardo verso un nuovo obiettivo: l'Iraq di Saddam Houssein, più volte bollato da Bush come fiancheggiatore del terrorismo a margine delle conferenze tenute al Congresso. Inoltre, troppo forte era il timore di Bush che Saddam possedesse armi chimico-batteriologiche di distruzione di massa che egli avrebbe potuto utilizzare contro l'Occidente e verosimilmente contro l'America, dando vita ad un nuovo 11 settembre; i massacri di civili e la volontà di deporre il leader che aveva osato sfidare suo padre facevano il resto. Già nel "National Security Strategy" presentato al Congresso nel settembre 2002 Bush esplicitò la sua volontà di scendere nuovamente in guerra, stavolta contro l'Iraq, esattamente come fece suo padre ai tempi del Kuwait. Mentre all'interno dei suoi uomini di fiducia sorgeva il dibattito tra "falchi" e "colombe" (i primi favorevoli ad un intervento in Iraq, i secondi invece contrari) riguardo alla possibilità di una guerra in Iraq, Bush in cuor suo aveva già deciso di scendere nuovamente in campo. Il rifiuto di Saddam di consegnare le armi agli ispettori internazionali (violando così la risoluzione 1441 dell'ONU) fu la scintilla che diede avvio ad una nuova guerra: Inghilterra ed Australia, malgrado i tentennamenti iniziali, furono gli unici a sostenere Bush nella missione, apportando un contributo con uomini e mezzi che superava

addirittura quello del 1991. Come nel caso afgano, anche in Iraq la fase bellica fu rapida e risolutiva, con una folla festante a salutare la caduta della statua di Saddam nel centro di Baghdad. Questa volta però, la ricostruzione del paese non prevedeva l'elezione del leader locale che appariva meno controverso; Bush infatti, forte delle difficoltà inerenti all'Afghanistan, nominò un suo uomo di fiducia, Paul Bremer, nell'arduo compito di guidare un governo *ad interim* che portasse in futuro ad un governo legittimo e riconosciuto. Mentre, come vedremo, la situazione irachena sarà ben più intrisa di nefandezza (complici anche le guerre intestine tra le fazioni locali, che non accennavano a placarsi) e la pretesa americana di esportare la democrazia sarà più che mai aleatoria, in America prendeva corpo l'idea di aver condotto una nuova guerra inutile, che comunque continuava a mietere vittime tra i giovani soldati americani. Le armi chimiche, rinvenute in piccola parte dagli ispettori internazionali e da quelli appositamente inviati da Bush, persuasero il mondo intero che l'America avesse condotto una nuova campagna bellica volta unicamente ad affermare la sua politica di potenza nella regione. Il popolo americano dei primi anni del 2000 era un popolo ormai esausto e sfiduciato verso un'amministrazione Bush che lo aveva invischiato in conflitti logoranti per assecondare unicamente le pretese imperialiste di un presidente dai chiari tratti repubblicani. Se il malcontento generale non fu tale da impedire a Bush di essere rieletto nel 2004, alle elezioni presidenziali del 2008 l'America invocava a gran voce un nuovo leader in grado di imprimere un *turning point* significativo sia in politica interna che soprattutto estera. La figura di Barack Obama sembrava rappresentare perfettamente l'*identikit* del nuovo leader tanto atteso dalle masse: una biografia personale da *outsider* in grado di commuovere ed appassionare, una spiccata vocazione *global* frutto delle esperienze vissute in prima persona ed una perfetta chiarezza espositiva erano le caratteristiche salienti del futuro inquilino della Casa Bianca. Già la vittoria alle primarie del partito democratico contro Hillary Clinton sembrò lasciare ormai pochi dubbi sul nuovo presidente statunitense, il primo afroamericano della storia d'America. In questo, il candidato repubblicano John McCain rappresentava un po' la vittima sacrificale delle nuove elezioni di novembre 2008; troppo forte era la volontà di una nazione intera di estromettere il partito repubblicano dai vertici governativi, e per di più McCain non sembrava il leader adatto ad invertire questa tendenza. Troppo forte appariva agli occhi del popolo la

figura di Obama, e soprattutto egli si poneva come il candidato ideale che annettesse gli interessi dei più diversi strati della popolazione; dagli afroamericani, alle donne agli ispanici, Obama mostrò da subito la propria capacità di “trasformare l’antipolitica in politica”, schierandosi umilmente dalla parte dei cittadini comuni, senza però scadere in quel “populismo messianico” che aveva contraddistinto tutti i precedenti leader afroamericani. Alle elezioni del 2008, dunque, gli americani non si fecero sfuggire l’occasione di “Fare la storia” (fu questo lo slogan usato da Obama in campagna elettorale), ed Obama venne eletto con larga maggioranza sullo sfidante repubblicano. Una volta al potere, si affrettò a varare impellenti provvedimenti di politica interna invocati a gran voce dai cittadini; la crisi dei *mutui sub-prime* richiedeva provvedimenti *ad hoc* nel breve periodo, e il “piano Paulson” per il salvataggio delle imprese venne sposato dai tutti i maggiori analisti economici del paese. In politica estera, d’altro canto, forte fu fin da subito il desiderio di Obama di restituire alla sua nazione quell’ “Eccezionalismo Americano” che appariva offuscato da anni ed anni di scellerate decisioni da parte del suo predecessore: gli Stati Uniti, sono per definizione qualitativamente superiori anche rispetto alle altre nazioni per aver infuso quei valori democratico-liberali che poi tutto il mondo occidentale ha sviluppato nel corso degli anni. E per ridare questo ruolo al proprio paese, Obama sviluppò una politica orientata al *soft power* di chiara ispirazione clintoniana poiché, a suo dire, i risultati maggiori si raggiungono con la diplomazia e con la politica del dialogo anziché con la potenza degli arsenali bellici. Politica del dialogo – espressione di una politica realista-centrista che ricalcava le orme di Bush padre – che Obama impresse in modo considerevole anche alla questione israelo-palestinese, che malgrado la fine della Seconda Intifada non accennava mai a sopirsi definitivamente. In quest’ambito, la proposta democratica del “two states solution” trovò scarso consenso anche tra i vertici delle due fazioni: né Netanyahu né Abu Mazen manifestarono mai una precipua volontà di pervenire ad accordi di lungo termine a causa soprattutto dell’intransigenza delle rispettive politiche nazionaliste. Creare due stati che si riconoscevano vicendevolmente, per Netanyahu significava rompere con i proclami lanciati in campagna elettorale (secondo cui, finché sarà lui il premier israeliano, non sarebbe mai nato uno stato palestinese effettivo) e per Abu Mazen, similmente, equivaleva a distaccarsi dall’ideologia con cui Hamas era stato fondato

dalla dichiarazione di Algeri del 1988. Dopo la Seconda Intifada, l'avvenuta riconciliazione tra Hamas e Fatah aveva in un certo senso ricompattato gli screzi interni agli organi di vertice palestinesi, e la conseguente politicizzazione di Hamas non dava certo alcun segnale di voler pervenire ad accordi duraturi col nemico ebraico. Furono dunque vani i tentativi di Obama di far sedere le due fazioni ai tavoli internazionali per pervenire ad accordi di lungo termine, e per di più parallelamente la politica estera iniziava a muoversi su un altro fronte: quello iraniano. Già dalla Convention Democratica di Denver del 2008 Obama, a dire il vero, aveva lasciato intuire che, in caso di elezione, avrebbe voluto scrivere un nuovo capitolo nelle relazioni con l'Iran. Nonostante gli Stati Uniti fossero stati tra i primi paesi occidentali (unitamente a Canada ed Inghilterra, ma anche all'ONU e all'UE) ad aver impresso in precedenza sanzioni economiche punitive all'Iran per la sua spasmodica corsa al nucleare (bloccando il flusso di esportazioni verso Teheran), Obama sembrava deciso ad attuare un cambiamento di prospettiva. Le parole di "amicizia" pronunciate ogni anno durante il capodanno persiano (Nowruz) lasciavano trapelare che si sarebbe ben presto arrivati ad accordi di portata epocale; la "Rivoluzione Verde" del 2009 con cui i giovani avevano denunciato i presunti brogli elettorali di Ahmadinejad segnò il primo passo del paese verso la democrazia e verso la distensione dei rapporti con un mondo occidentale notoriamente diverso come ideologia. L'elezione di Rohani nel 2013 - quasi contemporanea a quella di Netanyahu in Israele - fu l'inizio dell'accostamento definitivo tra Stati Uniti ed Iran: il nuovo leader sciita, nonostante la capillare applicazione della *shari'ah* nel suo paese, sembrava l'interlocutore tanto atteso da Washington per raggiungere un accordo sulla proliferazione nucleare, che avrebbe previsto un congelamento del programma nucleare iraniano nel breve periodo, in cambio della fine delle sanzioni imposte al paese. E' in questo senso che deve esser letto il grande passo compiuto a Ginevra il 14 luglio 2015: l'Iran otteneva, dopo anni di serrati negoziati, la fine delle sanzioni e la possibilità di non dover smantellare i poderosi risultati nucleari raggiunti nell'ultima decade. Inoltre, sul versante geostrategico, esso diventava il partner indiziato nella lotta al terrorismo islamico di matrice sunnita, che in Siria ed Iraq andava espandendosi continuamente. A nulla valsero le dure parole pronunciate da Netanyahu per evitare il potenziamento dell'Iran all'interno del Medio Oriente; inoltre, il mancato inserimento della "clausola

Netanyahu” nell’accordo tra Stati Uniti e l’Iran mostrava palesemente come anche nella scelta delle alleanze mediorientali Obama avesse invertito la tendenza dell’amministrazione Bush, che da sempre manteneva immutato il suo protettorato nei confronti di Israele.

Ma come già accennato pocanzi, la scelta dell’Iran come alleato geostrategico nella regione testimonia anche il cambio di prospettiva di Obama riguardo alla crisi siriana. Fin dall’esplosione della crisi nel paese mesopotamico, tutti i principali attori internazionali – Stati Uniti *in primis* – si sono schierati a fianco delle molteplici fazioni ribelli di matrice sunnita che volevano il rovesciamento del regime di Bashar Al-Assad; la volontà di deporre un dittatore reo di massacrare i dissidenti politici e la pretesa delle potenze occidentali di esercitare una *longa manus* sui pozzi petroliferi siriani “giustificarono” la decisione di schierarsi dalla parte dei ribelli. Ma il terreno di Siria ed Iraq, già “coltivato” da guerre fratricide nel corso del tempo, ben si prestava ad accogliere tribù ribelli che, se dotate di armamenti sofisticati, avrebbero potuto partorire pericolose entità col beneplacito delle potenze occidentali. E nel *bazaar* siriano, frantumato da divisioni etnico-religiose, ciò è straordinariamente avvenuto: i ribelli sunniti, molti dei quali ex esponenti del partito Baath di Saddam Houssein e liberati dalle carceri irachene dagli americani stessi, hanno così prodotto una nuova entità chiamata “Stato Islamico”. Muovendo i primi passi nel nord dell’Iraq che combatteva il regime sciita di Al-Maliki stanziatosi a Baghdad nel post-Saddam Houssein, questo folto e ben collaudato gruppo di terroristi ha saputo ben approfittare del caos siriano che facilmente avrebbe agevolato la sua avanzata verso nuovi territori. Per di più, questa nuova torma di matrice fondamentalista originatasi dalle ceneri di AQI in Iraq, ha goduto dell’appoggio di Jhabat Al-Nusra in Siria (il corrispettivo di Al-Qaeda in Siria), salvo poi prenderne le distanze per divergenze religiose. Il nuovo movimento islamista, che pretende di chiamarsi “Stato Islamico” per le forti ambizioni territoriali, si distacca da ogni forma di terrorismo precedente, mirando a ricostituire la forma di governo del Califfato, sacra per i musulmani di fede sunnita; non è dunque una forma di terrorismo astratta ed avulsa dai giochi di potere come Al-Qaeda, col quale condivide solo l’odio verso l’America e i suoi alleati. Il suo leader, Abu-Bakr Al-Baghdadi, è un ex prigioniero del carcere americano di Camp Bucca (zona sud di Baghdad) benevolmente rilasciato nel 2009, e che ora è divenuto “principe dei fedeli”

nel giro di breve tempo; decapitazioni, esecuzioni sommarie, massacro degli sciiti e repressione di ogni forma di dissenso lo pongono come uno dei più efferati interpreti della *shari'ah* dei giorni nostri. La continua ricerca di allargare i propri confini (passando per la cancellazione dell'accordo Sykes-Picot che ridisegnava a tavolino i confini degli stati mediorientali) e la spasmodica ricerca di nuovi popoli da sottomettere collimano alla perfezione con la pretesa di farsi stato e di plasmare al suo interno a proprio piacimento i suoi sudditi, i quali devono eseguire alla lettera gli editti firmati dal Califfo, come insegna la tradizione islamica dei tempi di Maometto. Le continue minacce al mondo occidentale, il repentino allargamento dei confini in vaste zone della Siria e dell'Iraq, ed i massacri di civili inermi orribilmente spettacolarizzati da una propaganda dai chiari tratti occidentali obbligano il mondo sviluppato a fare qualcosa. La precedente volontà di far capitolare il regime dinastico di Assad – peraltro mai avallata da Russia, Iran ed Hezbollah – sembra al momento esser stata accantonata dagli Stati Uniti e dal mondo occidentale intero: il nuovo “mostro” che pretende di chiamarsi “Stato Islamico” è divenuto per forza di cose il nemico numero uno da combattere se si vuole rendere il mondo mediorientale (e non solo) più sicuro, e la mano tesa da Obama al neo presidente iraniano Rohani non può che essere spiegata in questo senso. Non pare esserci più spazio per quel blando “nuovo approccio strategico” col quale Obama sostituiva, almeno a parole, la “guerra al terrore” lanciata da Bush; la politica del dialogo e l'aver identificato un nemico sbagliato in Siria hanno portato alla nascita di una nuova “macchina del terrore” che fa più paura delle precedenti. Solo il corso degli eventi potrà dirci se la scelta quanto mai attuale di fidelizzarsi l'Iran sia ora la cosa giusta da fare, ma per adesso appare la meno controversa per ovviare agli errori/orrori di politica estera commessi dalle potenze occidentali nella regione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allam M., *“Non perdiamo la testa. Il dovere di difenderci dalla violenza dell’Islam”*, Il giornale editore, anno 2014

Arangio Ruiz C., *“Studi di diritto internazionale”*, Editoriale Scientifico, anno 2004

Barnavi E., *“Storia di Israele. Dalla nascita dello stato all’assassinio di Rabin”*, Bompiani editore, anno 2014

Bucaille L., *“Growing up Palestinian”*, Paperback editore, anno 2006

Campanini M., *“Storia del Medio Oriente contemporaneo”*, Il Mulino editore, anno 2014

Cardini F., *“L’ipocrisia dell’Occidente. Il Califfo, il terrore e la storia”*, Laterza editore, anno 2015

Caridi P., *“Hamis. Che cos’è e cosa vuole il movimento radicale palestinese”*, Feltrinelli editore, anno 2009

Chmosky N. / Halperin G., *“Presidente Bush”*, Rizzoli editore, anno 2004

Cockburn P., *“L’ascesa dello stato islamico. ISIS, il ritorno del jihadismo”*, Stampa Alternativa, anno 2015

Corm G., *“Storia del Medio Oriente. Dall’antichità ai giorni nostri”*, Jaca Book editore, anno 2009

Daalder I. H. / Lindsay J., *“America senza freni. La rivoluzione di Bush”*, Vita e Pensiero editore, anno 2005

Declich L. *“Chi ha paura del Califfo”*, Limes, *“L’architettura del terrore”*, anno 2015

Diletti M., Mazzonis M., Toaldo M., *“Come cambia l’America. Politica e società al tempo di Obama”*, Edizioni dell’Asino, anno 2009

Emiliani M., *“Medio Oriente. Una storia dal 1991 a oggi”*, Laterza editore, anno 2012

Erelle A., *“Nella testa di un jihadista”*, TRE60 editore, anno 2015

- Fabbri D., *“Le guerre islamiche”*, Limes, *Per Obama, questo è il miglior medio Oriente possibile*, Laterza editore, anno 2015
- Flora N., *“Il fuoco della pace nel paese dell’Intifada”*, Edizioni associati, anno 1990
- Fouad Khaled A., *“Il jihadista della porta accanto. L’Isis a casa nostra”*, Piemme editore, anno 2015
- Gerges F. A., *“Obama and the Middle East. The End of America’s moment?”*, Paperback editore, anno 2013
- Gerges F. A., *“The Rise and the Fall of Al-Qaeda”*, Reprint editore, anno 2013
- Gresh A., *“Israele, Palestina: la verità su un conflitto”*, Einaudi editore, anno 2007
- Gilles K., *“Jihad. Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico”*, Carocci editore, anno 2004
- Hassan Yousef M., *“Il figlio di Hamas. Dall’Intifada ai servizi segreti israeliani”*, Gremese editore, anno 2011
- Ilan P., *“Storia della Palestina moderna: una terra, due popoli.”*, Einaudi editore, anno 2014
- Jones E. / Vassallo S., *“L’America di Obama. Le elezioni del 2008 e le implicazioni per l’Europa”*, Il Mulini editore, anno 2008
- Lourent E., *“Il potere occulto di G. W. Bush. Religione, legami, affari segreti dell’uomo alla guida della Casa Bianca”*, Mondadori editore, anno 2003
- Lucchini S. / Matarazzo R., *“La lezione di Obama. Come vincere le elezioni nell’era della politica 2.0”*, Baldini e Castoldi editore, anno 2014
- Maldwyn Jones A., *“The limits of liberty. American History 1607 – 1992”*, Paperback editore, anno 1998
- Marone F., *“La politica del terrorismo suicida”*, Rubbettino editore, anno 2013
- Meotti C., *“Muoria Israele. La brava gente che odia gli ebrei”*, Rubbettino editore, anno 2015

- Michel S. / Woods P., *“Caos americano. Nel cuore della crisi: Afghanistan e Iraq 2002 – 2004”*, Contrasto editore, anno 2004
- Molinari M., *“Il Califfato del terrore. Perché lo Stato Islamico minaccia l’Occidente”*, Rizzoli editore, anno 2015
- Molinari M., *“Jihad. Guerra all’Occidente”*, Rizzoli editore, anno 2015
- Morris B., *“VITTIME. Storia del conflitto arabo-sionista 1881 – 2001”*, Rizzoli editore, anno 2003
- Morris B., *“Due popoli una terra: quale soluzione per la Palestina?”*, Rizzoli editore, anno 2008
- Morris B. / Black I., *“Mossad. Le guerre segrete di Israele”*, Rizzoli editore, anno 2004
- Napoleoni L., *“Isis. Lo stato del terrore. Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano l’Occidente”*, Feltrinelli editore, anno 2014
- Panella C., *“Il libro nero del Califfato”*, Rizzoli editore, anno 2015
- Pajetta G., *“America in bianco e nero. Un diario del tempo di Obama”*, Manifestolibri editore, anno 2012
- Simoni A., *“Cambio di rotta. La dottrina Bush e la crisi della supremazia americana”*, Lindao editore, anno 2007
- Simoni A., *“G. W. Bush e i falchi della democrazia. Viaggio nel mondo dei neoconservatori”*, Falzea editore, anno 2007
- Spini D. / Fontanella M., *“Il sogno e la politica da Roosevelt a Obama. Il futuro dell’America nella comunicazione politica dei democrats”*, Firenze University Press, anno 2008
- Taddei C., *“Il tempo di Obama. Diario di un inizio: il primo anno”*, Campi di stampa, anno 2010
- Vercelli C., *“Storia del conflitto israelo-palestinese”*, Laterza editore, anno 2010
- Woodward B., *“La guerra di Bush”*, Sperling & Kapfer editore, anno 2003

RIFERIMENTI GIORNALISTICI

Aaron T., *“Obama accetta la bomba iraniana, ma non subito”*, Rights reporter, anno 2015

Assange J., *“Il piano USA per rovesciare Assad rivelato da Julian Assange”*, The Wikileaks files, anno 2016

Ashuryan L. C., *“Israeliani tremate, Obama vi proteggerà”*, Rights Reporter, anno 2015

Cabitz N., *“Ecco come Obama venderà Israele ai suoi nemici”*, Rights Reporter, anno 2015

De Groot Vos M., *“Come l’Iran prepara la guerra a Israele con il consenso di Obama”*, Rights Reporter, anno 2015

De Groot Vos M., *“Nucleare iraniano: il vero senso dell’accordo spiegato in poche parole”*, Rights Reporter, anno 2015

De Groot Vos M., *“Gli ultimi due anni di Obama saranno terribili per Israele”*, Rights Reporter, anno 2015

Hoolbrooke R., *“Perché scegliere Barack”*, editoriale La Repubblica, anno 2008

Maglie M. G., *“Ma se vince Barack...”*, Il Giornale editore, anno 2008

Niscemi A., *“Messaggio di Obama agli iraniani: abbracciamoci”*, Rights Reporter, anno 2015

Niscemi A., *“Il terrorismo sciita ringrazia Obama. Non solo nucleare iraniano”*, Rights Reporter, anno 2015

Niscemi A. / Paola P., *“Ecco come Obama protegge il terrorismo palestinese”*, Rights Reporter, anno 2015

Polito A., *“Speriamo sia Obama”*, Il Riformista editore, anno 2008

Pozzi L., *“Obama rafforza il sogno americano”*, Il Messaggero editore, anno 2008

Think tank americano, *“Prospettiva comparata della lotta al terrorismo”*, articolo S.A.

Think tank Ticino live, *“La pericolosa strategia di Obama: armare i ribelli siriani contro Assad”*, articolo S.A., anno 2014

Think tank Ticino live, *“William Hague: abbiamo lavorato con lo Stato Islamico per distruggere il governo della Siria”*, articolo S.A., anno 2014

Articolo ISPI, *“Quale soluzione in Siria?”*, articolo S.A., anno 2013

Articolo ISPI, *“Siria: cronologia dell’escalation”*, articolo S.A., anno 2013

Articolo Il Sole 24 Ore, *“Putin e Obama divisi su Assad”*, articolo S.A., anno 2013